IL RICCIARDETTO DI NICCOLÒ FORTEGUERRI TOM. 1. [- 4.]: 2

IL
RICCIARDETTO
DI
NICCOLÒ FORTEGUERRI

TOM. II.

PISA
PRESSO SEBASTIANO NISTRI
1813.

RICCIARDETTO

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Il Frate torna a delirar d' amore.
Parte Despina, e Ricciardo la trova.
Climene fugge dal Fratesco ardore,
Despina da Ricciardo, e il duol rinnova.
Lo Scricca un sogno fa pieno d'orrore,
E tutto in fatti poi vero lo trova.
Orlando Capitano ordina un pozzo,
Che s' empie di Lapponi infino al gozzo.

I.

La Fortuna è una Dea senza cervello;
E però tutto il giorno fa pazzie.
Or questo abbassa, ed ora innalza quello:
Delle genti ama sempre le più rie:
Ed è della virtù vero flagello:
Ha una mano gentil, l'altra d'arpie;
Quindi è, che sempre ruba, e sempre dona,
E consola e tormenta ogni persona.

II.

E come il Sole, a noi quando compare,
Spoglia di luce le lontane genti;
E quando torna ad attuffarsi in mare,
Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti;
Così Fortuna appunto usa è di fare:
Che giorni non vi sono, ore, o momenti,
Che sien felici altrui; che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.

III.

C rlo l'altr'jeri era ridotto a tale,
Che il Regno dato avria per tre quattrini;
E si formava l'arco trionfale
L'altero Scricca co'suoi Saracini.
Ora lo Scricca s'è condotto male,
Per l'arrivo de' forti Paladini;
Ma molto più, quando saprassi in campo
Che Despina è partita come un lampo.

IV.

La damigella dunque a Ricciardetto
Dice quanto le ha detto la padrona;
E lo trova, che ancora egli era a letto,
E che dormiva appunto in su la buona.
Gli balzò il core subito nel petto;
E guardando la spada, che le dona
La bella donna, cento volte e cento
La bacia, e va piangendo pe 'l contento.

V.

Poi dona alla donzella cento doppie,
E dice: torna al mio bel Sole, e dille,
Ch'ardo per lei, più che non fan le stoppie,
Quando il villan le sparge di faville.
Ma ve', che l'ambasciata non mi stroppie;
Altrimenti finite son le spille,
Finiti gli aghi, le stringhe, e gli aghetti,
E quanto penso ch'a donna diletti.

VI.

Lasciate fare a me, gentil Signore,
(Dice la donna) e statevi sicuro.
Indi si parte con allegro core;
Perchè il danaro è rimedio sicuro
Per temperar d'ogni animo il dolore.
Giunge alla tenda, e vede in faccia oscuro
Alcimedonte, e lo Scricca dolente,
E il Fiacca e il Ficca, e tutta l'altra gente.

VII.

Ed appena l'han vista, che ad un tratto
Voglion saper da lei, dov'è Despina.
Dice la donna dolorosa in atto:
L'ho vista dipartir questa mattina,
Di piastra e maglia, e tutta armata affatto.
Disse d'andare sopra una collina,
Per dar la morte a certi masnadieri:
Ed era seco il Falco, e lo Sparvieri;

VIII.

E v'era Adrasto ancora: fuor di questo,
Altro non posso dirvi. Immantinente
Serpedonte di Nubia pronto e lesto
Va verso il monte, che sta ad Oriente:
Alcimedonte doloroso e mesto
Vuol prendere il cammino di Ponente:
Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte:
Lo Scricca bada al Campo, e non si parte.

IX.

Già pe'l tranquillo ciel fuggivan via
Le stelle; e sparsa di color vermiglio
L'alma luce di Venere apparia;
E bianco gelsomino e bianco giglio
Ora di grembo, ora di man le uscia;
E già già Clori con ridente ciglio
Volava per l'allegro aere turchino,
Mossa dal Sol, che le venia vicino;

X.

Quando Carlo si desta, e fa sonare
Del gran Consiglio la campana: e intanto
Si mette con Orlando a ragionare
Come possano alfin portare il vanto
Di sì gran guerra, che lo fa tremare.
Dice Orlando: il timor vada da canto;
E piuttosto pensiam come assaltarli,
E come tutti romperli e disfarli.

XI.

In questo mentre viene avviso, come
Gli scanni del Consiglio en pieni zeppi
Tutti di genti, ch'hanno vinte e dome
Provincie e Regni, e messi i Regi in ceppi,
Non che tagliate a' lioni le chiome:
Genti, che di valor su gli alti greppi
Seppero camminare in pelle pelle,
Sempre facendo opere illustri e belle.

XII.

Carlo tosto si mosse, e seco il Conte,
Ed entrano ambidue nel gran salone.
China il ginocchio, e scopresi la fronte,
Mentre egli passa, ogni Duce e Barone.
Carlo con cenni e con occhiate pronte
Consola tutte quante le persone;
Sale alfine sul trono, e là s'assetta;
E vuol, che ognun si metta la berretta.

XIII.

Ma perchè Carlo è un uomo, che si spiccia;
Non vuole esordio, e subito comincia:
Gran tempo egli è, che ci confonde e impiccia
L'Egizio e il Moro, e ci divelle e trincia
Gli alberi, e miete alla stagione arsiccia
Le nostre biade, e ogni anno ricomincia
Questo fastidio, o più tosto rovina;
Onde vuolci ben presta medicina.

XVII.

Che non torri superbe e forti mura,
Non larghi fossi, non fiumi vicini
Fan da' nimici una città sicura;
Ma la fede e il valor de' cittadini,
Che tutti accenda una medesma cura
Del ben comune, e non abbia altri fini;
E amor di libertà, più che de' figli,
Mova il lor braccio, e regga i lor consigli.

XVIII.

Però non temo della gente Mora,
Nè de'Giganti orrendi e smisurati;
Temo sol dell' invidia traditora,
Che nascer suol tra i capi più pregiati.
Che se tra i capi sarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor soldati:
Che l' umor, che verdeggia nelle foglie,
Convien dalle radici che germoglie.

XIX.

Il Conte Orlando ha già passati i segni
E i confin' dell' invidia; e questi io voglio,
Che Duce sia di cavalier sì degni.
Gente non fia tra voi di tanto orgoglio,
Che d' ubbidire a tal guerrier si sdegni:
E se bisogna, io scenderò dal soglio,
E ubbidiente chinerò la fronte
Insiem con gli altri al valoroso Conte.

XX.

A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinano le imprese. Un Rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo;
Nè fia che alcuna contra lui s'incapi,
Altrimenti vien morta, o messa in duolo.
Natura è gran maestra: e mai non erra.
Qui tacque, e poi fe pubblicar la guerra.

XXI.

Ma nel mentre che Orlando al tavolino
Si mette a immaginar gli stratagemmi;
Torniamo a Ferraù, che sta vicino
Di principiare i mali suoi da gli EMMI,
O d'esser matto, o di morir tapino.
Esser vorrebbe in Scizia, o fra i Boemmi:
Che lo stare in Parigi lo riempie
Di vergogna dai piè sino alle tempie.

XXII.

Passò tutta la notte in doglie e in pene
Pe'l suo delitto; ma dal cor non gli esce
L'amor della bellissima Climene.
Non vorrebbe vederla; e glie ne incresce:
Ma il pensier glie la pinge così bene;
Che al vecchio foco nova fiamma accresce.
Volge altrove la mente; ma non giova:
Che in ogni cosa Climene ritrova.

XXIII.

Se fino pensa alla beata cella,
Gli viene in testa di farla Cristiana,
E poi con essa ricondursi a quella.
E non gli par mica proposta insana:
Ch'ei non ha voti, e voti non ha ella;
E il matrimonio è cosa buona e sana.
Onde fa conto d'averla in mogliera;
E già già pensa a quella prima sera.

XXIV.

Ma quando gli sovvien, ch'era figliuola
Del Re d' Egitto; e adora Macometto;
Da nelle furie, e strappa le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto,
O qualche grosso canapo alla gola;
E per la smania balza giù di letto,
E passeggia, e s'arrabbia, e non sa quale
Rimedio trovar possa a tanto male.

XXV.

Se puolla avere in moglie, pare a lui
D'avere accomodate le sue cose
Con Dio, col mondo, e con gli affetti sui.
Onde, per quanto dure e spaventose
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure imprese; in core egli si pose
Di tentar sua fortuna: e travestito
Lascia Parigi, da nullo avvertito.

XXVI.

E va cercando della sua Climene;
Ma non la trova: ch'è andata ancor' ella
A cercar di Despina, a cui vuol bene,
Ancor che l'una e l'altra sia sì bella;
Nel qual caso l'amor di rado avviene;
Ma invidiuccia è sempre, astio, e rovella:
E sebbene s'abbracciano e fan festa,
Dentro (come si dice) è chi le pesta.

XXVII.

Pur gli vien detto, che verso del monte
È gita; e che seco era un giovin Franco
Di bella vita, e di serena fronte,
Di capel biondo, e color rosso e bianco;
E giovin sì, che appena par che impronte
La lanugine il volto. E gli dice anco
Che non è giorno, ch'egli non sia seco;
E ch'ella non lo guarda d'occhio bieco.

XXVIII.

E dice, che l'udì nomar per via
Guidone, se non erra. A questo dire
Ferraù resta, qual chi tocco sia
Da fulmin, che di dentro incenerire
Un corpo suole, e far che intero stia:
Poi quando principiossi a rinvenire,
Spronò il cavallo in verso la montagna:
E gelosia gli è sempre alle calcagna.

XXIX.

Ma lasciam questo Frate innamorato,
E torniamo alla nostra alma Despina,
Che porta di Ricciardo il cor piagato,
E sopra un fonte d' acqua cristallina
Siede sull' erba a' due Giganti a lato.
Fuor duol non mostra, e dentro si tapina;
Ed ora con Adrasto, or co' Giganti
Parla di cose dal suo amor distanti.

XXX.

E perchè teme, che i Giganti suoi,
Quand' ella sarà giunta al mare in riva,
Non vogliano andar seco: ancora a voi
(Dice rivolta a lor lièta e giuliva)
Io vo' narrar, qual mi punga e m' annoi
Pensier, che in mezzo del mio core arriva;
Per cui fuggo Parigi, e fuggo il Padre,
Ed abbandono le mie tante squadre.

XXXI.

E torna a lor memoria il giuramento,
Che in Cafria fe di uccider Ricciardetto;
E come tutta l'ira in un momento
Si sentì raffreddar dentro del petto;
Talchè ogni odio, ogni rancor fu spento
Alla vista del vago giovinetto:
E fatto il viso di color di rose,
Aperse lor le fiamme sue nascose.

XXXII.

E che molto pugnò dentro il suo core,
Se amare il suo nimico ella dovea,
Oppur fuggendo trionfar d' Amore:
Che infin prevalse quel, che men volea,
Cioè la gloria, e il bel desio d'onore:
Ma che tanto al suo grado si dovea:
E infin concluse che così romita
Volea passare il resto della vita.

XXXIII.

S' impietosiro i due forti Giganti
A queste voci, e le giuraron fede
E compagnia; e che sempre costanti
Seguiteranno l'orme del suo piede.
Li ringrazia Despina, e vuol, che avanti
Si vada, parchè il dì mancar si vede.
Movesi dunque, e in un bosco vicino
Entra: che vuol celare il suo cammino.

XXXIV.

Il fin del lor viaggio egli era il mare;
Onde van con la testa inver Ponente,
Sicuri che in quel verso egli ha da stare.
Frattanto il Sol con sue fiammelle spente
Appoco appoco agli occhi lor dispare.
Adrasto dice allora: inconveniente
Parmi l'andar più oltre, or che s'annotta;
E meglio fia l'entrare in questa grotta.

XXXV.

Era a man dritta un masso alto e scosceso,
Nel mezzo aperto: e caprifichi e lecci
Avean messo radice, e loco preso
Fra pietra e pietra; e fean sì begl' intrecci
I rami lor, qual'alto, e qual disteso;
Che parve loro tra que' boschereeci
Luoghi il più bello: ed uno de'Giganti
Entra nel masso alla donzella avanti.

XXXVI.

Battono il foco, e guardan da per tutto,
E veggono più addentro altra apertura:
Ed evvi un camerin bello ed asciutto:
E dicon: questo è la nostra ventura:
Che per Despina par proprio costrutto.
Raccolgon presto erbetta asciutta e pura,
E la distendon sopra del terreno;
Giacchè copia non han di paglia o fieno.

XXXVII.

Ed i tabarri lor vi stendon sopra;
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adrasto intorno alla donna s'adopra;
E mentre ch'ella per dormir s'assetta,
Le dice, che stia salda, e che si copra,
Perchè l'aria là dentro ell'è freschetta,
E ci vuol poco a prender un catarro;
E le dà, se bisogna, altro tabarro.

XXXVIII.

Poi esce fuora, e accendono un gran foco:
Che avevan freddo, ancor che fosse Agosto:
E mentre un de'Giganti dorme un poco,
L'altro passeggia, e sta guardando il posto.
Ricciardo intanto in questo ed in quel loco
Cerco aveva all' aperto e di nascosto,
Dal primo primo albor fino a quel punto,
Della sua Donna, e a caso era ivi giunto.

XXXIX.

L'aperto masso e la notte inoltrata
Lo consigliaro a quivi riposarsi;
Ma contesa gli vien tosto l' entrata
Dal fier Gigante: ed ei non vuol ritrarsi;
Ma pensa con la lancia alla sfatata
Tirare un colpo, e subito sbrigarsi
Da quel cimento: e di fatto tirollo,
E gli prese la mira in mezzo al collo.

XL.

Splendea la Luna, e del suo puro argento
Era bello a veder sparse l' erbette;
Quando il Gigante pien di reo talento
Con la ferrata mazza il percotette:
Onde al suol cade; ed ei d' averlo spento
Certamente nell'animo credette.
Si sveglia a quel romor Despina bella,
Ed esce fuor della sepolta cella.

XLI.

E intesa la battaglia, veder vuole
L' ucciso cavaliere; e il vede appena,
Che si fa del color delle viole,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper cosa le duole:
Ella non parla, e guarda sull'arena
Tutta dolente il morto giovinetto,
E dice: m' uccideste Ricciardetto.

XLII.

Adrasto corre subito, e dislaccia
La visiera al garzone, e il polso tasta;
Ma gli par freddo, e che affatto egli taccia.
Despina anch' essa intorno al cor gli tasta;
E credendolo morto, indi l'abbraccia,
E dice: senza te dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio? E qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita?

XLIII.

Io per fuggirti, e tu per ricercarmi,
Ci avrà Fortuna finalmente estinti?
Ah perchè volli meco uomini ed armi?
E voi chi meco a viaggiar vi ha spinti?
Ben teco, Adrasto, ho di che querelarmi,
Che le prime mie voglie, i primi istinti
Mutar volesti: ch' io te sol pregai
A venir meco, e ad altri io non pensai.

XLIV.

Troppo fu stolto e barbaro il consiglio
Di prendere costoro in mia difesa.
Era io pur certa, che in simil periglio
L'anima tua sol del mio amore accesa
Venuta ella sarebbe; e che vermiglio
Avresti fatto alla prima contesa
Del tuo bel sangue il suol, Ricciardo amato.
Oh quanto costa un pensier mal mutato!

XLV.

So, ch'eri forte e ripieno d'ardire.
Ah fossi stato nell' ardir men caldo:
Che fatto non ti avria costui morire!
Ma Orlando tu non eri, nè Rinaldo:
Che l'età tua ciò non potea soffrire.
Col tempo certo ancor di lor più saldo
Saresti stato; e allor con tutti quanti
Aresti ben pugnato aspri Giganti.

XLVI.

Or non dovevi, la mia dolce vita,
Imprender pugna tanto disuguale.
Ma il sonno ha te pur anco e me tradita:
Che se era io desta: non v'era alcun male:
Ch'io subito sarei qui fuori uscita,
E ravvisatoti a più d'un segnale,
Avria gridato al custode: crudele,
Questi è Ricciardo il mio amator fedele.

XLVII.

E mentre così dice, il viso bagna
Di Ricciardetto con un caldo pianto,
Che sempre cresce, e punto mai non stagna.
Per quell' umore si risente alquanto
Ricciardo, e in suono languido si lagna.
Despina in sentir ciò si pon da canto,
Ed ordina ad Adrasto, che portato
Sia nell' antro, e con balsami curato.

XLVIII.

Poi si ritira nella sua celletta,
Tutta speranza, che sano egli sia.
Adrasto intanto quanto può s'affretta
Perchè ritorni tosto in gagliardia;
Quando Ricciardo in voce languidetta
Dice: Despina cara, anima mia,
Ecco io mi muojo; e ciò lieve mi fora,
S' io ti vedeva un' altra volta ancora.

IL.

Un' altra volta, ch' io t' avessi visto,
Sarei stato quaggiù tanto beato,
Che nè men morte m' avria fatto tristo.
Ma giacchè così scritto era nel fato,
Ch' io non dovessi di te fare acquisto,
Despina bella, o almen morirti a lato;
Solo una grazia mi faria contento
In questo estremo mio crudel tormento.

L.

La sola grazia, che qualcun di voi
(E rivolse ad Adrasto ed a' Giganti
Languidi e lagrimosi i lumi suoi)
Se alla bella Despina unqua davanti
Giungesse, morto ch'io sarò da poi,
Le dica: il più fedel de' tuoi amanti,
Il franco Ricciardetto nel cercarti
Restò morto, e vuol morto ancora amarti.

LI.

E qui divenne un gelo, ed oscurosse,
Qual Sol per nuvoletta, il suo bel volto,
E d'un freddo sudor tutto bagnosse;
Talchè del viver suo temette molto
Despina, e verso lui ratta si mosse,
In lagrime amorose il cor disciolto:
E mentre è intenta a sue mortali angosce,
Ricciardetto apre gli occhi, e la conosce.

LII.

Qualor la faccia del sereno cielo
Austro di nubi apportator confonde
Con largo troppo e tenebroso velo,
Onde Giugno la pioggia a noi diffonde;
Se Borea sparso il crin di neve e gelo,
Borea, che il vago piè trattiene all'onde,
Gli esce contro improvviso; in un baleno
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno;

LIII.

Così tornaro serene e tranquille,
Al comparir della bella Despina,
Dell' amoroso giovin le pupille;
E per soverchia gioja si rifina;
E vuol parlare; e mille volte e mille
Si prova; e quando a' labbri s' avvicina,
Per cominciare, la prima parola,
Il timor glie la torna nella gola.

LIV.

Despina anch' essa lui riguarda, e tace,
Nè sa, nè può formare alcun accento;
Ma s' arrossisce, come accesa brace.
Or trema, come canna esposta al vento;
Or gode d' esser seco, or le dispiace;
Or piange per dolore, or per contento.
In somma non si sa quel, che si voglia:
Che or' una impera, ed ora un' altra voglia.

LV.

In fine i chiari spirti e generosi
Tutti raccoglie; e in maestà composta,
Gli dice: i casi tuoi son sì pietosi,
Che ad usarti mercè m' hanno disposta;
Mercè, che a te convenga, e a' gloriosi
Natali miei, ancorchè in parte opposta
All' ombra invendicata del germano,
Che contro te mi pose il ferro in mano.

LVI.

Fora ben giusto, ch'io tornassi al campo
Col teschio tuo reciso, or che me'l porge
Fortuna in dono, e nulla aita o scampo
(Come tu vedi) al tuo fuggir si scorge.
Ma vivi, che sebbene io d'ira avvampo
Contro di te; ragione e pietà sorge
A tuo vantaggio, e vuol, ch'io sia cortese
Con un, che in foggia sì crudel m'offese.

LVII.

Indi esce fuora della grotta oscura,
Monta sul suo cavallo, e fugge via;
E con le mani la bocca si tura,
Per non dar segno della doglia ria,
Che il cor le spezza, e l'anima le fura:
E la sua gente appresso a lei s'avvia.
Ricciardo nella grotta resta solo,
Pieno di maraviglia e in un di duolo.

LVIII.

Pur, come può, rimonta sul destriere,
E vuol seguirla; ma tanto è lontana,
Che di giungerla è forza che dispere.
Ma lasciamlo ire, e lasciam, che inumana
Chiami Fortuna ed empia a più potere;
E ritorniamo al Frate, che l'umana
Amabile Climene va cercando
Per l'erto monte, e sempre sospirando.

LIX.

Sorte benigna glie la fa trovare
In mezzo a cento lupi, e quasi morta:
Che contro tanti non si puote aitare.
Infra que'lupi il Romito si porta;
E con la spada in mano fa un tagliare
Di lor; che la metà quasi n'ha morta.
Fuggono gli altri: resta il Frate ed ella
Soli in un bosco. O ve'che cosa bella!

LX.

Qui senza porla molto in sul liuto,
Le disse Ferraù candidamente,
Come Amor del suo bel l'avea feruto;
E in moglie la volea sicuramente:
E in caso di strapazzo, o di rifiuto,
Ch'era disposto allora immantinente,
Col testimon di un leccio o d'un cipresso,
Del corpo suo di prendere il possesso.

LXI.

Climene a quel parlar restò di pietra;
Poi preso spirto: Cavalier (gli disse)
Dal tuo il mio voler già non si arretra;
E quel sarà di noi, che il Ciel prefisse.
Ma senza canto e senza suon di cetra,
Tra queste di augelletti antiche e fisse
Case fronzute, ed alberghi di fiere,
Proverem d'Imeneo l'alto piacere?

LXII.

Salghiam quel colle, ove un pastore alberga:
Ivi sarai mio sposo, io tua consorte.
E par che in così dire ella si asperga
Tutta nel volto di color di morte,
E che il Romito nel piacer s'immerga;
E dice: a quel cammin le vie son corte:
Andiamvi pure. E la prende per mano,
E glie la stringe il furfanton pian piano.

LXIII.

Per via frattanto gli dice Climene:
Giacchè la vita da te riconosco,
E d'Imeneo mi stringon le catene
All' amor tuo, che sì grande conosco;
Fammi un piacer, Signor, se mi vuoi bene;
Finiam la nostra vita in questo bosco.
Rispose Ferraù: l' Angel di Dio
T' ha mostrato sicuro il desir mio:

LXIV.

Che ad altro io non pensava, che al ritorno
Della mia cella in Spagna. Ma che importa,
Che in Francia o in Spagna sia nostro soggiorno?
Ma come? la tua mente mi conforta
A star ne' boschi, e non andar' attorno
A feste, a giuochi, come l' uso porta
Delle cittadi? Ed ella: s'io son teco
(Ve', s'era furba!) a nulla ciò m'arreco.

LXV.

Mentre van ragionando in questa guisa,
E fa smorfie al Romito la Donzella,
E di sangue di lupi tutta intrisa,
Gli dice, e ride: oh questa veste è bella!
E pare proprio di nozze divisa;
S' ode una voce, che Climene appella.
Climene a quella voce a se ritira
La mano, e il Frate co' morsi martira.

LXVI.

Come suol cagnolino, che tra via
Perduto abbia il padrone, e fame il morda,
Al primiero che gli usa cortesia,
Fa festa e salta, e a seco gir s'accorda;
Ma se ode il fischio usato, a quel s'invia,
Nè del nuovo Signor più si ricorda;
Anzi, se vuol fermarlo, d'ira ardente
Rabbuffa il dorso, e a lui digrigna il dente;

LXVII.

Così del caro suo Guidone amato
Sentendo ella la voce, a lui s'indrizza;
E fugge sì, che cervo spaventato
Sembra pe' campi, o giostrator per lizza.
Rimane Ferraù trasecolato
Alquanto; poi ripien di maraviglia
Le corre appresso. Or noi che far vogliamo?
Seguirli, oppure a Carlo ritorniamo?

LXVIII.

Torniamo a Carlo, e ragioniam di guerra
(Che il favellar d'amor sì di seguito
Viene a fastidio) e mentre gira ed erra
Dietro a Climene il cupido Romito,
Miriamo la battaglia, e il serra serra,
E il parapiglia, e il popolo infinito
Di combattenti tra Mori e Cristiani,
Che menan tutti due bene le mani.

LXIX.

Conforme io vi narrai, preso il comando
Dell'armi, il Conte si diede a pensare
Al luogo, al tempo, alla maniera, al quando
S'ha a dar battaglia, e come s'ha da fare:
Se aspetta l'inimico, oppur col brando
L'assale in campo: e questo a lui ben pare
Miglior consiglio, ancor che molti intoppi
Ci sien: ch'essi son pochi, e quei son troppi.

LXX.

Ma la virtude ed il valor sovrasta
Al numero di molti. Adunque ei ferma,
Che allo spuntar del dì di spada e d'asta
S'armi ciascuno; e la per anni inferma
Gente, in Parigi che sarà rimasta,
Vuol, che salga su i merli, e lì stia ferma
Per apparenza, e per mostrare in vista,
Che di soldati è la città provvista.

LXXI.

Ordina poscia, che Astolfo conduca
Cinquemila cavalli; e vuol che tutti
Vestan di un color d' oro che riluca;
E son da lui della maniera instrutti,
Che han da tener, tosto che il giorno luca.
Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti
Cento guerrieri; ma di valor tale,
Ch' Affrica tutta manderiano a male.

LXXII.

Di ventimila fanti dà l' insegna
Al buon Dudone: ad Ulivier commette
Un drappello di gente eletta e degna,
Che vuol che vada ove più gli dilette:
A' due Giganti poscia egli consegna
Della più bella gioventude elette
Forse duemila; e di falci da fieno
Gli arma, e di zappa da scavar terreno.

LXXIII.

Perchè vuol, che costor contro i Lapponi
Vadano, quando vederanno accesa
La pugna con lo Scricca e suoi campioni,
E che Dudon si troverà in contesa
Co' fieri Egizj e con gli altri Baroni:
Perchè vuol, che l' entrata sia contesa
A coloro nel campo; perchè fanno
Troppo crudele e non previsto danno.

LXXIV.

E loro ha poste quelle zappe in mano,
Perchè facciano un fosso alto e profondo,
Dove andranno i Giganti a mano a mano
Scaricando le reti del lor pondo:
E con le falci in modo acerbo e strano
Andran mietendo, col menarle a tondo,
E gambe, e pance, e colli di que'mostri,
Degni di star giù ne'Tartarei chiostri.

LXXV.

Egli poi col figliuolo di Zerbino,
E con quegli altri Paladini illustri
Terrà dal campo lontano il cammino;
E per boscaglie e per luoghi palustri
Dietro allo Scricca si porrà vicino;
E sarà pensier suo, come s'industri
D'attaccarlo nel tempo e la stess'ora,
Che Astolfo attaccherà la gente Mora.

LXXVI.

Cercato han di Guidone e del Romito,
E del buon Ricciardetto; ed han timore,
Che ciascuno non sia morto o ferito.
Imperocchè l'immenso lor valore
Non sfuggirebbe un così dolce invito
A bella gloria, e a sempiterno onore,
Qual'è quel di difender da'nemici
I parenti, la patria, e in un gli amici.

LXXVII.

E dopo gran ricerca, vien lor detto,
Che sono stati visti dalle mura
Uscir; ma che ciascuno iva soletto,
E in cor chiudea non so qual'aspra cura:
E che v'era talun, che avea sospetto
D'un qualche tradimento, o di congiura.
Orlando grida: questo esser non puote:
Che per lungo uso l'opre lor son note.

LXXVIII.

Nulladimen, perchè la cosa è grave,
Ed importa saperla veramente;
Che talvolta, di dove men si pave,
Ne viene la sventura di repente;
E son le umane menti tanto prave,
Che ben fa chi non fidasi niente;
Fa molti a se chiamar degli spioni,
Che de'nemici osservano le azioni.

LXXIX.

E sa da loro, come il buon Guidone
Acceso per Climene egli è d'amore,
E che lei segue; e che v'è opinione,
Ch'ella senta per lui lo stesso ardore:
Che, persa il Frate la divozione,
Per quella stessa abbia piagato il core;
E in somma, che Ricciardo per Despina
S'affligga per amor sera e mattina.

LXXX.

E narra come Despina è fuggita,
Nè si sa dove; e che i miglior guerrieri
La van cercando; e come pure è gita
Climene; e seco ell'ha di cavalieri,
Per ritrovarla, una turba infinita.
Orlando rasserena i suoi pensieri
A queste voci, e dice sorridendo:
Chi pecca per amor, io non riprendo.

LXXXI.

Ma se mancano a noi tre forti Eroi;
Spogliato l'inimico affatto affatto
(Come sentite) egli è de'campion suoi:
Però domane egli sarà disfatto.
Io veggo la vittoria ch'è per noi.
E disse questo in così nobil atto,
E con tanta allegrezza; che ognun crede
Già di vedersi l'inimico al piede.

LXXXII.

Stabilita la cosa in guisa tale,
Vanno a dormire, e ciaschedun soldato
Fa qualche sogno orribile e bestiale.
Ma lo Scricca ancor esso ha ben pensato,
Per fare a Carlo, quanto ei può, del male;
Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
La fuga della figlia, e con la figlia
Il più bel della marzial famiglia.

LXXXIII.

Il Campo Egizio ancor sta sottosopra,
Perchè Climene in busca di Despina
È gita; e mentre in cercarla s'adopra,
La forte gioventù seco cammina.
Onde convien, che scarso valor copra
L'Armata; e se fortuna ai Franchi inclina
Il favor suo; chi riterrà la piena
Dell'armi, che Vittoria in giro mena?

LXXXIV.

Pure in tre corpi, il Campo hanno diviso:
Uno è tutto di Cafri e di Negriti;
Gente d'acerbo e formidabil viso;
E tanti son, che sembrano infiniti.
Lo Scricca lor comanda, e in soglio assiso
Ragiona ai Cafri, e dice: siate arditi:
Che la Fortuna ajuta i coraggiosi,
Nemica de' codardi e neghittosi.

LXXXV.

Un altro è di quei tristi Lapponcelli
Nimici capitali di Natura.
Vanno a brigate, come van gli agnelli,
Incapaci però di far bravura;
Ma di soppiatto, come i ladroncelli,
Fanno gran danno, e più se l'aria è oscura.
Questi non hanno Imperadore o Duce,
Ma van dove il capriccio li conduce.

LXXXVI.

Il terzo egli è di Egizj e di Persiani:
E tanti son; che d'armi e di bandiere
Empiono gli alti monti e i larghi piani,
E fan (fuorchè a'Franzesi) un bel vedere.
E chi mazze ferrate ha nelle mani,
Chi torte sciable; e tutti han fosche e nere
Le sopravvesti; ed è gente feroce,
E molto più che non si spiega in voce.

LXXXVII.

Il suo gran male egli è, che s'è smarrita
Climene, la sua bella e valorosa
E saggia guida; ond'è mezza stordita;
E ancor che tanta sia, sta timorosa,
Nè puote esser da alcuno incoraggita:
Che i migliori guerrieri l'amorosa
Fiamma, che li arde per Climene bella,
Li ha tratti fuor del campo a cercar quella.

LXXXVIII.

Il Consiglio di guerra fu d'avviso,
Che il dì seguente non si dia battaglia,
Per veder, se fra tanto viene avviso,
Che torni alcun di quei guerrier di vaglia,
Che van perduti appresso d'un bel viso.
Ma questa volta lo Scricca la sbaglia;
E s'avvedrà, che cosa si vuol dire
O l'essere assaltato, o l'assalire.

LXXXIX.

Già il negro manto suo di stelle asperso
Da per tutto disteso avea la notte;
E la civetta col suo tristo verso
Cantava in cima alle muraglie rotte;
E'l sonno di papaveri cosperso
Usciva fuor delle Cimmerie grotte,
Per far che l'uomo stanco si ripose,
Dalle opere del dì gravi e nojose;

XC.

Quando lo Scricca si pone a dormire,
E poi sul far del dì fa un sogno strano,
E strano sì, che non lo sa capire.
Pargli tener tigre crudel con mano,
Che d'uman sangue la vede sitire:
Poi scorge un giovin Franco da lontano,
Che valle incontro; e al suo venir si stacca
Da lui la tigre, e col giovin s' attacca.

XCI.

Ma quando pensa, che piagato e morto
Ell'abbia il Franco, vede, che pentita
Del suo rigor, non gli fa danno o torto,
Ma l'accarezza: e quegli a se l'invita,
E mostra in seco star gioja e conforto:
Poi dagli occhi improvvisa gli è sparita.
E vede il Franco, che pel suo partire
Si sente di dolor quasi morire.

XCII.

Quindi in un tratto vede immenso mare,
E la tigre che l' onde portan via,
E in terra ignota la scorge approdare;
Indi la vede, che al bosco s'invia,
Ed inselvata poi più non appare.
Mira alfine, che il Franco là giungìa,
Che della tigre va seguendo l'orme,
E per cercarla non mangia e non dorme.

XCIII.

E mentre ei sta guardando il cavaliero,
Ecco che vide cinta di catene
La tigre, tratta da un Gigante fiero;
E vede, come il Franco a guerra viene
Con quel superbo, e che di sangue nero
Tinge il suo ferro e quelle asciutte arene,
Onde muorsi il Gigante; e ch'ei ferito
Scioglie la tigre, e poi cade sul lito.

XCIV.

E vede, che la tigre, come puote,
Gli dà conforto; e che, la sua mercede,
Da quel subito male ei si riscuote.
Poscia un'estrema maraviglia vede,
Che l'occhio e l'intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede:
Vede la tigre, che con bassa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte;

XCV.

E quivi giunta, l'elmo si discioglie
Il cavaliero, e di quell'onda l'empie;
Indi asperge la fiera, che raccoglie
L'umore appena in su l'irsute tempie;
Che dell'esser di tigre par si spoglie;
Nè più d'ugne crudeli, acerbe, ed empie
Son guernite sue zampe; e donna sembra
Di vaghe, e belle, e graziose membra.

XCVI.

E mentre egli la guata fiso fiso,
Si ruppe il sonno, ed il sogno disparve;
Lo qual lo Scricca, ora egli mise in riso:
Che volentier si burla delle larve;
Or da varj pensieri fu conquiso:
Ch'esser la tigre simile gli parve
Alla sua figlia; e allor meno comprende
Di quel, che ha visto, e sonno più non prende.

XCVII.

Orlando intanto, e gli altri suoi guerrieri
Già di Parigi sono usciti fuora,
E tutti sono per li lor sentieri;
Talchè prima che in ciel la bella Aurora
Tutta ornata di rose coi destrieri
Compaja, sopra della gente Mora
Saranno i Paladini; ed improvvisa
Colta da lor, sarà disfatta e uccisa.

XCVIII.

Le sentinelle del campo Affricano
Non ponno veder nulla, perchè il cielo
È nubiloso: e poi dal basso piano
S'alza una nebbia, che d'un nero velo
Li copre; nè veder ponno lontano,
Non dico mica un gran tratto di telo,
Ma neppure una spanna: e tai prodigj
È fama che facesse Malagigi.

XCIX.

Giunto alle tende de' Cafri feroci,
Astolfo fa sonar trombe e tamburi.
Lo Scricca e gli altri si armano veloci;
Ma i franchi omai intrepidi e sicuri
Comincian la battaglia: e gridi e voci
S'odono, e colpi da spezzare i muri.
Orlando anch'esso attaccata ha la mischia;
E il buon Dudone agli Egizj la fischia.

C.

I Giganti frattanto hanno abbozzato
Il largo e fondo pozzo; e ognun lavora,
Per far che quanto prima sia formato.
Chi lo smosso terreno porta fuora;
E chi portato lo mette dallato.
In somma molto prima dell'Aurora
Han fatto un pozzo largo venti braccia;
Nè vede il fondo suo chi vi s'affaccia.

CI.

Sul far del giorno sentono i Lapponi
Come anitre cianciar dentro gli stagni,
E l'Alba salutar con certi suoni,
Che sembrano zampogne di castagni.
Urlano i due Giganti, e sembran tuoni;
E con essi urlan pure i lor compagni,
Che con le adunche falci in un momento
Entrano in mezzo al loro alloggiamento.

CII.

E mentre van tagliando, come fieno,
E teste, e colli, e petti, e gambe, e mani;
I due Giganti, che le reti avieno;
Come gli storni per gli larghi piani,
Allora che anneriscono il terreno,
Prendono a sacchi gli accorti villani;
Così prendevan quelli tratto tratto
I Lapponi; ch'egli era un gusto matto.

CIII.

E quì correvan subito al gran pozzo,
E sbattutili prima in su l'orliccio,
Li traevan nel fondo orrendo e sozzo:
E tante volte fero questo impiccio;
Che arrivavano quasi fino al gozzo
Dello scavato; ond'io mi raccapriccio
In ripensare a quella orribil caccia.
Quindi è, che in fuga ogni Lappon si caccia.

CIV.

Ma non son soli i Lapponi a fuggire:
Che l'Esercito Cafro è anch'ei disfatto;
Onde allo Scricca infin convien partire.
Ma perchè vil non vuol parere affatto;
Infra i Cristiani si mette a ferire:
Quando ecco Orlando sopraggiunge a un tratto,
La cui venuta lo sturbò in tal modo,
Che disse: io scappo, e chi mi segue io lodo.

CV.

Ma negli Egizj la virtù non langue;
E fanno cose in verità stupende.
Dudon piagato versa molto sangue,
E prigioniero condotto è alle tende.
Rinaldo, inteso questo, come un angue
Sopra i nimici rabbioso discende:
E quì s' attacca una mischia sì dura,
Che al sol pensarla muojo di paura.

CVI.

Or lasciam queste guerre maladette;
O se pur' hassi a ragionar di guaj,
Ragioniam delle belle lagrimette,
Che mandan fuora di Despina i rai.
Sembrano perle orientali schiette;
Ma di lor hanno più valore assai,
Non presso a ciaschedun, ma presso a quello,
Che de'begli occhi suoi è cattivello.

CVII.

E parleremo in questa congiuntura,
Com' è dover, del miser Ricciardetto,
Che si dispera, e dassi alla ventura;
Tanto è l'aspro dolor, che chiude in petto,
Per lei seguir, che il fugge, e il cuor gli fura.
Ma prima andiamo a cena, e poscia a letto:
Che con voglia di fame, e di dormire
Ben si può sbadigliar, ma non gia dire.

FINE DEL CANTO OTTAVO.

RICCIARDETTO

CANTO NONO

ARGOMENTO

Lasciato il bel Ricciardo in grande arsura,
Despina al lido naufraga sen' viene.
Ferraù più di Cristo non si cura:
Cade, e si storpia per seguir Climene.
Astolfo è presso a un' aspra impalatura,
Da spaventare ogni anima dabbene.
Fioretta abbraccia la fede Cristiana.
Ferraù per miracolo risana.

I.

Udito ho dir da certi saputelli,
Che dan di naso alle fatiche altrui,
E mezzi buoj e mezzi somarelli
Hanno del tutto gl' intelletti bui;
Che le Muse son peste de' cervelli;
E chi vuole far bene i fatti sui,
Fugga Apollo più ratto, che non feo
La ritrosetta figlia di Peneo.

II.

A costoro, che han l'anima per sale,
Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
Che non sanno che cosa è bene o male,
Rispondere io non voglio; ma sì guasti,
Gli uomini sono nell' universale
Di giudizio, che ognor fanno contrasti
Contro chi delle Muse è innamorato;
Che a dir pur qualche cosa io son forzato.

III.

Nè parlo in mia difesa: che non sono
(Mia sventura) ad Apollo accetto e grato:
Parlo per qualcheduno ingegno buono,
Dalla Natura a gran cose formato,
Che non potendo chiuder sì gran dono
Entro i soli confin dell' Inforziato,
Or con le Muse in Pindo si consiglia,
Or va tra filosofica famiglia.

IV.

Ed or le Greche, or le Latine carte
Volgendo a lume d' oglio, o pur di Sole,
In se raduna le sentenze sparte
Per le Romane e Ateniesi scuole;
E appresa del ben dir ciascuna parte,
Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
Questi, che spende i giorni in tal fatica,
Per detto di costor s' ha a stimar cica?

V.

E stimerassi uom saggio, e a' sommi onori
Quei s' alzerà, ch' averà meglio in mente
Il Ridolfino e simili Dottori?
E chi cantando dolcissimamente,
Di sua man Febo adornerà d'allori,
Sarà mostrato a dito dalla gente,
Come uno sciocco ed uno spensierato,
E come uom a far nulla in terra nato!

VI.

Tal' ha le carte in mano e giorno e notte,
Perch' è un somaro ed il latin non cape,
E non è posto fra le genti dotte,
E sol di curia un qualche poco sape.
Non gli son dalle lingue aperte e rotte
Le vesti, e posto infra le menti sciape:
Se ne fa conto; e sol guai a colui,
Che non giuoca, ma canta un verso o dui.

VII.

Altri servo è d'Amore, altri dell' oro:
Quegli piange, perchè Madonna è cruda;
E questi, perchè fa poco tesoro.
Quei, per piacere alla sua bella druda,
Ogn' impiego acciabatta, ogni lavoro:
Questi, per guadagnar, s'affanna e suda.
Quei compatito, questi è invidiato;
Ed il poeta solo è biasimato.

VIII.

Ma perchè non m' offusca sì la vista
La difesa, ch' io prendo de' poeti;
Ch' io voglia porre in così chiara lista
Subito quei, che la marina Teti
Sanno nomare, e la palude trista
D'Averno, e di Vulcan le industri reti;
E sanno dir begli occhi, ed aureo crine,
Fronte d'avorio, e labbra coralline;

IX.

Io dico chiaro, che nessuna stima
Ho di chi solo accozza tanto quanto
Quattordici versacci con la rima.
Il gran poeta non l'annaso al canto
Unicamente; ma vo', che m' imprima
Un non so che di nuovo, che d' incanto
Abbia sembianza; e voglio, che in lui sia
Una bella e divina fantasia.

X.

Vo', che le umane, e le divine cose
Sappia, quanto saper puote un mortale;
E con le vaghe idee e luminose
Sopra l' aere più puro ei batta l' ale;
E della terra nelle parti ascose
Entri, e discorra come l' acqua sale
In cima a' monti, e come perdut' abbia
Il sal, che avea nella marina sabbia.

XI.

In somma, quando io dico un buon poeta,
Dico una cosa rara e pellegrina,
Che grazia di Natura e di Pianeta
A nascere fra noi raro destina:
Ma non vo' già, che dall'alba a compieta
Diguazzi ognor nell'onda caballina;
Nè che ad ognor sul Menalo e Permesso
Riposi, sol contento di se stesso.

XII.

Che quasi in ogni età furo ben molti
E sommi Duci e sommi Imperadori,
Che in braccio ancora delle Muse accolti
Bella Vittoria coronò d'allori:
Anzi d'April non son sì spessi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori;
Come gli uomini illustri, che di paro
Trattar la penna ed il fulmineo acciaro.

XIII.

E quanti fur, che con la toga in dosso
In mezzo ai Padri nell'ampio Senato
Il poetico foco da se scosso,
In grazioso sermone e posato
Dier salute alla patria, ed il già mosso,
Periglio a' danni suoi fu dissipato!
Ma non ho tempo, e Despina non vuole,
Ch'io spenda qui tutte le mie parole.

XIV.

Se vi sovvien, la povera ragazza,
Lasciato il suo amoroso Ricciardetto,
Se ne andava, di duolo e d'amor pazza,
A tutta briglia per entro il boschetto.
E non le importa, se casca la guazza,
E se un ramo le graffia il viso e il petto:
Che nol sente; e se il sente, non le importa:
Ch'esser vorria sepolta, non che morta.

XV.

Perchè quando han bevuto daddovero
Il veleno d'Amor, le poverelle
Non sol non han più voglia nè pensiero
Di feste, e giuochi, e d'altre cose belle;
Ma si stariano dentro un cimitero
Senza vaghezza di veder più stelle,
E saprebber morire: e ne son morte
Per troppo amor; ma non già del consorte.

XVI.

Ma la malizia loro è tanta, e tale
È la vergogna; che sono capaci
Di mostrar'odio ferino e mortale
A chi consumerebbero co' baci;
E di far vezzi a quei, che voglion male.
Nell' opre in somma e ne'detti mendaci
Nascondon così bene il lor desìo;
Che appena appena lo conosce Iddio.

XVII.

Così fuggendo il suo piacer Despina
Camminò il resto della notte oscura,
E ritrovossi poscia la mattina
In un'aperta e fiorita pianura:
E visto il tremolar della marina,
D'andare al lido, quanto sa, procura.
Vi giunge alfine, e vi trova una barca,
E subito co' suoi sopra v' imbarca.

XVIII.

Ricciardetto, che andolle sempre appresso,
(Ma con svantaggio: che partì primiera)
Giunse nel piano in quel momento stesso,
Che la Donzella in barca montata era.
Se restasse quel misero di gesso,
Il pensi chi d'Amore è nella schiera.
Volle gridare: aspetta, non partire;
Ma non potè nè men la bocca aprire.

XIX.

Pur corre a quella volta, come puote,
Speditamente, e vede ancora il legno.
Col bianco fazzoletto mille ruote
Fa, perchè intenda la crudele il segno.
Despina il vede, e si bagna le gote
Di pianto, per lasciar giovin sì degno;
Ma l'onestade in lei ha tal vigore,
Che vincer può la signoria d'Amore.

XX.

Onde non solo non ritorna al lido
Con la sua barca ; ma fa tutte sciorre
Le vele , e dassi affatto al mare infido ,
Sopra il cui dorso non cammina o corre ,
Ma vola il legno , e dell' amante fido
Si cela agli occhi , che non si san torre
Da quella vista ; e piange , e si dispera ,
E chiama ingrata la sua donna , e fera .

XXI.

E dice tali e sì triste parole ;
Che fino i sassi hanno pietà di lui :
E le fiere , e gli augelli , e l'aura , e il Sole
Par che mostrin dolor de' casi sui :
E il mar che sordo e barbaro esser suole
Alle querele ed a' sospiri altrui ;
Pur si commosse : ed al lido ogni pesce
Corre ad udirlo , e del suo mal gl' incresce .

XXII.

Ma lasciam , che si dolga in su la riva ,
Ed aspetti l' imbarco : che non voglio
Seco star , finchè un legno non arriva ;
E seguitiam Despina , che l'orgoglio
Prova de' venti , e misera e cattiva
Si vede aprir la barca in uno scoglio ,
E il vecchio Adrasto con i due Giganti
Perire , e tutti gli altri naviganti .

XXIII.

Ella sola si salva, che s'aggrappa
A certi sassi, e generosa e franca
Meglio che puote dalla morte scappa;
Indi cade sul lido, e da man manca
Vede un vecchio villano con la zappa.
Avea costui una gran barba bianca,
Placido in vista e di buone maniere,
Quanto permette il rustico mestiere.

XXIV.

Ma la bella Climene e il Fraticello
Mi fanno cenno, ch'io ritorni a loro;
Però lascio Despina e il villanello,
E in man riprendo quest'altro lavoro.
Climene, udita di Guidon suo bello
La voce, che la trasse di martoro,
Fuggì verso di lui, e lasciò in asso
Il Frate, che si dava a Satanasso.

XXV.

Il qual, mentre a seguirla si dispone
Acciecato dall'ira e dall'amore,
Cadde alla peggio in mezzo d'un burrone,
Ed ebbe di morir giusto timore.
Si ruppe un braccio, e si sciupò un gallone;
E fu tal l'acerbissimo dolore;
Che perdè la favella, il senso, e il moto,
E restò tra que' sterpi come un voto.

XXVI.

Certi pastori, poi che lo trovaro,
Mossi a pietade del suo tristo caso,
Alla capanna loro lo portaro,
Ch'essere il dì potea verso l'Occaso.
Quì pure in breve tempo capitaro
(Ve', se Fortuna gli vuol dar di naso)
Climene con Guidone; e loro è dato
Piccol tugurio al buon Romito a lato,

XXVII.

Che nel vederli si muore di rabbia:
E perchè non si puote ruticare;
Sta zitto zitto, e si morde le labbia,
E di core si mette a bestemmiare.
Quei, cui tartassa l'amorosa scabbia,
Comincian dolcemente a ragionare;
E si dicon parole inzuccherate,
Che sono al Frate tante stillettate.

XXVIII.

S' a ventura ode rompersi una frasca,
E nulla nulla tremolare il palco;
Subitamente pare che s'irasca,
Come destriero al suon dell'oricalco.
Climene intanto si leva di tasca
Uno specchio, che fatto era di talco,
Per ricomporsi il crine, e farsi ognora
Più bella per colui, che tanto adora.

XXIX.

Il qual dice: Climene, il nostro amore
E' non è nato, come gli altri, in terra:
Ha principiato in Ciel: che assai poche ore
I tuoi begli occhi al cor mio fecer guerra.
Appena appena il mattutino albore
Apparve in cielo, allor che Cloride erra
Presso Zeffiro suo, che ci guardammo;
E poco dopo, come sai, ci amammo.

XXX.

Dolce mia vita, ho sempre avanti agli occhi
Quel giorno lieto, quel dolce momento,
Che da sì grato amor noi fummo tocchi.
Ma quando mi farai, bella, contento?
Il Frate allor, come fulmin, che scocchi
Da nera nube spezzata dal vento:
Non mai (rispose) infin ch'averò vita;
E a questo dire si morde le dita.

XXXI.

Si riscosse Climene a quella voce.
Guidon, che il vede in sì misero stato:
Chi t'ha posto (gli dice) a cotal croce;
Che mi rassembri un spirito dannato?
Il Romito, che d'ira e amor si cuoce,
Lo guarda con un occhio stralunato,
E non risponde; e pare un pipistrello,
Quando un lo affligge con lo zolfanello:

XXXII.

Che il naso e i labbri move in forme strane:
E se non fosse fracassato tanto;
Adopreria più volentier le mane.
A cui Guidone: un uom, come te, santo,
E superiore alle miserie umane,
(Disse) dovresti con letizia e canto
Sopportare cotesta tua disgrazia,
Che a'buoni è cara più, quanto più strazia.

XXXIII.

Disse un pastore: il pover' uomo ha rotto
Il destro braccio, e fiaccata una coscia.
Seguir tu mi dovei con minor trotto
(Disse Climene) e più pensare al poscia:
Che adesso tu non sei sì giovinotto
Da poter faticare senza angoscia.
Allora Ferrautte disperato
Urla, che sembra proprio un spiritato,

XXXIV.

E le dice: crudel, perchè m'insulti!
Vanne col vago tuo, dove ti piace,
E lascia me per questi orridi e inculti
Luoghi a cercar la mia perduta pace.
E perchè pare a lui, che lieto esulti
Guidon di quel tormento, che lo sface;
Gli dice: se avverrà, ch'io mai risani,
Vedrai, quanto è il valor di queste mani.

XXXV.

Guidon, che stima questo tempo perso,
A piè del letticciuolo del Romito
Sopra del fieno stesosi a traverso,
Alla sua Donna fa cortese invito,
Ch'ivi pur venga; e nel piacere immerso
Canta, che pare un musico perito;
Ma termina in sospiri il dolce canto,
In acerbe querele, e largo pianto.

XXXVI.

Perchè Climene in conto alcun non vuole
Far cosa, che a donzella si disdica;
E sopra ciò gli dice più parole,
Che sono al buon Guidon spina ed ortica.
Gli dice ben, che pria fia nero il Sole,
E salirà sul cielo una formica,
Ch'ell'ami altri che lui; e che in consorte
Lo accetta, e lo terrà fino alla morte.

XXXVII.

E lo prega ad andar seco in Egitto,
Ove già al padre ella ha spedito un messo,
E di questo amor suo a lungo ha scritto:
E certo tien, che le sarà concesso;
Sendo egli figlio di Ruggieri invitto,
Di cui il Soldano have il ritratto appresso,
E dì non passa, ch'ei non ne favelle
Or con queste persone, ora con quelle.

XXXVIII.

E tanto sa ben dire e consigliare;
Che Guidone s'acqueta e s'addormenta.
Lo stesso pur Climene viene a fare;
E de'begli occhi l'alma luce spenta,
Vicino al Frate si lascia cascare:
Lo quale tanto il Diavoletto tenta;
Che le voleva fin col braccio rotto
Darle non so in qual parte un pizzicotto.

XXXIX.

O vizio maladetto della carne,
Che di senno ci spoglia e d'ogni cosa!
Felice chi ti fugge, e chi può starne
Lungi, come da peste mostruosa!
Nè sì dal falco fuggono le starne,
Come da donna bella e graziosa
Fuggir dovrebbe chi brama conforto
In questa vita, e dopo ch'egli è morto.

XL.

Ora in quel moto al misero Romito
Uscir di sesto l'ossa un'altra volta;
E mugliava come un toro ferito.
Ma per quanto egli gridi, non si ascolta;
Tanto era dolce il sonno e saporito
Della gente, che quivi era raccolta.
Pur si sveglia Climene, e lo richiede
Di che si dolga. Ed ei grida: mercede!

XLI.

E le mostra pendente il braccio destro:
Ed ella, che sapea di chirurgia,
Glie lo raggiusta proprio da maestro,
E lo lega con tanta leggiadria;
Che preso il Frate di dolcissimo estro,
Su la man, che d'avorio par che sia,
Dà un bacio, e dice: Suora, Iddio vel merti,
E suoi don sopra voi sien sempre aperti.

XLII.

Ma già per più spiragli entra la luce
Nella capanna, e cantan gli augelletti.
Guidone, il forte e generoso duce,
S'alza, e prega con dolci e grati detti
Il Frate (giacchè a tale lo conduce
La sua fortuna) che a guarire aspetti:
E gli promette mandargli tra poco
E medici, e chirurgi, e servi, e cuoco.

XLIII.

E per man presa la bella Climene,
Parton dalla capanna allegramente;
E appena usciti, veggono che viene
In verso loro un nano egro e dolente.
Ma della guerra più non ti sovviene?
(V'è chi mi dice disdegnosamente)
Me ne sovviene; e se aspettavi un poco,
Vedevi, ch'era giunto ora il suo loco.

XLIV.

Dietro allo Scricca, che il Diavol sel porta,
Va Orlando, e seco gli altri Paladini,
Giacchè tutta è disfatta e quasi morta
L'Egizia gente. Il Cafro, che vicini
Ode i nimici, al mare si trasporta,
Ove ha sue navi; ed ancore ed uncini
Fa tagliare in un' attimo, e si parte
Con tutte l'ampie vele all'aura sparte.

XLV.

Sopra Franco naviglio entrano anch'essi,
E dan la caccia alle fuggenti vele.
Ma più per l'aria spaventosi e spessi
I nuvoli appariscono, e crudele
Minaccian pioggia; onde umili e dimessi
Pregano i naviganti, che si cele
La nave lor nel sen d'un'isoletta,
Ch'è nominata l'Isola perfetta.

XLVI.

Questa era l'Isoletta della Giara,
Conforme scrive il nostro Garbolino,
A'Signori di Scozia un dì sì cara,
Finchè non cadde nel crudel domino
Di Manganoro, e di sua gente amara,
Tutta quanta del rito Saracino;
Il qual la fece con ripari assai
Sicura sì, da non pigliarsi mai.

XLVII.

E voltata la prora a quella via,
Tanto fero, ch' in tempo v' arrivaro,
E scampar da procella iniqua e ria.
La notte dentro al porto si fermaro
In una bella e comoda osteria.
Venuto il giorno, lieti si levaro;
E quale andò per l' isola a diporto,
E qual volle fermarsi ivi entro il porto.

XLVIII.

Astolfo pose il piede in un boschetto,
E andò tant' oltre, che smarrì la strada.
Ritornò verso il mare, e un ruscelletto
Vede sì chiaro, che molto gli aggrada
Quella vista, e di gioja gli empie il petto:
E mentre all' erba, ed ora all'onda ei bada,
Vede un Angiol del Cielo addormentato
Su quell' erbetta; ed ei gli siede allato.

IL.

Donzella sì gentil non fe Natura,
Com' ella era costei; onde l' Inglese
Ringraziando la buona ventura,
Senz' altro dire in braccio se la prese.
Ella svegliata, colma di paura,
Grida: villano! e fa le sue difese.
A quelle grida vengono infiniti
Uomini d'arme, e cavalieri arditi.

LIII.

Quindi ordina, che sia condotto in piazza,
Ed impalato all' usanza Turchesca.
Astolfo guarda la gentil ragazza,
E pietà chiede in favella Moresca;
Ma di parole anch'ella lo strapazza,
E dice: come vuoi, che mi rincresca
Di vederti far male, se testè
Tu volesti far male ancora a me?

LIV.

Singhiozza Astolfo, e le dice fra'denti:
Poter di Giove! i nostri mali sono,
Bella Fioretta, troppo differenti.
Io mi pensai di farti un dolce dono,
Dono, che seco non avea tormenti;
Ma tu mi lasci al boja in abbandono.
Deh almeno non voler, bella Fioretta,
Che m' impalin costor con tanta fretta.

LV.

Muori pur (disse la cruda donzella)
E dal balcone vo'starti a vedere.
E mentre seco Fioretta favella,
Egli è tratto da'birri a più potere
Nella gran piazza in maniera aspra e fella;
E quindi il boja gli snuda il messere,
Ed a'ginocchi poi le man gli lega.
Sospira Astolfo, e tutti i Santi prega.

LVI.

E chiede per pietade un quarto d'ora
Per Dio pregare; e il Sir glie lo concede.
Ma quel palo in veder tanto lo scuora,
Che d'apprensione morire si crede.
Pensa all'entrata, e come ha da uscir fuora:
Già per la gola passar se lo vede,
E dice, volto al Cielo, umile e queto:
Domine, non vorrei quel palo dreto.

LVII.

Ma se le colpe mie sì gravi e spesse
Meritan questo sì crudel martoro;
Le voglie mie ho nelle tue rimesse:
Vissi Cristiano, e da Cristiano io moro.
Non ho colpa di boria o d'interesse:
Sopra la carne ho fatto un reo lavoro.
Signor, riguarda a tua bontà infinita,
Non alle colpe di mia trista vita.

LVIII.

Ma il quarto è già passato, e dalla loggia
Fa cenno Manganor, ch'egli s'impali.
Tratto è per aria in aspra e crudel foggia
Il mesto Inglese da due funi eguali;
E il boja dietro il palo omai gli appoggia,
Cui sentendo, egli diede in smanie tali,
Che legato com'era fece un moto;
Che il messer per allor gli restò vuoto.

LIX.

E faceva sì bene all'altalena;
Che il boja non potea far ben l'offizio.
Or lo tocca col palo in su la schiena,
Nelle cosce or, nè mai nell'orifizio.
Tutta rideva la di popol piena
Ritonda piazza a sì strano esercizio;
Quand'ecco il buon Rinaldo, ed ecco Orlando,
Che van slargando la folla col brando.

LX.

E giunti dove Astolfo era pendente,
Lo sciolser presto presto; ed un macello
Fecer di quella Saracina gente.
Poi van, dove del Rege era l'ostello:
E Manganoro, già di sdegno ardente,
Lor viene incontro armato d'un martello,
Che, dove batte, stritola e rovina,
Se fosse una colonna adamantina.

LXI.

Fioretta anch'essa del padre in soccorso
Manda la gente in arme la più chiara.
Rinaldo verso il Rege a tutto corso
Si move, e con la sua nodosa e rara
Lancia lo fere; ma, come ape all'orso,
Fu quel suo colpo al Sire della Giara,
Il quale tira a lui tal martellata,
Che n'ebbe quasi a fare una frittata.

LXII.

Cade Rinaldo, e sembra come estinto:
Orlando piange sotto dell'elmetto;
Poi trae la spada, e verso il Re si è spinto,
E grida: hai morto il mio cugino eletto;
Ma tosto fia, che del tuo sangue tinto
Io vegga il suolo, e il corpo tuo negletto:
Ed in ciò dir gli dà colpo sì strano,
Che il martello gli fa cader di mano.

LXIII.

E con un altro gli taglia la testa;
Quindi torna a Rinaldo, e si consola,
Che vede come ancora in vita ei resta.
Sen' fugge l'altra gente, anzi sen' vola
Al crudo aspetto di sì rea tempesta;
E lasciano Fioretta sola sola;
Alla qual corse Astolfo, e disse in fretta:
Bella mozzina! chi la fa, l'aspetta.

LXIV.

Io voglio impalar te con quello stesso
Palo, con cui tu me impalar volesti.
Piange Fioretta, e con volto dimesso,
E con accenti dolorosi e mesti
Lo prega, che non dia in tale eccesso:
Che non mancan mannaje, nè capresti,
Quando ei voglia usar seco sua sevizia,
E fare un'apertissima ingiustizia.

LXV.

Rispose Astolfo ripieno d'orgoglio :
Non ragionar di forca o di mannaja:
Hai da morir di palo : io così voglio ;
E godo , che ciò asprissimo ti paja :
E per non perder tempo , già ti spoglio .
Fioretta allora , come una ghiandaja ,
Grida , ed un morso appicca sulle mani
Ad Astolfo , che fallo dare a'cani .

LXVI.

Orlando , ch' ode sì fatta contesa ,
Disse ad Astolfo : di che si quistiona ?
Ed egli al Conte : la medesma offesa
Vo' fare a questa ragazza poltrona ,
Ch' ella a me fare era pur dianzi intesa.
Rispose Orlando : il Cristiano perdona ,
E rende ben per male ; e spezialmente
Quando del fatto il nimico si pente .

LXVII.

Ma quando d' una femmina si tratta ;
Non vedrai libro di cavalleria ,
Che nessun (se non è persona matta)
Esorti a farle affronto o villania .
Ancor se del tuo sangue ella s' imbratta ,
La donna è gentil cosa , e non è ria .
La bellezza è il suo dono di Natura ;
Nostro è il senno , il valore , e la bravura .

LXVIII.

Però non ponno, e non san fare offese,
E van del paro con li fanciulletti,
Che capaci non sono di difese,
Per non aver ben fermi gl'intelletti,
E senno tal da maneggiare imprese.
Però, se vuoi tra' cavalier perfetti
Aver luogo; convienti perdonare.
Rispose Astolfo: io non lo posso fare.

LXIX.

Vedi quel palo là di sorbo, o fico?
Se tu tardavi, d'ordin di costei
M'entrava ove si soffia al beccafico.
Or questo palo entri un po' dietro a lei:
E s'io non faccio questo, che ti dico;
Di dietro a me ne possano entrar sei.
Rispose Orlando: corpo di san Piero!
Astolfo mio, tu se' pazzo da vero.

LXX.

Alla Fioretta poi si volge il Conte,
E le domanda, che li voglia dire,
Per qual cagione tali offese ed onte
Fece ad Astolfo. Ed ella: eccelso Sire
(Disse con bassa e vergognosa fronte)
Il padre mio dannò questo a morire,
E non già io; se ben l'opere sue
Furon degne di morte, e ancor di piùe.

LXXI.

Io me ne stava un giorno per piacere
In una selva alla città vicina,
Con le compagne mie cacciando fere.
In seguirne una, verso la marina
Mi trovo; e stracca mi pongo a sedere
Su l'erba presso l'onda cristallina
D'un fiumicello: e la stanchezza e il loco
Mi fero addormentare appoco appoco.

LXXII.

Or quando sono nel sonno più forte,
(Vedi, Signor, quanto rossor mi tinge
Il volto, e pare che a tacer m'esorte;
Ma la giustizia a favellar m'astringe)
Ecco costui, che con maniere accorte
M'annoda con le sue braccia e mi stringe:
Mi sveglio, e grido, e fo cose di fuoco;
E Cielo e terra a mio favore invoco.

LXXIII.

E mentre io mi difendo, ed ei m'assale;
Ecco i miei cacciatori all'improvviso,
Che fan prigion quest'uomo sensuale;
Ed un corre a mio padre a darne avviso.
Pensate voi, se gliene seppe male.
Accesa brace si fece il suo viso;
E m'incontra gridando: figlia mia,
Ov'è colui, che ti fe villania!

LXXIV.

Ed ecco in questo dire il Baron degno:
Ed egli tosto condannollo a morte.
Vedi, Signor, se un cotal fatto è indegno,
E se merito avea di miglior sorte.
Orlando, ch'ebbe sempre un buon'ingegno,
Disse a Fioretta: le tue guance smorte
Rallegra pure, e non temer di nulla:
Che oprasti da onestissima fanciulla.

LXXV.

Duolmi sol di aver dato acerba e trista
Morte a tuo padre, a cui non si dovea.
Poi disse a Astolfo: or vedi che si acquista
Per gir dietro a una voglia iniqua e rea?
Che bella cosa, degna d'archivista,
Sarebbe stata, se in quella platea
Eri ammazzato in foggia così brutta,
Con tua vergogna, e della Francia tutta?

LXXVI.

Astolfo disse sospirando: io veggio,
Che feci mal; ma fu l'occasione,
Che il mio giudizio fe balzar di seggio,
E lo mandò in un'altra regione:
Che spesso un vede il bene, e segue il peggio;
Nè sempre al senso domina ragione:
E s'io potessi disfare il già fatto,
Vorrei disfarlo col sangue ad un tratto.

LXXVII.

Riprese Orlando: or parli da Cristiano:
E perdona anche a lui, Fioretta bella.
Rinaldo intanto se ne vien pian piano
Là, dove il Conte ed Astolfo favella;
E narrano anche a lui di mano in mano
L'opra d'Astolfo temeraria e fella:
Onde gridò: se lo sapeva io prima,
Lasciava il corso libero alla lima:

LXXVIII.

Che daresti di naso a quante sono
Donne nel Mondo, o sieno belle, o brutte;
E sempre abbiam per te qualche frastuono.
Rispose Astolfo con le labbra asciutte:
Odi il nuovo Giuseppe; odi in che tuono
Parla, contrario all'amorose lutte,
Come se al Mondo egli non fosse chiaro,
Che se' peggior d'un gatto di Gennaro.

LXXIX.

Disse Rinaldo: io non ti dico mica
D'aver fatte ad ognora opere pie;
Ma usato non ho mai forza o fatica,
Per far le belle donne tutte mie.
Voglion sferze di rose, e non d'ortica
Femmine e mule, quando son restie:
Uomo, che ha senno, forza non adopra
Contro esse; e sol mette il pregare in opra.

LXXX.

Finiamla (disse Orlando) non sta bene
Parlar così davanti a una Fanciulla;
E vediam, che per noi far si conviene,
Ond' ella senta almeno poco o nulla
Di tante, che le demmo acerbe pene.
Fortuna co' mortali si trastulla,
E fa nascere il ben dopo alcun male:
Che quando scende l'un, quell'altro sale.

LXXXI.

Onde disse a Fioretta: il danno fatto
Non può disfarsi; ma se utile alcuno
Vi possiam far, ve lo faremo a un tratto.
Disse Fioretta: Amor m'ha preso d'uno
De'miei Baroni; ed egli è sì disfatto
Per l'amor mio; che ugual non ha niuno
Nel vero amor: ma per amarmi troppo,
Diede il meschino in un crudele intoppo.

LXXXII.

Che il padre mio, il qual di ciò s'accorse,
Lo mise in ceppi dentro un'aspra torre,
Donde non può, nè potrà mai ritorse:
Che un fier Gigante detto Bicciborre
Evvi a sua guardia, e seco son due orse,
Ed evvi un fiume, a cui simil non corre
Torrente alcuno, e non si può guadare,
E non v'è ponte, sopra cui passare.

LXXXIII.

Andiamo a questa torre, disse il Conte.
Andiamoci, ch'ell'è poco lontana
(Disse Fioretta con allegra fronte.)
Questa è la torre detta della Rana;
Perchè una Fata di bellezze conte
Usciva spesso fuor d' una fontana
Con quelle spoglie, e giunta sul terreno
Si fea bella fanciulla in un baleno.

LXXXIV.

Questa s' accese un dì d'un cavaliero
(Come dice l'istoria del paese)
E parmi il nome suo fosse Ruggiero.
E tanto affetto e tanto amor gli prese,
Che temendo cangiasse un dì pensiero,
Fe quella torre in meno assai d'un mese;
E vi pose quelle orse, e quel Gigante
A guardia, e il fiume rapido e sonante.

LXXXV.

Or chiunque alla torre s' avvicina,
Scappa un'orsa, l'acciuffa, e dentro il porta.
Ma pure egli fuggissi una mattina
Su l'ali d'un augel, senza aprir porta.
Onde cadde d'affanno la meschina;
Poi mangiò d'erbe una certa sua torta,
Che fa dormire: e quindici anni sono,
Che tien tra il sonno i sensi in abbandono.

LXXXVI.

Che negato il morire egli è alle Fate;
Onde dormendo, il male suo non sente.
V'ha dentro damigelle assai garbate,
Che trattano i prigioni gentilmente.
Astolfo allor le disse: che mi date,
Se dello sposo vi faccio un presente?
Che questa impresa a me solo appartiene,
Nè ad altri mai potrebbe avvenir bene.

LXXXVII.

Rinaldo guarda Orlando; indi sogghigna,
E dice: Astolfo s'è scordato presto
Del mo', che qui si tiene in palar vigna.
Poco fa tu non eri sì rubesto,
Gli dice il Conte. Ed Astolfo digrigna
I denti, e dice: in questa lancia, e in questo
Braccio vedrete voi quel, ch'io so fare.
Ed ecco omai, che la gran torre appare.

LXXXVIII.

Rinaldo vanne il primo; e giunto a riva,
Ecco un'orsa, che vienlo per ghermire.
Ei si ritira a tempo, e quella schiva;
Poi con Frusberta la cerca ferire:
Ma par di senso quella bestia priva,
Nè alcun de'colpi suoi mostra sentire:
Or mentre con quest'orsa egli combatte,
Eccoti l'altra dietro, che l'abbatte.

LXXXIX.

E come lupo, che s'arreca in spalla
La pecorella, e nel bosco sen' fugge;
O come il ragnol porta la farfalla
Nelle sue reti, e il sangue indi le sugge;
Così pe'l fiume, come fosse galla,
Va l'orsa col prigion, che d'ira mugge.
Ma null'altro può fare: che perdute
Son tutte le sue forze, e sua virtute.

XC.

Orlando a questo fatto estranio tanto
Si ferma un poco, e dice: ho fatto male,
Quando si tratta di cose d'incanto,
A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
Contra il Demonio; non perchè sia santo;
Ma per quell'asta, che a tutte prevale
Incantagioni di qualunque sorta;
Tanta seco virtù quest'asta porta.

XCI.

Ordina dunque ad Astolfo, che vada
A quella impresa; ed ei vi va di botto.
S'affaccia al fiume; e mentre l'orsa il guada,
La prende in mira a guisa d'un merlotto,
Senza dubbiar, che al primo colpo cada.
Uscita l'orsa di serrato trotto,
Vien per la ripa incóntro Astolfo, il quale
La tocca; ed ella muor senz'altro male.

XCII.

Al cader della prima, immantenente
Viene l'altra orsa orribile e feroce;
Ma cade quella ancora similmente;
E nel cader diè un'urlo tanto atroce,
Che fe tremar la più lontana gente.
Quand' eccoti il Gigante, che a gran voce
Grida; ed era tanto alto e smisurato,
Che con un salto il fiume ha trapassato.

XCIII.

Nelle mani ha una trave grande e grossa,
Ch' arbor di nave è scarso paragone.
Astolfo dice: una mezza percossa
M' avanzerebbe di questo bastone.
Però lo schiva con tutta sua possa,
E con l'asta lui fere nel tallone
Leggier leggieri; e subito trabocca
Quel gran Gigante, e si rompe la bocca,

XCIV.

E muore anch' egli. Ma che serve questo
(Ripiglia il Conte) se il guadar ci è tolto?
Astolfo dice: or noi faremo il resto:
Che s' il fiume è per incanto raccolto,
Io lo rasciugo, Conte, presto presto.
E nel fiume, che rapido era molto,
Immerge l'asta d'oro: ed oh portento!
Fugge la ripa e il fiume in quel momento.

XCV.

Lo stesso accade alla torre incantata,
Che vanne in fumo per virtù di quella
Asta, abbastanza non giammai lodata:
Nè si vede alcun paggio o damigella;
Ma v'è di cavalier molta brigata:
E veggon sul terreno una donzella
Con una face accesa: e morta sembra;
Sì forte sonno lega le sue membra.

XCVI.

Ma non sì tosto l'Inglese la tocca,
Ch'ella si sveglia, e tiensi per tradita,
Non più veggendo Gigante nè rocca:
Onde ponsi a fuggir pronta e spedita.
La segue Astolfo; ma quella trabocca
Nel fonte, ed essi in rana convertita.
Torna Astolfo a' compagni, e narra il fatto
Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

XCVII.

Fioretta già si stava con Aliso,
Il suo vago e pregiato giovinetto;
E spesso spesso scoloriva il viso,
Mentre per man se lo teneva stretto.
Orlando disse lor con un sorriso:
Del piacer vostro, Amanti, io n'ho diletto:
E già che sì v'amate, egli è ben giusto,
Che onestamente vi pigliate gusto.

XCVIII.

Ma voglio prima una grazia da voi:
Che abbandoniate la fè Saracina,
E in quel crediate, che crediamo noi.
E quì si mise a fare la dottrina
Orlando, capo de' famosi eroi;
E convertiti Aliso e la Regina,
L'isola diede loro; ma con patto,
Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.

IC.

Ma giacchè la mia Musa è in braccio a'venti,
E quasi Galatea corre pe'l mare;
Di Ricciardetto i miseri lamenti,
O di Despina vogliam noi narrare?
O del Re Cafro le vele fuggenti
Vogliamo a tutta forza seguitare?
O fermati co' due diletti sposi,
Nell'isola goder dolci riposi?

C.

Ordine vuol di bella cortesia,
Ch' ogni altro io lasci, e ritorni a Despina,
Che nella sua sventura acerba e ria
Un vecchio vede, che a lei s'avvicina,
Il quale con maniera onesta e pia
La chiama a nome, e l'appella Regina;
Talchè restò, per la cosa impensata,
Tutta da capo a piè fredda e gelata.

CI.

Ei fischia intanto, e discendono al basso
Due leggiadre e modeste villanelle,
Che balsando venian di sasso in sasso,
Come cervette o capriole snelle.
Un dardo avean in man, dietro un turcasso,
Corte le trecce, e corte le gonnelle;
E d'un color sì candido e vermiglio,
Che tal rosa non sembra unita a giglio.

CII.

Giunte a Despina queste forosette,
La salutaro e la pregaro insieme,
Che salir voglia per quell' aspre e strette
Valli ad un colle, che nebbia non teme,
Dove son lor capanne poverette,
Ma dove mai nessun sospira e geme;
Tale è la pace, e tale è l' allegrezza,
Che si ritrova in quella loro asprezza.

CIII.

Si rallegra Despina a questi accenti,
E segue le sue liete condottiere;
E dopo gran fatiche e lunghi stenti
Entran, finito l' orrido sentiere,
In un gran prato d'erbette ridenti,
Rotto da chiare e limpide riviere,
Che ornate avean le rive d'arboscelli
Per fronde e frutte estremamente belli.

CIV.

Là vacche e tori, e quì bianchi capretti,
Quì pecorelle candide, e là more
Vede; ma non già vede in quai ricetti
Guidate sieno da verun pastore,
Nè forti cani a lor custodia eletti
Per guardarle dal lupo traditore.
Vanno esse a lor talento; e ciascheduna
Dorme ove vuole, quando il Ciel s'imbruna.

CV.

Del suo maravigliar Leucippe accorta
(Una di quelle due Ninfe vezzose)
Le disse: Arturo quì Verno non porta,
Ma a sempiterni Autunni, ed a odorose
Primavere il buon Pan apre la porta:
Nè lupi, od altre bestie insidiose
Sono per questi boschi e questi prati;
Però non è chi il gregge osservi e guati.

CVI.

Nè s'ascolta fra noi quel duro detto:
Questo gregge egli è mio, mio questo armento;
Ma ciascun bever puote a suo diletto
Il latte, e pigliar puote a suo talento
Vitella, agnello, o tenero capretto.
Nè per amor quì alcun piange scontento:
Che di venir quassù nè gelosia,
Nè l'empia infedeltà sanno la via.

CVII.

E Niside seguìo (l'altra sorella)
Leucippe mia la non t'ha detto ancora
Quello, che più questo soggiorno abbella,
E i nostri giorni del continuo infiora:
Ma giunta che sarai, Despina bella,
Al nostro albergo (e giungeremvi or ora)
Tu lo saprai; e n'avrai tal diletto;
Che questo dì per te fia benedetto.

CVIII.

Or mentre van costoro alla capanna,
Udiamo un po'ciò, che racconta il nano;
Il nano, che nel dir piange e s'affanna
Alla vaga Climene, ed all'umano
Guidon, che chiama sua stella tiranna,
Perchè dar non gli vuol, se non la mano,
La sua sposa leggiadra, e vuol, che aspetti
A fare il resto ne'paterni tetti.

CIX.

Disse il nano: Regina, il nostro Campo
Egli è disfatto; e quei, che non son morti,
Sono fuggiti, come razzo o lampo,
In verso il mare, e pe'sentier più corti.
I guerrieri migliori al vostro scampo
Pensaro un pezzo, e contrastar da forti;
Ma Rinaldo, ed Orlando, e i due Giganti
Li fecero morire tutti quanti.

CX.

L'esercito Lapponio anch'esso è spento:
I Cafri son fuggiti a rompicollo.
Però venuto a voi ratto, qual vento,
Sono, e qual vedi, di sudor ben mollo,
Nunzio infelice di sì tristo evento;
Perchè, se il Cielo ancor non è satollo
Di tanto sangue, ancora il tuo non versi:
Che allora sì che noi saremmo persi.

CXI.

Bagnò di belle lagrime le gote
A questo annunzio la Real Donzella.
La consola lo sposo in dolci note,
E promette in Egitto andar con ella:
E perchè del gran Carlo egli è nipote;
Vuole, che seco la sua Donna bella
Vada a Parigi: ed ella non disdice
A ciò, che il suo Guidon di voler dice.

CXII.

Giunti a Parigi, Guidon non si scorda
Di mandar'al Romito i due Giganti,
Ch'ei fe Cristiani, e tolse dalla lorda
Setta de' Saracini empj e furfanti.
V'andò un Dottore, detto Tiracorda,
Ed un Chirurgo con unguenti tanti,
Che basterian per un ampio spedale;
Tanto a Carlo di lui sapeva male.

CXIII.

Giunti costoro al mesto Ferrautte,
Lo trovaro, che presso era al morire;
Nè serviva lancetta o gammautte,
O impiastro alcuno, per farlo guarire.
Bestemmiava il meschino a labbra asciutte;
Onde il Dottore lo volle ammonire,
E disse: Signor mio, questa è la pena
Di chi nasce, che nato ei muore appena.

CXIV.

Bisogna sopportar con pazienza
Il mal, che Dio ci manda. E questo stesso
I Giganti dicean con riverenza.
Al Dottore, che stava lì più appresso,
Diè Ferrautte con somma potenza
Nel viso un pugno, che gli restò impresso
Il segno infin che visse; ond' ei comanda,
Che lo leghin ben ben per ogni banda.

CXV.

Quindi per certo Fraticello invia,
Che stava a far del bene in quel deserto.
Giunto all' albergo, disse: Avemmaria:
E gli è subitamente l' uscio aperto.
Vieni pur col malan, che Dio ti dia,
E come certamente fia il tuo merto;
Ferraù grida, e si morde le labbia,
E getta spuma per l' insana rabbia.

CXVI.

S' accosta il buon Padrino al letticciuolo,
E gli dice: Fratel, morir bisogna.
Io compatisco il vostro affanno e il duolo;
Ma tanto è il bene, al qual da noi s'agogna;
Che a patir tutti i mali un uomo solo
Sarebbe meno, che un tagliuzzo d'ogna
Il paragon del guiderdone immenso,
Che Dio ci dona, ignoto al nostro senso.

CXVII.

I mali di quaggiù son lieve cosa.
Ferraù, che si sente lacerare
Dalla infiammazion sua tormentosa,
Rinnova il suo tremendo bestemmiare,
Che sembra al Frate cosa mostruosa;
Onde si pone ginocchioni a orare,
E prega Dio, che ravveder lo faccia,
E gli renda salute, ove gli piaccia.

CXVIII.

In questo mentre, che il Romito prega,
Si disacerba molto il suo dolore;
Onde in se ritornando, il capo piega
Pentito al Crocifisso suo Signore:
Ed il medico allor lieto lo slega.
Circonda il Padricello almo splendore,
Il qual con quella luce alzato in piede,
E colmo il petto d'una viva fede,

CXIX.

Comanda a Ferraù, ch'esca di letto:
Ed egli n'esce risanato in guisa,
Che a'suoi giorni non fu mai sì perfetto.
Poi con voce, che l'alme imparadisa,
Gli fece uno strettissimo precetto
Di ritornare alla montagna Elisa,
Dov'ei faceva prima penitenza
Con una esemplarissima astinenza.

CXX.

Ferraù gli si getta ginocchioni;
E la sua confessione generale
Fatta ch'egli ebbe con molti atti buoni,
Vestitosi da Fra Conventuale,
Gettata la camicia ed i calzoni,
Partissi, come a'piedi avesse l'ale,
Verso il monte d'Elisa: e vangli avanti
Ambo i suoi dilettissimi Giganti.

CXXI.

Or vanne, Fraticello, al monte sacro,
E là ti scorda della tua Climene
Con digiun aspro, onde diventi macro;
E con cilizj e nerbi in sulle rene
Fatti di sangue proprio un bel lavacro;
E fa talora anche per me del bene;
Che n'ho bisogno. Ma tempo ben parmi,
Donne gentili, omai di riposarmi.

FINE DEL CANTO NONO.

RICCIARDETTO

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Invisibil Despina in barca appare
Al suo Ricciardo, e scioglie le ritorte.
Buttano l' empio Fiorentino a mare.
Nalduccio ed Orlandin frustan la Morte.
Despina giunge in tempo a liberare
E Climene e Guidon da dura sorte.
Risponde Carlo all' amara imbasciata.
Scende Orlando nell' isola incantata.

I.

Quei gode lieta e avventurosa sorte,
Che vive in parte solitaria ed erma,
Nè sa, che cosa sia cittade o Corte;
Nè ora si distrugge, ora s'inferma
Per van desio di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
A' cenni altrui; nè tra speme e timore
Misero invecchia, e più miser si muore.

II.

Quel piacer, che si cerca, e che si crede,
Che stia ne'gran palazzi e in grembo all'oro.
Tempo è, che ignudo alla superna sede
Rimenò delle Grazie il santo coro;
E delle spoglie sue rimase erede
Per nostro scherno il barbaro martoro,
Il qual vestito de'suoi lieti panni,
Chiunque lo ritrova, empie d'affanni.

III.

Sola tra'boschi e le romite ville
L'allegra del piacer dolce famiglia
Alloggia, e gode l'ore sue tranquille:
Ed ei spesso dal Cielo il cammin piglia
Verso le selve; ed or nel cor di Fille,
Ora alberga di Nice in su le ciglia:
Quindi ritorna a rallegrar le stelle;
Nè fa distinzion tra Giove e quelle.

IV.

Ond'è che in vano si lusinghi e spere
Unire a signoria vero diletto
Chi tien parte del Mondo in suo potere:
Che acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d'ogni cosa sempre ha da temere;
E con ragion, perchè il Fabbro perfetto,
Che con peso, con numero, e misura
Fa il tutto, in questo pose ancor gran cura.

V.

Povero sì, ma dolce e saporito
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè sonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè per quanto sia grinzo e incanutito,
V'è chi lo brami chiuso in un avello,
Per dar di mano all'oro ed all'argento,
E poter dissiparlo a suo talento.

VI.

La vecchierella alla più fredda bruma
Si siede al fuoco con la sua conocchia,
E le dita filando si consuma,
E tien la nuora in luogo di sirocchia;
Talchè lite fra lor non si costuma:
Nè v'ha chi scaltro ed amoroso adocchia
La donna altrui: che al villano par bella
La propria; e amor per altra nol martella.

VII.

Non s'odono per quelle amene spiagge
Furti, veleni, e sporchi tradimenti;
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,
E poi lontan vi laceri co'denti,
E vostro onore e vostra fama oltragge.
Puri costumi in somma ed innocenti,
Contrarj affatto alla vita civile,
Albergan sempre in quella gente umile.

VIII.

Ma questa conoscenza più m'accora:
Che son costretto in così chiara Corte
A stare, infin che non avvien ch'io mora.
Deh, perchè non trovai chiuse le porte,
Roma superba, in quel punto e in quell'ora,
Che a te guidommi la mia trista sorte!
Che ritornato indietro allor saria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

IX.

Che sebbene m'hai dato onore e robba,
M'hai messo ancora un grave peso addosso,
Onde forza è, che con la schiena gobba
Vada, e mi dolga ciascun nerbo ed osso:
Che quel destrier, che più s'orna e s'addobba
Di briglia d'oro e di pennacchio rosso,
Par, ma non è di più felice stato
Di quei, che sciolti corron per lo prato.

X.

Ma che ha da far con questa nostra istoria
Il mio travaglio e la disgrazia mia,
Che quasi m'ha levato di memoria
Quel, che cantar di Ricciardo volia?
Il qual sul lido s'affligge e martoria,
Mentre Despina sua fugge e va via.
Torniamo dunque a lui; e ognun frattanto
Su'mali suoi versi in segreto il pianto.

XI.

Se vi sovvien, lasciammo Ricciardetto,
Che s'affannava intorno alla marina;
E del suo caro ed amoroso oggetto
Ne fero i venti subita rapina.
Or mentre piange, e si percuote il petto,
Piccola barca al lido s'avvicina,
Ma spogliata di vele e di Nocchiero,
Ed era anche un po' rotta, a dire il vero.

XII.

Il giovin, che non vede altra per l'onde
Nave aggirarsi, per quanto egli guardi
Di quà di là fino all'estreme sponde
Dell'Orizzonte; senza altri riguardi
Vi monta sopra, e s'addrizza là, donde
I suoi desiri fervidi e gagliardi
Lo van spingendo, fermo d'affogare,
O la sua Donna per tal via trovare.

XIII.

Ma che far puote senza remi e vele,
E senza chi per quelle ondose vie
Lo guidi? O generoso, almo, e fedele
Amatore! io vorrei in men d'un die
Condurti a lei, che ti fugge crudele;
Ma poco ponno in mar le forze mie:
Però, se non ci veggo altra maniera,
Poco ti scosterai dalla riviera.

XIV.

Or mentre Ricciardetto si tapina,
E del flusso e riflusso il moto prende,
Ch'or l'allontana, ed ora l'avvicina
Alle spiagge, di cui tanto s'offende,
Che pria vorrebbe una tigre vicina;
Preso dal sonno sul legno si stende;
E quando dorme, ecco una fusta Inglese
Di pirati, che lui e il legno prese.

XV.

E perchè veggon, ch'egli è ben disposto
Della persona, con cento catene
Lo legano, e gli stanno anche discosto.
Appena egli dal sonno si rinviene;
Che muover non si può punto dal posto,
In cui l'han messo; e ne sente tai pene,
Che fa fuoco per gli occhi; e dalle labbia
Gli cola giù la bava per la rabbia.

XVI.

Despina intanto da Silvano ha inteso
Cose stupende, e segreti sì belli
Ella ha da lui, e da sue figlie appreso;
Che ne san meno certo i Farfarelli.
Ad essa egli donò di leggier peso
Una pietra, che spezza i chiavistelli;
E di ferro non è catena o toppa,
Ch'ella non rompa come un fil di stoppa.

XVII.

Ed altra le ne diede ancor più rara,
Che invisibile fa chi tienla in mano,
E può passar (vedi che cosa cara!)
Con questo sasso certamente strano,
Ovunque vuol, nè alcun glie lo ripara;
Che, come spirto, rende il corpo umano:
E questa pietra non è l' Elitropia,
Che nasce ne' deserti d' Etiopia.

XVIII.

Ma una pietruzza è gialla, liscia liscia,
Ch' ora nasce nel cuore, or nella testa
D'una feroce e velenosa biscia,
Che, come un gallo, in capo ell' ha la cresta,
E suona un campanello quando striscia,
E va correndo dentro alla foresta.
Ma queste cose tutti non le sanno;
Nè tutti, che le bramano, pur l' hanno.

XIX.

Le diede ancora in una scatoletta
Erbe diverse, che col tatto solo
Fan medicina subita e perfetta;
Di modo che trattengono nel volo
L' alma, quando d' uscir da noi s'affretta:
Ma de' morti, quando un scritto è nel ruolo,
Non han virtù di farlo tornar vivo:
Nè dico cose false, e non le scrivo.

XX.

Di queste alcune fanno addormentare;
Altre col solo odor tengono in vita.
Ma a tempo suo l'udirete a contare:
Ch'or non importa. Or dunque sì arricchita
Despina d'erbe e di pietre sì rare,
Nella capanna sua lieta e romita
Lascia Silvano con le sue figliuole,
Dopo aver fatto insieme assai parole.

XXI.

E torna al lido, e vede in su la riva
De' naviganti; onde in mano si pone
La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva;
Ma non intende l'Anglico sermone:
E monta in barca, che del tutto priva
Era di gente, in fuora che al timone
Vi stava un marinajo, e al destro lato
Del legno vide un uomo incatenato.

XXII.

S'accosta, e vede, ch'egli è Ricciardetto;
E per pietà si mette a lagrimare:
Ma pur chiudendo il suo dolor nel petto,
A consiglio miglior vuolsi appigliare.
Prende quell'erba del sonno perfetto,
E fa il nocchiero tosto addormentare;
E poi taglia le gomene, e discioglie
Le vele; ed il naviglio se la coglie.

XXIII.

All'impensato caso i marinari
Si gettaro nel mar tutti di botto:
Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
Amanti si portavano di trotto;
Ond'essi ritornaro afflitti e amari
Al lido affatto privi di biscotto.
Ma di costoro non m'importa un fico;
Però li passo, e nulla più ne dico.

XXIV.

Despina, poichè fu molto inoltrata
Nell'ampio mar, s'accosta a Ricciardetto;
E fisso fisso sì dolce lo guata,
Che par che le esca l'anima dal petto.
Egli intanto sospira, ed aspra e ingrata
Chiama sua sorte, e il destin maladetto,
Che lo conduce a morte sì crudele,
Lontano dalla sua Donna fedele.

XXV.

Despina non volea farsi vedere;
Ma finalmente si levò di mano
La pietra gialla, ch'ha tanto potere,
E lui scoperse il suo bel volto umano.
Se Ricciardo di ciò n'ebbe piacere,
Sel pensi pure ogni fedel Cristiano.
Io credo, che ne avesse tanto e tale,
Ch'è impossibile certo averlo eguale.

XXVI.

Poi con quell'erba spezza-chiavistelli
Gli ruppe le catene tutte quante,
Come fossero state vermicelli.
Vistosi sciolto il fortunato amante,
Di Despina negli occhi accesi e belli
Volse la faccia sua tutta tremante,
E disse: non se' gia, vaga Despina,
Morta, e fatta su in Ciel cosa divina;

XXVII.

Che nel viso, e nell'opre, e in ogni cosa
Non serbi più della natura umana?
Ed ella a lui ridente e graziosa
Dice: ancora non sono un'ombra vana;
Ancora in questo velo sta nascosa
L'alma; ed ancora è per amore insana,
Nè la posso guarire a te da presso;
Tanto l'amor di te m'ha il core oppresso.

XXVIII.

Nè l'ombra nera del german tradito
(Da te tradito, o dolce mio Ricciardo)
Nulla m'ha l'aspro incendio intepidito,
Nel quale ognora io mi consumo ed ardo.
Cercai fuggirti, e ruppe il legno al lido:
E quando men ci penso, ecco al mio sguardo
Amor di nuovo e Fortuna ti mena,
Perchè non abbia fine unqua mia pena.

XXIX.

Ricciardo umile le si getta al piede,
E dice: traditore io non fui mai.
Despina lo conforta, e, che gli crede,
Soggiunge, e dice: poniam fine a' guai,
Parliam di noi; giacchè, la Dio mercede,
Siamo qui soli, e siam lontani assai
Da' nostri alberghi; e giuriam, se ti piace,
Sempiterni fra noi amore e pace.

XXX.

Ma perchè senza remi e senza guida
La navicella va, dove la mena
Il mare, al quale è pazzo chi si fida;
L' erba, che fa svegliar, sul viso mena
Del marinajo, ed alto il chiama, e grida.
Quegli si sveglia, e risvegliato appena
Non sa dove si sia; tal maraviglia
Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.

XXXI.

Despina il guarda, e gli chiede chi sia.
Ed egli disse: io sono un Fiorentino,
Che andava in mare a far mercatanzia;
Perchè annojato d'esser poverino,
Volli tentare la fortuna mia.
Io feci da ragazzo il vetturino;
E per nulla tacervi, alta Signora,
Io feci l'oste, e feci il birro ancora.

XXXII.

Ma que' nostri paesi son sì tristi ,
Che non si può rubare anco a volere:
Onde bramoso un dì di fare acquisti ,
Incominciai del mar l' aspro mestiere :
Ma mi fecero presto il repulisti
D' ogni guadagno mio , d' ogni mio avere
I padroni di questo navicello ,
Che in non vederli mi gira il cervello:

XXXIII.

Che tu stavi legato , e tu non c' eri;
E te veggio, e non loro, e te disciolto;
Onde fan l'arcolajo i miei pensieri ,
Nè capisco l' ingergo o poco , o molto .
Disse Ricciardo: di questi mestieri
Nulla capisco anch'io. In lieto volto
Riprese allor Despina : il Ciel cortese
Ad oprar sì gran cose egli m'apprese .

XXXIV.

E quì raccontò lui una per una
La virtù delle pietre sì stupende ,
E dell' erbe qual' ha forza ciascuna .
Il Fiorentin , che tali cose intende ,
Prestare non le vuol fede veruna ,
Se non le vede ; e schiamazza , e contende ,
E dice , che son ciance , e be' trovati
Di romanzieri pazzi e spiritati .

XXXV.

Ma non sì tosto Despina si pone
Nella man destra la pietruzza gialla,
Che via dispare; e per quanto tentone
La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
Il pensier d' incontrarla. Si ripone
Il sasso in seno, ed ecco torna a galla:
Ritorna, dico, a farsi rivedere
La giovinetta con suo gran piacere.

XXXVI.

Aveva ancor di marmo bianco e schietto
Una figura ignuda: e questa pure
Era d' un pregio sì raro e perfetto,
Che non si trova nell'altre figure.
Se alcun covava dentro l' intelletto,
Contro di chi l'avea, torti e sciagure;
La bella figurina in un momento
Cangiava in nero il suo color d'argento.

XXXVII.

Il Fiorentino a tal vista sorpreso
Della pietra, che fa sparir la gente;
Di desio di rapirla fu sì acceso,
Che cominciò a rivolger nella mente
Pensier crudele, e in Scitia appena inteso,
Di dare in capo la notte vegnente
Prima a Ricciardo, e di poi a Despina,
E far la bramatissima rapina.

XXXVIII.

Ma sua sventura, e la bontà di Dio,
Che l'innocenza protegge da vero,
Fece andar male un così reo desio:
Che il marmo dato a lui diventò nero.
Onde Despina: uomo malvagio e rio,
Ho ben compreso ciascun tuo pensiero;
E rivolta a Ricciardo, disse: a questo
Bisogna dare in capo, e dargli presto:

XXXIX.

Che nera questa pietra non diventa,
Se non in man di chi ci vuol far male.
In questo dir Ricciardo se gli avventa,
E dice: infame, ti vo' porre in sale;
E della barca fuor lo scaraventa,
Come fatto averebbe d'un boccale.
Cade il meschino, e van subito a quello
Pistrici ed orche, e ne fanno macello.

XL.

Ricciardo liberossi volentieri
Dal Fiorentino con fargli da boja,
Perchè molto impediva i suoi piaceri:
Che non è cosa, che guasti la gioja
Di due bei cuori innamorati veri,
Che un terzo sciocco apportator di noja;
Anzi non credo, che al Mondo si dia
Tormento più crudel, pena più ria.

XLI.

Rimasti soli i due fedeli amanti;
Donne gentili, che vi dice il core?
Quai credete, che fosser lor sembianti?
Voi mi direte, che me'l dica Amore.
Ma io saper non voglio ora più avanti:
Che vo' tornare a Carlo Imperadore,
Che in un momento libero si vede
D'assedio sì crudele, e appena il crede.

XLII.

Qual fosse l'allegrezza ed il piacere
Del nobil vecchio, e di tutto Parigi,
Il non più rimirare aste e bandiere,
Nè afflitti udir ognora i bianchi, e bigi,
E neri Frati struggersi in preghiere;
Sel pensi chi di questi aspri litigi
Ha qualche prova, e da vicino ha visto
Il ceffo della guerra orrendo e tristo.

XLIII.

Si fecer feste per ogni contrada;
E in ogni piazza v'eran giochi e balli.
Di frondi e fior coperta era ogni strada;
E in vece del nitrito de'cavalli,
E suon di trombe, che sì poco aggrada,
V'eran di bianco avorio e bossi gialli
Flautini così dolci e dilicati,
Che appo lor gli usignuoli son men grati.

XLIV.

D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni stato
Si rallegra la gente Parigina:
E non veggendo più veruno armato,
Esce del bosco fuor la contadina
Con monsù Menco e monsù Gianni a lato,
Che van ballando una minuettina:
E in poco tempo per lo Regno tutto
Si volge in riso il trapassato lutto.

XLV.

Degli amanti storpiati e affatto morti
Si scordano le vaghe damigelle,
E van girando i lor begli occhi accorti
Per fare in luogo lor prede novelle.
V' è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti;
E chi di bianca, e chi di fosca pelle;
Chi li vuol rozzi, e chi complimentosi;
Chi senza un pelo, e chi tutti pelosi.

XLVI.

Alla Corte ogni dì si fa banchetto,
E vi si mangia e vi si beve bene.
In somma da per tutto erra il diletto;
E i passati travagli, e l'aspre pene
S' affogano in un mare di Claretto:
Che dell' oblio le favolose arene
Hanno men forza assai di quel liquore,
Onde sale Avignone in tanto onore.

XLVII.

Ma perchè il vino è padre delle risse ,
E di tragiche cose e dolorose ,
Come in più luoghi quel gran Savio scrisse ;
Di Carlo a mensa più donne vezzose
Erano un giorno ; e in lor tenendo fisse
Orlandino le luci dispettose ,
Orlandino d'Orlando il primo figlio ,
Disse : d'Amor non sarò mai famiglio .

XLVIII.

E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo ,
Rispose acerbamente motteggiando :
Tu farai bene ancor: che il troppo caldo
Non fa gran bene alla schiatta d'Orlando ,
Che aver suole il cervello poco saldo .
A questo dire diè di mano al brando
Orlandino ; e lo stesso l'altro fece ,
Fatti per ira neri come pece .

IL.

Carlo , in vedere sì strana baldanza ,
Diè nelle furie, e li cacciò di Corte ,
E lor diè bando da tutta la Franza
Sotto pena d'infame e trista morte ;
Di che s'allegra Gano di Maganza .
Il dì seguente all'aprir delle porte ,
Fatta pace tra loro , i due cugini
Si misero pe 'l Mondo pellegrini .

L.

Avevano venti anni i giovanetti,
E quanto i padri loro avean valore:
Eran poi belli, come due Angioletti;
L'un bionde avea le chiome, e l'altro more:
Leggiadri in tutti i moti, e in tutti i detti,
E pieni l'alma di desio d'onore;
Talchè, se avranno vita, io spero certo,
Che adegueranno de i lor padri il merto.

LI.

Ma prima d'uscir fuor della cittade,
Spediron messi per mare e per terra
Ai padri loro per tal novitade;
Dico a'due lampi, a'due fulmin di guerra,
Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade.
Or mentre vanne così sola, anzi erra
Questa coppia gentile e valorosa;
Si oscura il cielo in foggia spaventosa.

LII.

E comincia la grandine e la piova;
Talchè s'intimoriro i lor destrieri;
Quando Orlandino una gran buca trova
Nel monte nominato de' Sparvieri:
Discende da cavallo, indi si prova
D'entrare in essa, e v'entra volentieri:
Che stavvi asciutto; e Rinalduccio chiama,
Che venga a lui, se di star bene ei brama.

LIII.

V'accorse Rinalduccio; e con del fieno
Accesero un bel foco, e s'asciugaro.
In questo mentre a guisa di baleno
Una luce lontana rimiraro
Dentro del monte; onde Orlandin ripieno
D'ardire, e seco Rinalduccio a paro
Vanno in quel verso, e giungon finalmente
Là, dove usciva la fiammella ardente.

LIV.

Per cui la grotta sì chiara appariva,
Come di mezzogiorno, o poco manco.
Da una porta di ferro il fuoco usciva,
E v'era scritto in un bel marmo bianco
Sopra la stessa in lettera corsiva:
Chi non è fuor di modo ardito e franco,
Non s'accosti a quest'uscio, e fugga via;
O pur s'aspetti morte acerba e ria.

LV.

Letti appena que'versi, ambo ad un tratto
Snudar le spade, e percosser la porta,
La qual s'aperse prestamente affatto;
Ed una mummia ed una cosa morta
Venne sull'uscio col corpo rattratto,
E disse loro: qual Diavol vi porta
A questo albergo, a questa sepoltura,
Dove or'ora morrete di paura!

LVI.

Se nol sapete, in questa buca, in questa
Alberga Morte, e la sua Corte acerba.
Rinalduccio la guarda, e in su la testa
Le dà col ferro, e come filo d'erba
Glie la divide; e il colpo non s'arresta,
Ma va più oltre; onde orrida e superba
Esce fuor Morte con la spada in mano,
E grida: morto sei, guerrier villano.

LVII.

Ma le mena Orlandino un tal roverso
Su quelle dita secche, e bestiale;
Che le cade la falce per traverso,
Sopra di cui fa tanto capitale.
Allor la brutta il ceffo reo converso
Ai giovani, pigliar volle uno strale
Dalla faretra, e stenderli ad un tratto;
Ma, come volle, non le venne fatto.

LVIII.

Perchè mentre Orlandin la falce fura,
Rinalduccio al turcasso dà di mano.
Pensate, se allegrosse la Natura
In veder Morte, che s'arrabbia in vano,
E d'ammazzar perduta ha la bravura!
Ond'ella in suono più cortese e umano
Lor chiese in grazia la falce e gli strali,
Che fanno ed hanno fatto tanti mali.

LIX.

E giura loro di lasciarli stare;
E che saranno fuor di suo domino,
Se quel, che lor dirà, vorranno fare.
Favella dunque (le disse Orlandino).
Acciò possiamo i detti tuoi provare.
Ed ella: in questo avello a me vicino
Ci sono due armature così fatte,
Che il mio stral contra loro in van combatte.

LX.

Aperse Rinalduccio il chiuso avello,
E trovò l'armi, e due lance, e due spade;
E vestitele presto il giovin bello,
Disse al compagno: e tu che fai? che bade,
Che non vesti quest'altre? ed ei: bel bello,
Ch'io non vo', che costei ci assalga e rade
La testa, mentre stiamo attenti altrove.
All'uom di senno sempre amico è Giove.

LXI.

Vestito Rinalduccio, prestamente
Armossi ancora il nobile Orlandino
D'un'armatura sì bella e lucente,
Che pareva d'un oro schietto e fino.
Morte, di sdegno e di vergogna ardente,
Gridò: tornate al mio primo domino
La falce e i dardi. Ed Orlandino: fuora
Esciamo, e avrai li tuoi stromenti allora.

LXII.

Ed ella: io qui li voglio. E corse addosso
A Rinalduccio; ed Orlandin le mena
Un colpo in fronte, che le smuove ogni osso;
E Rinalduccio le batte la schiena.
Onde, se far poteva il viso rosso,
Fatto l'avrebbe allor, sì per la pena,
Sì per vedersi far da due ragazzi
In casa propria così gran strapazzi!

LXIII.

Ma quando Morte non ci può ammazzare,
Diviene una buffona, una sguajata.
Or'ella, che si vede malmenare,
E teme di restare disarmata;
Lor dice: a vostro modo io voglio fare;
E perchè siete una coppia garbata,
Vi voglio dire, che queste armi sono
Fatte su in Cielo, e date a Marte in dono.

LXIV.

Ed egli una ne diede a sua sorella.
Ma venuti una volta quaggiù in terra
Per l'orrenda di Troja, acerba, e fella,
E per tanti anni sanguinosa guerra;
Io feci in modo, che a Pallade bella
Rapii la sua; e mentre al sen si serra
Marte la Dea, che al terzo cielo impera,
Ancor l'altra rubai presta e leggera,

LXV.

Per timore, che in man d'alcun mortale
Non giungessero mai: ed io restassi
Schernita, e senza forza ogni mio strale.
Ma contro il Fato prevenire i passi,
Od altra cosa fare, a nulla vale.
E in questo dire dagli oscuri sassi
Escono fuora, e dan, conforme il patto,
La falce, e i dardi all'aspra Morte a un tratto.

LXVI.

Ed essa, per mostrar, che disse il vero,
Vibrò rabbiosa uno strale puntuto
Del gentile Orlandino nel cimiero;
Che si fe in pezzi; e un pezzo io n'ho veduto
A Brava in casa d'un buon cavaliero,
In un museo, che raro è assai tenuto,
E v'è scritto: frammento d'uno strale
Di Morte, che a Orlandin non fece male.

LXVII.

Indi nel masso si tornò a riporre:
E i giovinetti allegri oltre misura,
Certi, che Morte non li può più corre,
A ricercare ogni strana avventura
Si miser, qual destrier, che al palio corre;
E verso Tramontana in dirittura
Preser la via. E noi lasciamli andare:
Che d'altre cose or mi convien parlare.

LXVIII.

Il buon Guidon da Carlo avea già preso
Il suo commiato; e la bella Climene
Avea dell'amor suo Parigi acceso;
E giunti già sulle marine arene,
Egizia nave scarica di peso
Aspettavano, ond'essa a vele piene
Li trasportasse, a guisa di saetta,
Dal mar di Francia a quel d'Alessandretta.

LXIX.

Venuto il legno, vi saliron sopra;
Ed ebbero la solita tempesta;
Ed al solito il mare andò sossopra:
Ma giunsero alfin salvi; e con gran festa
Fur ricevuti dal Soldan, che adopra
Ogni gran gentilezza manifesta;
Ma nel suo cor maligno altri raggira
Pensieri acerbi, e tutti colmi d' ira.

LXX.

Il vedersi disfatto il Campo intero,
E che la figlia n' è stata cagione,
Che donate ad amor voglie e pensiero,
E accesa morta d'un Franco Barone,
Per godersi l'amato cavaliero
Avea lasciato il regio padiglione;
Gli fer venire un barbaro desire
Di far la figlia e il cavalier morire.

LXXI.

E senza dirne ad alcuno parola,
Mentre la notte dorme il giovinetto,
In una stanza separata e sola,
Legar lo fa da quattro uomini in letto,
E gli fa porre un canapo alla gola;
E legato in tal guisa stretto stretto
Lo fa condurre in un castello forte,
Per dargli a tempo suo condegna morte.

LXXII.

Ed a Climene pur fa far lo stesso;
E in un castello a quello dirimpetto
Chiuder la fece senza altro processo.
Ella si straccia i crini, e graffia il petto;
Ed il suo padre lagrimando spesso
Chiama tiranno e spogliato d'affetto.
S'ode frattanto per l'Egizia Corte,
Come gli sposi son dannati a morte,

LXXIII.

E che fra dieci giorni moriranno
Per man di boja, come traditori.
Ma non vi date mica alcun affanno,
Gentili donne, e cortesi uditori:
Che questa acerba morte scamperanno:
Che a' giovani non mancan protettori.
Io non lo so di certo; ma lo dico:
Che troppo son di crudeltà nimico.

LXXIV.

Le donne d' Alessandria e i cavalieri
Vestiti a bruno andaro dal Soldano,
Perchè mutasse gli aspri suoi pensieri,
E divenisse più dolce ed umano:
Perchè Guidone co' begli occhi neri
Era piaciuto ad ogni cor Pagano;
E Climene, oltre all'esser lor Signora,
Era gentile e molto bella ancora.

LXXV.

Ma l'aspro vecchio, fiso in suo decreto,
Si chiude a tutti: e nella gran platea
Già s'alza il palco: ed egli solo è lieto,
Mentre tutta Alessandria egra piangea.
E già il decimo giorno cheto cheto,
Il giorno funestissimo giungea,
Anzi era giunto; e fuor de' due castelli
Uscivano gli amanti cattivelli.

LXXVI.

Climene in rimirare il suo consorte
Così legato e sì presso al morire,
Diede un sospiro tanto caldo e forte,
Che fece ogni aspro core intenerire;
Poi con le luci e con le labbra smorte
In questa guisa ella gli prese a dire:
Guidon, gli Dei lo san, se ho parte alcuna
In questo colpo di crudel fortuna.

LXXVII.

Ma quando i Fati il lor decreto han fisso,
Fuggire non lo possono e nol sanno
Consigli umani: e lo guardava fisso.
Ed egli a lei: mi pesa il tanto danno,
Lo qual ti opprime: e se a me sol prefisso
Avesse il laccio il perfido Tiranno,
Morrei contento; ma non so soffrire,
Come tu debba, anima mia, morire.

LXXVIII.

Mentre così ragionano gli amanti,
E s'alza da per tutto e pianto e strido,
E al nero palco omai sono davanti;
Ecco che giunge una barchetta al lido
Senza piloto e senza naviganti;
Alla cui vista d'allegrezza un grido
Subitamente da ciascun si diede,
Perchè un ottimo augurio esser si crede.

LXXIX.

Questa è la nave, dove vanno a spasso
Il buon Ricciardo con la sua Despina,
Che a tempo giunse a render vano e casso
L'aspro disegno, e salva sua cugina:
E si presero ancora tanto spasso
(Come udirete) in quella gran mattina;
Ch'ebbe Alessandria per le maraviglie
Ad impazzire, e dar nelle stoviglie.

LXXX.

Primieramente senza esser veduti
S' accostaro all' orecchie de' prigioni,
E disser loro: il nostro Dio v' ajuti:
Noi siam vostri parenti, e amici buoni.
E dissero i lor nomi, e le virtuti,
Ch' avea con seco; onde ai due bei garzoni
Tornò tanta allegrezza nel bel viso;
Che Angioletti parean del paradiso.

LXXXI.

Il giustiziere al boja aspro si volge,
E dice: mena sul palco costoro.
Despina intanto l' erba a' ferri avvolge;
E tutto si conquassa quel lavoro,
E la macchina affatto si sconvolge.
Vanno a terra le forche; e per lo foro
Grida ciascuno: evviva l' innocenza,
Che Iddio protegge con la sua potenza.

LXXXII.

Ma il Soldan, che ciò vede dal balcone,
Ordina, che lor sia tolta la vita
Con la sciabla; ma nel fodero pone
L' erba Despina, e tutto il ferro trita;
Onde fuora di senso e di ragione
Riman la gente attonita e stordita.
Ma quello, che li fe trasecolare,
In modo certamente singolare,

LXXXIII.

Fu quando in mano a Guido ed a Climene
Miser le pietre gialle, e insieme stretti
Minuti più delle minute arene
Divennero; nè fur più d'occhio oggetti.
Perchè quando con man la man si tiene
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Invisibile anch'egli fassi allora:
E chi nol crede, vada alla malora.

LXXXIV.

Il popol, nel veder cosa sì strana.
Corre rabbioso al palazzo Reale,
Per ammazzar quell'aspra ed inumana
Persona, veramente empia e brutale,
Che uccider volle l'innocente e umana
Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
Qual'era il buon Guidone; ma non vuole
Climene, e di suo padre assai le duole.

LXXXV.

E grida non veduta: io son placata:
Niuno offenda il dolce padre mio.
Nel viso l'uno con l'altro si guata;
E v'è chi dice ancor: poffareddio!
Oggi Alessandria ell'è tutta incantata.
A que'prodigj fassi umile e pio
Il Soldan fiero, e perdono domanda
Alla figliuola, e le si raccomanda.

LXXXVI.

Ma mentre che presa è da maraviglia
Tutta Alessandria, Orlando, e il pro Rinaldo
Gettan fuoco dal naso e dalle ciglia
(Tanto hanno il cuor di sdegno e d'ira caldo)
Perchè fatto abbia contro lor famiglia
Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo;
E giuran non veder più Carlo in viso,
Nè forse ancor guardarlo in Paradiso.

LXXXVII.

E perchè non si ponno immaginare
Qual sentiere abbin preso i lor figliuoli;
Orlando tener vuol la via del mare,
E Rinaldo di terra; e vanno soli.
Astolfo ed Ulivier ponno pregare;
Poichè niun de'due è, che consoli
Le lor preghiere: che son risoluti
D'andar pe'l Mondo raminghi e perduti.

LXXXVIII.

E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne'quali gli dice,
Che degl' ingrati veri e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
Ma, che s'altri fa mal, ben non aspetti;
E ch'egli non sarà sempre felice.
Ed altre cose sopra questo andare,
Che lo potranno certo disturbare.

LXXXIX.

E datala ad Astolfo, dalla Giara
Si parte sopra un pinco Catalano,
Che ad andar'in Egitto si prepara.
Rinaldo sopra un vascelletto Ispano
Sale, che torna alla sua patria cara:
Che di là pensa sul lido Affricano
Andare prestamente: che altre volte
Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

XC.

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da stordire.
Nell'isola chiamata de'Conigli,
Tra la Svezia e Norvegia a vero dire,
Scesero i due garzoni; e rose e gigli
Avean nel viso, che facean stupire:
Onde all'aspetto lor l'isola tutta
Arse d'amore, e ne restò distrutta.

XCI.

Ma più d'ognuna fur prese e piagate
Due figlie del Signor di quel paese,
Ch'erano anch'esse belle e dilicate:
L'una era detta Argea, l'altra Corese:
Ma quell'anime a Marte consacrate
Difficilmente Amor vinse e si prese;
Pur vinse alfine, ed Orlandino Argea,
E Nalduccio Corese si godea.

XCII.

Il che saputo da due rei Giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidan con fieri ed orridi sembianti
I due garzoni: che vogliono por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
Col toglier loro queste due Regine:
E vennero con armi così fatte,
Ch' avrebber torri, anzi città disfatte.

XCIII.

Orlandino ridendo disse loro,
Che l'offerta battaglia ricevea:
E Nalduccio con grazia e con decoro
Disse a Corese sua, che già piangea:
Non disperarti, dolce mio tesoro:
Che fortuna per noi non sarà rea;
E rivolto ai Giganti similmente,
Disse, ch' era di pugna impaziente.

XCIV.

I Giganti in veder que' due ragazzi
Sottili di persone e senza barba,
Disser: per Giove, costoro son pazzi.
Ma a queste donne, che piace e che garba
In que' lor mostaccini da pupazzi?
Per Macon, che son pazze, e non si sbarba
La pazzia da' lor capi per ragione;
Ma vuolvi sdegno, disprezzo, e bastone.

XCV.

Uccisi, che avrem noi questi puttelli,
Vo', che noi le trattiamo come cagne,
O come son trattati i somarelli.
E piangan pure, e ciascuna si lagne,
E s' attristi, e s' accori, e s'arrovelli;
Che tenderanno a' buffali le ragne.
Così l' un dice, e l'altro con la testa
Conferma il detto, e ne dimostra festa.

XCVI.

La notte, che del giorno era foriera
Della battaglia, Corese ed Argea
Piangevan le meschine di maniera,
Ch' era cosa a vederle orrenda e rea:
Ed or facevan' ambedue preghiera
Al Dio d'Amore ed alla santa Dea,
Che salvasser dagli orridi Giganti
I lor sì belli e graziosi amanti;

XCVII.

Ora le braccia ognuna al suo consorte
Gettava al collo: e per molto sermone
Che lor faccia Orlandino, e le conforte;
Regolar non si lascian da ragione:
E tutte addolorate e mezze morte
Passan la notte in somma afflizione;
Ma quando il Sole appare nella stanza,
Allor sì, che non hanno più speranza.

XCVIII.

Intanto s'ode il corno spaventoso,
Che suonano i Giganti in su la piazza.
Orlandino si veste furioso,
E Rinalduccio grida: ammazza, ammazza.
Le due Donzelle col viso doglioso
Li seguono; e ciascuna è di duol pazza.
Stanno i Giganti con due travi in mano,
Lunghe e nodose, e d'un invito strano.

IC.

Onde Nalduccio, ch' era testa amena,
Vi salta sopra con la spada ignuda.
Il Gigante lo scuote e lo dimena;
Ma staccar non lo puote, e invano suda.
Egli intanto s'accosta, ed a man piena
Con la sua spada sì tagliente e cruda
Gli percuote la trave, e glie la incide.
Cade la trave in terra, e Naldin ride.

C.

Poi lo colpisce in sulla gamba manca,
E glie la mozza subito di netto.
Quella bestia, che prima era sì franca,
Rovescia a terra; ed ei gli passa il petto;
Onde al Gigante la faccia s'imbianca:
E Corese ripiena di diletto
Si stringe al seno il vincitor, che adora;
E poco va, che di piacer non mora.

CI.

Ma non istà così l' alma d'Argea ,
Che vede il fier Gigante inferocito ,
Perchè morto il compagno si vedea .
Orlandino però saggio ed ardito ,
Mentre alza egli la trave acerba e rea ,
Gli corre sotto subito e spedito ;
E fatto un salto gli taglia la gola .
Ei perde il capo , é perde la parola .

CII.

Or qui pensate voi , se va in dolcezza
Il cuor d'Argea , che sè chiama felice ,
Mentre ha un marito di tanta prodezza :
E lo stesso Corese di sè dice ;
E fansi un baciucchiar, ch' è una bellezza :
Ma tra marito e moglie il tutto lice ;
Sebben non era matrimonio fermo :
Che molte cose lo faceano infermo .

CIII.

Nulladimeno un matrimonio egli era
All' uso di quell' isola Pagana .
Ma questa vita dolce e lusinghiera
Ad Orlandino sembra molto vana .
Gloria lo punge a più nobil carriera :
Ed a Nalduccio pur , che ha mente sana ,
Non piace nel più bello della vita
Far da stallon n' un' isola romita .

CIV.

E fra di loro un dì, ch'erano andati
A caccia, tennero un savio discorso
D' abbandonare i letti dilicati,
E gir pe 'l Mondo, e principiare un corso
Tutto di fatti nobili e pregiati.
Avevan solamente ambo rimorso
D'abbandonar quelle due giovinette
Tanto fide in amore e tanto schiette.

CV.

Onde risolvon di far lor palese
Quel, ch'hanno risoluto voler fare;
O condurle di Francia nel paese,
Se insiem con loro vi vorranno andare;
Od in sembiante placido e cortese,
Se non vorran venir, lasciarle stare.
In somma fare quel, ch'esse vorranno;
Purchè alla gloria lor non sia di danno.

CVI.

Ed aperto il segreto alle Donzelle,
D' andar con essi si mostraro pronte;
E preso molto argento e gioje belle,
Di fino acciajo si coprir la fronte:
E quando il cielo sparso era di stelle,
Fatto abbassar del porto il nobil ponte,
Entraro in una nave ben guarnita,
Ch'era nomata la Guerriera ardita.

CVII.

Questa creanza, quest' atto amoroso,
Che han fatto alle lor donne i due garzoni,
A me, che alquanto ho l' animo pietoso,
È piaciuto in estremo. Eroi scorzoni
Son quelli, che dolente e lagrimoso
Rendon quel viso, che li fe prigioni;
E per mostrar, che prezzano virtude,
Lascian su i lidi le donzelle ignude.

CVIII.

Intanto giunti eran di Carlo in Corte
Astolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
Dato il biglietto Astolfo, fece smorte
Carlo le guance a quel linguaggio strano:
Poscia infierito il nobil vecchio e forte
Disse: me chiama ingrato ed inumano;
E assai s'inganna: ch' io son giusto e pio,
Com' esser dee chi sta in luogo di Dio.

CIX.

Che se la sua virtù ci ha liberato
Dall' assedio crudele; abbiasi pure
(Quando che il voglia) mezzo questo Stato.
Ma se il suo figlio ed ei medesmo pure
Offende nostre leggi; il braccio armato
Della giustizia, e la tagliente scure
Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma,
Ben dimostra d' aver la mente inferma.

CX.

Ma perchè la giustizia esser dovria
Spesso temprata da misericordia,
E l' opra buona snerva assai la ria;
Per riunirmi con questi in concordia,
Voglio che il bando rivocato sia;
E ripostasi in pace ogni discordia,
Tornino i figli coi lor padri in Corte:
Ch' io vo' l' emenda lor, non la lor morte.

CXI.

E ciò detto, spedir fece corrieri
Per ogni banda; ma il Signor d' Anglante
Scorrendo per i liquidi sentieri
Del mar, trovossi ad un' isola avante
Ripiena tutta d' alber grandi e neri.
Questa isola detta è del Negromante:
E tristo chi discende a quella proda:
Che tosto il Mago con reti l' annoda;

CXII.

Ciò, che sapeva bene il marinaro:
Onde in alto condur volle il naviglio;
Il che parve ad Orlando troppo amaro,
E disse: andare a terra io vi consiglio.
Assai, Signor, ci costerebbe caro
(Gli rispose il nocchier con mesto ciglio)
Che non giunge persona a quella riva,
Che per un giorno vi rimanga viva.

CXIII.

In quell'isola alberga un fiero mostro,
Stregone esimio, e di forza tremenda,
Che a tutto impera il sotterraneo chiostro.
Greggia di tigri spaventosa e orrenda,
Siccome noi d'agnelli all'aer nostro,
Guida ed alberga sotto nera tenda;
E serpi e draghi, che vomitan tosco,
Errano a sua difesa per il bosco.

CXIV.

Ha poi di vaghe e nobili donzelle
Ripiena un'alta ed afforzata torre.
A chi lo sprezza trae viva la pelle,
E delle tigri alla fame soccorre
Con quelle carni fresche e tenerelle.
Ond'è, che spesso per lo mare scorre;
E di donne di Scozia e d'Inghilterra
Già più di mille in quella torre ei serra.

CXV.

E quanti hanno voluto, o per amore,
Che avevano a qualcuna prigioniera,
O pur per voglia di mostrar valore,
Scendere armati su quella riviera,
Ci han lasciato con danno e con rossore
E vita e nome in una sola sera.
Però non ti stupir, s'io m'allontano
Da questo lido infame ed inumano.

CXVI.

Orlando disse : l' eterna giustizia
Non sempre dorme ; e quando un men sel crede ,
Allor punisce la nostra malizia :
In quell' isola io voglio or porre il piede .
Il Nocchiero ripieno di tristizia ,
Non far (grida) Signor , prestami fede .
Ma giacchè lo conosce così fermo :
Monta (gli dice) sopra il palischermo .

CXVII.

Almeno fuggi la parte del bosco :
Che all' aperto farai maggior difesa :
E poichè tanta in te virtù conosco ;
Se vuoi por fine a così grande impresa ,
Scendi sul lido all' aer bruno e fosco ;
E quando tutta di porpora accesa
Appare in ciel l' Aurora , e tu t' accosta
Colà , dove vedrai la tenda posta .

CXVIII.

Egli verratti incontro disarmato ;
Ma avrà tra mano qualche abete o pino ;
E cento tigri condurrassi allato ,
Che nel vederle resterai meschino .
Se tutte tu le uccidi , o te beato !
Ma pur non fuggirai lo tuo destino ;
Perchè verranno i draghi e l'altre bestie ,
Che ti daranno l' ultime molestie .

CXIX.

Ma se queste tu vinci, oimè! ti resta
L'impresa più difficile e tremenda.
Quel Negromante si pone una vesta,
Cui spada esser non può, che rompa o fenda;
Di maglia così dura ella è contesta.
Orlando ride, e dice: vo' s'intenda
Urlar questa bestiaccia sì lontano,
Che l'oda il Franco, e l'oda il lido Ispano.

CXX.

E così detto, salta d'ardir pieno
Sul palischermo, ed al lido s'accosta;
E volto il viso inverso il ciel sereno,
Rammenta a Dio il sangue, che a lui costa
L'uomo sanato dal mortal veleno;
E dice, che sa ben, come disposta
È sua pietade a chi glie la domanda;
E a quella quanto sa si raccomanda.

CXXI.

E mentre così prega, eccolo giunto
Alla crudele e spaventosa sabbia.
Io non ti sono amico, nè congiunto,
Orlando mio; e mi treman le labbia,
E il sangue mi si gela in questo punto,
Pensando a tanto strazio e a tanta rabbia,
Cui tu ti esponi di quel traditore.
Ah torna indietro, e frena il tuo valore.

CXXII.

Ma i' canto a' sordi, e mostro a'ciechi il Sole.
Eccolo sceso in sulla trista arena.
Per verità ch' io perdo le parole;
Tanto di lui mi prende affanno e pena:
E so, che ancora a voi, Donne, ciò duole;
E ritenete il largo pianto appena.
Ma non ci disperiamo così presto,
Ancorchè sia il periglio manifesto.

FINE DEL CANTO DECIMO.

RICCIARDETTO

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Sen' fugge via con la testa tagliata
Per man d' Orlando il Re degli stregoni;
E lo scolar con la pietra affatata
Scopre gli occulti ippocriti bricconi.
La gelosa Climene addolorata
Altrui dicendo va le sue ragioni.
Ancor Dorina a lei narra le trame
E l' opre inique della vecchia infame.

I.

Ciascun si duole, perchè dee morire;
E n' ha ragion: che il vivere diletta:
E quel dovere ad un tratto basire,
E star sepolto in una fossa stretta,
E presto presto tutto inverminire,
E in poca ritornar polvere schietta;
Ell' è mutazion sì dolorosa,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

II.

Ma c' è di peggio, che dopo la morte
Bisogna render conto alla minuta
Al tribunal di Dio, che giusto e forte
Al fuoco eterno i malvagi deputa,
E chiama i buoni a sua celeste Corte.
Ond' alma, che quaggiù male è vissuta,
Esce di trista voglia: che ha timore
Di giù piombar nel sempiterno ardore.

III.

Io però volentier mi sottoscrivo
A questa legge: e quando non ci fosse,
Me ne dorrebbe: che mi vedrei privo
D'un gran piacer: che le tombe e le fosse
(Quando accolgono in loro un uom cattivo,
Che per amici, o per oro, o per posse
Facea tremar qualunque era men forte)
Mi danno gusto, che ci sia la Morte.

IV.

E così facess' ella il proprio offizio,
Com' ella deve; e desse in capo a quelli,
Che sono la sentina d' ogni vizio;
E non aprisse, che tardi, gli avelli
A gli uomini dabbene e di giudizio;
Ch' io le vorrei con marmi, e con pennelli,
E con inchiostro farle elogj tali,
Che uscirebbe dal numero de' mali.

V.

Ma l'è una secca stravagante e pazza,
Che va menando la sua falce in giro;
Onde senza saperlo i buoni ammazza;
E color, che di sangue e pianto empiro,
E di lussuria ogni albergo, ogni piazza,
Lascia invecchiare: ond'io ne vo deliro,
E attaccherei, per rabbia e impazienza,
Un pocolin la santa Provvidenza;

VI.

Se non vedessi in quale uso gli adopre,
Mostrandoci ad ognor, ch'ella li serba
In vita, e spesso da morte li copre,
Perchè pena più cruda lor riserba:
E con le infami loro ed indegne opre,
E con la naturaccia lor superba
Raffinan degli eletti il santo coro,
Come per fuoco si raffina l'oro.

VII.

Nè sempre è vero ancor, che lor capelli
Veggan canuti gli uomini tiranni:
Ch'io n'ho veduti molti ne'più belli
Morire, e ne'più freschi e più verd'anni.
Perchè costoro son, come i flagelli,
Che il padre adopra de'figliuoli a'danni;
Che corretti che sono, egli li frange
Avanti agli occhi del figliuol, che piange.

11.

VIII.

A questo fine ei diede il memorando
Valore, e il cuor magnanimo e feroce
Sopra ciascuno al generoso Orlando,
Di cui non morirà giammai la voce,
Nè del fatale suo terribil brando,
Dall'onda Caspia alla Tirintia foce,
Perchè gl'iniqui togliesse di vita
In loro età più ferma e più fiorita.

IX.

E se al mondo fu mai sopra ogni esempio
Un uomo scellerato, un uomo infame;
Fu senza dubbio quel Negromante empio,
Che chiuso aveva il fiore delle dame
In una torre, e di lor feane scempio,
Gettando delle oneste il bel carname
Alle tigri, e sfogando brutalmente
Con le men caste la sua brama ardente.

X.

Ma l'ora è giunta, che fia posto fine
Alla tua crudeltà, mostro nefando.
Come io vi dissi, nell'onde marine
Già il biondo Sol s'era tuffato, quando
Pose il piè sulle spiagge empie e ferine
Dell'isola, ch'io dissi, il Conte Orlando;
E si moveva a passo grave e lento,
Sempre con l'occhio e con l'orecchio attento.

XI.

Ma la notte si fece oscura tanto;
Che pensò di fermarsi in sulla spiaggia;
Quand' ei s' accorse, che lontano alquanto
Per angusto forame un lume raggia.
Onde in quel verso egli si muove; e intanto
Ch' egli guardingo e tacito viaggia,
Vede una face, e vede la gran torre,
E lo Stregon, che in lei vassi a riporre.

XII.

Egli spedito allor corre, e si porta
Alla torre medesima, e si pone
Dal destro canto della stretta porta,
E quì sta fermo con intenzione
Di far la lunga bestia a un tratto corta,
Quando esca fuor del chiuso suo grottone:
E mentre ei sta così, sente di drento
Un doloroso femminil lamento.

XIII.

Crudele (udiva dir da una donzella)
Strazia pur queste membra, e fammi in brani:
Ch' opra non farò mai sì brutta e fella:
E tutta in pria mi mangeranno i cani,
E mi trarranno i corvi le cervella;
Ch' io mai secondi i desir tuoi villani.
E il Negromante le dicea: tra poco
Su la tua pelle avrà principio il gioco.

XIV.

E quindi un grido, un misero lamento
S' udian dell'altre sventurate donne.
Orlando pieno allora d'ardimento,
Quale Sanson le Filistee colonne,
Scosse l'uscio, l'aperse, e v'entrò drento;
E vide in mezzo a femminili gonne
Lui, che nudata aveva una donzella,
Di cui certo non fu mai la più bella.

XV.

E distesala sopra un rozzo banco,
Le voleva la pelle trar di dosso;
Quando sopra lui viene il Baron franco,
E gli si serra in un attimo addosso.
S' intimorì quell'empio, e fessi bianco;
Ma dal timor non s'era ancor riscosso,
Quando il buon Conte con molta tempesta
Gli tira un colpo, e gli taglia la testa.

XVI.

O nuova, o fiera, o strana maraviglia!
Non cade il tronco busto, anzi s'inchina,
E la recisa testa in mano piglia,
E le scale discende, e s'incammina
Verso la porta. Stupide le ciglia
Orlando tiene, e dietro lui cammina.
Così fuor della torre al verde piano
Esce quel mostro con sua testa in mano.

XVII.

Indi si ferma, e dalle labbia fuora
Il mozzo capo un sibilo tramanda;
E si veggon venire in men d'un'ora
E serpi, e tigri, e mostri d'ogni banda.
Il tronco busto scaglia in alto allora
La testa, e forse un miglio in su la manda:
Quindi egli cade; e le tigri e i serpenti
Gli van sopra, e lo laceran co' denti.

XVIII.

Intanto torna giù l'orribil testa;
E quasi fosse un giuoco di pallone,
Come in Siena talor fassi per festa,
Per l'aer vano lo fanno ir girone:
Poi nojati del giuoco ognun s'arresta
De' fieri mostri. Orlando non s'oppone
A quelle bestie, e riguarda con ozio,
Come abbia a terminare quel negozio.

XIX.

Quand'ecco d'improvviso che si rompe
La terra, ed esce fuora un fumo nero
Misto a gran fiamma, che l'aere corrompe.
Indi Pluton, che men dell'uso è altero,
Senza l'usate sue deformi pompe
Quasi lieto s'accosta al Cavaliero,
E gli dice: Signor, grazie infinite
Ti dà dell'opra il Regnator di Dite.

XX.

Tu col dar morte al brutto Negromante,
Tornato m'hai al mio supremo soglio;
Perchè costui avea virtù bastante,
Che non valeva il mio dirgli: non voglio.
Me stesso ei si facea venir davante;
E pien di tirannia, pieno d'orgoglio
Or mi cangiava in pianta, ed ora in sasso,
Ora in cane, ora in volpe, ed ora in tasso.

XXI.

E senza spirti quasi era rimasto:
Perchè questa isoletta (come vedi)
Tutta colmò quell'animal da basto
Di spiritelli; onde da capo a piedi
Tutta quanta è di Diavoli un impasto:
E queste stesse, ch'esser tu ti credi
Tigri, son Diavoletti; e i pini e gli orni
Sono pur tutti Demonj coi corni.

XXII.

La torre ancora di Demonj è fatta:
E quanti sassi son, quanti mattoni,
Tutti son spirti della stessa schiatta:
I gangheri e le porte son Demonj,
Demonj i topi, e Demonia la gatta,
Demonj i palchi, i tetti, e i cornicioni,
Demonj i chiodi, Demonj il solajo.
Or vedi, se n'aveva più d'un pajo.

XXIII.

E intanto possedea questa divina
Virtude, a cui per forza era io soggetto;
In quanto la mia dolce Proserpina,
Venuta un giorno al Mondo per diletto,
In quest' Isola scese alla marina:
E slacciatasi un poco il bianco petto
Per prender' aria, le cadde dal seno
Un mio biglietto scritto in pergameno.

XXIV.

In cui io m'obbligava strettamente,
E più che *in forma camera* e i Romani,
D'ubbidire alla cieca e immantenente
Ai suoi comandi; e fossero pur strani:
E sì il cervel m'avea tratto di mente
Amor, ch' anche i Demon fa sciocchi e insani;
Che qualor nominasse ella il mio nome,
Tosto farei per lei e Rome e tome.

XXV.

Or non s' accorse la mia bella moglie
D' aver perduto quel mirando scritto:
E mentre erra pe 'l lido, e che raccoglie
Chiocciole e nicchi, da un porto d'Egitto
Questo Stregon le vele sue discioglie,
E con la prora appunto dà diritto
In quel luogo, ove il breve caduto era
Alla mia troppo semplice mogliera.

XXVI.

E perchè sapeva egli molto bene
Le nostre cose ; ne fu sì contento ,
Che saltò per piacer su quelle arene.
Poi mi comanda , che il porti qual vento
Colà , dov'era il mio unico bene ;
(Ch'il breve avea il suo nome e fuora e drento)
E vistol , se n'accese ; e in mia presenza
Tentò l'infame farle violenza .

XXVII.

E perchè non voleva a nessun patto
La giovin compiacerlo ; egli in vigore
Di quel mio troppo misero contratto ,
M'astrinse a fargli agevole il favore ;
Ond'ei rimase appieno soddisfatto ,
E in me doppiossi l'affanno e il rossore :
Che , benchè nell'inferno io peni assai ;
Come quel dì non fui misero mai .

XXVIII.

Ed allor fu , Signor , la volta prima
Che m'apparver le corna in sulla testa ,
Le quai subito rasi con la lima ,
Perchè l'opra non fosse manifesta .
Ma il Mondo egli n'empì da fondo in cima ;
Onde pensa , se ognun ne fece festa :
E quindi fui di corna il capo cinto
Sculto ne' marmi , ed in tele dipinto .

XXIX.

Quindi egli sempre piu resosi certo
Della virtù , che il breve nascondea,
Ad ogni infamia il varco s'ebbe aperto :
E nessuno resistergli potea ;
Che altrimenti da lui era diserto,
Nè nuova più di lui se ne sapea.
Onde grazie ti rendo, o Baron forte,
Ch' hai data or' a costui condegna morte.

XXX.

Nè ti maravigliar , se tu l'hai visto
Andare in giro con la testa in mano;
Perchè un Folletto il più malvagio e tristo
Gli misi addosso; ed in modo sì strano
S' era con esso avviticchiato e misto;
Che non l'avria scacciato alcun Piovano.
Or morto lui , rimase quel Folletto,
Che dell' anima in lui facea l' effetto.

XXXI.

Ciò detto, trema il suolo , il ciel s' oscura ,
S' apre la terra ; e le tigri e Plutone
Vi cadon dentro , e ogni altra bestia impura.
Fuggon le piante , dispare il torrione ,
E l'Isola riman senza verdura :
Le donzelle , che stavano in prigione ,
Si trovano disciolte e liberate ;
Di che altamente son maravigliate.

XXXII.

Quei della nave, al comparir del Sole,
Veggendo il lido d'alberi spogliato,
Persero i sensi, e perser le parole;
Tanto restò ciascun di ciò ammirato.
Ogni donzella intanto adora e cole
Con laudi ed inni il Cavalier pregiato;
Ed ei fa cenno con un bianco lino
Al legno, che si faccia a lui vicino.

XXXIII.

Viene il naviglio colmo di piacere,
E d'udir vago il fin di tanta impresa:
E sceso il duce con ciascun nocchiere,
Ebbero appena la grand' opra intesa,
Che commendato il forte Cavaliere,
Mostrò ciascuno la sua voglia accesa
D'andare in Inghilterra, e là far chiaro
Un fatto così bello, inclito, e raro.

XXXIV.

Ed Orlando restò con le donzelle,
Le quai rivolte umilemente a Dio
Giurar di conservarsi verginelle
In chiuso loco, onesto, santo, e pio.
Le loda il Conte infino all' alte stelle,
E dice lor: sarebbe il parer mio,
Che vi chiudeste in questa isola stessa.
Io troverovvi e Breviarj e Messa:

XXXV.

E scelse il luogo presso alla marina,
E disegnovvi un orto grande grande,
Dove fossero erbette e insalatina,
E varj fiori da intrecciar ghirlande:
E perchè sien sicure da rapina,
Vuol, che il Convento da tutte le bande
Con torri, con fortezze e baluardi
Da gente armata sempre si riguardi.

XXXVI.

Ed ecco intanto che biancheggia il mare,
Per le gran vele, che vi corron sopra;
E d'Irlanda, e di Scozia, e d'Anglia appare
La flotta, che il mar sembra che ricopra.
Sul viso delle vergini compare
Tanto piacer, che le manda sossopra;
E batton palma a palma, ed alla riva
Corron veloci, e gridan tutte: evviva.

XXXVII.

Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello,
Chi discorre del Mago, e chi del Conte:
Chi narra il colpo fortunato e bello,
Che privò il mostro dell'altera fronte:
Chi dell'amica l'orrido macello;
Chi descrive le tigri al mal sì pronte;
Chi le serpi, chi i draghi, e chi gli affanni,
Che soffersero in carcere molti anni.

XXXVIII.

Poi riavute da tanta allegrezza,
Scoprono ai lor parenti il buon desire,
Che han di sacrare a volontaria asprezza
La vita loro, e di voler servire
Al sommo Dio in virginal mondezza.
Questo parlar li fece impietosire,
E piansero un tal poco; ma alla fine
Disser, ch'eran di se donne e regine,

XXXIX.

E ciò facesser, che a grado lor'era.
E chiamati ferrai, e legnajuoli,
E muratori, e tutta quella schiera
D'uomini, che non possono oprar soli,
Diero principio ad una mole altera,
Che uguale non fu vista infra i due poli:
Che lungo trenta miglia, e largo venti
Fu quel Convento, gloria de' Conventi.

XL.

Fur da tremila e più le monacelle:
Vestivan lana bianca e lana negra;
Nè lino più toccava la lor pelle.
Giovani tutte, e con la faccia allegra,
Vaghe, gentili, e graziose, e belle,
Che in sol vederle il cuore si rallegra.
La più vecchia fra lor fecer Priora,
Che a diciotto anni non giungeva ancora.

XLI.

Questo Convento fammi uscir di via,
E tralasciar la storia incominciata;
E fammi ritornar' a casa mia,
Dove ho di nipotine una brigata,
Che mettono al pan bianco carestia:
E mi ritrovo una certa cognata,
Che ogni anno ne fa una: onde, se dura,
Vo' là mandarle a tentar la ventura.

XLII.

Perchè in Pistoja noi stiamo a quattrini,
Siccome San Cristofano a calzoni.
Ma il mal' è, che sebben siam poverini,
Vogliamo fare da ricchi Epuloni:
Vogliam giuocare, vogliamo festini,
Vogliamo vesti belle e buon bocconi;
E spesso spesso facciamo in un mese
Anticipate d' un anno le spese.

XLIII.

Il maladetto lusso da per tutto
Entrato è sì, che un angolo non resta
Del Mondo, il più meschino ed il più brutto,
Il qual non si sia messo in gala e in festa.
Onde ciascuno ne riman distrutto;
E chi ha da dare, si gratta la testa;
Ma per contrario quegli, che ha da avere,
Si può a sua posta grattar' il messere.

XLIV.

Ma nelle gran città questa atra peste
Fa maggior male, e più rovina assai.
Lo stato d'una casa in una veste
Sola ora va, che son banditi i saj:
E tra nastri, e tra maniche, e tra creste
Si van spendendo piastre e doppie assai;
E tra svimeri, sterzi, stufe, e cocchi
I poveri mariti spendon gli occhi.

XLV.

Le stalle piene, e gli argenti infiniti
Non per la mensa sol, ma per lo cesso,
E per gli sputi marci e inverminiti
Chi può narrare, e raccontare appresso
Le perle ed i diamanti, onde guerniti
I membri sono del feminineo sesso!
Ah sciocchi noi, ed esse pazzarelle,
Che godono esser più ricche, che belle!

XLVI.

Ma ritorniamo all'Isola del mago:
Che mia mogliera non darammi spesa;
E s'io sarò di spender punto vago,
Non ho timor di ritirarmi in Chiesa,
Ed isfogar con qualche sacra immago
Quell'aspra doglia, che m'aggrava e pesa.
Con una chierca mi sono aggiustato,
Tanto ch'ho in tasca la Fortuna e il Fato.

XLVII.

Fatto il Convento, e cinto intorno intorno
Di forti rocche e d'afforzate mura,
Con lor stette alle grate più d'un giorno
Il Conte Orlando contro sua natura:
Che Monache non mai volle d'attorno.
E rammentando loro la clausura,
La castitade, e l'uffizio divino,
Su la sua nave riprese il cammino.

XLVIII.

Ma tempo è omai, che torniamo a Climene,
Che non veduta col padre favella;
Ed a Guidone, che pur mille scene
Or fa con questa donna, ora con quella.
Ad una batte bel bello le schiene,
Ad una il mento, ad una una pianella;
Ma questo giuoco a lungo andar non piace
A Climene, e perturbale la pace.

IL.

Perchè tra l'altre dame della Corte
Una ve n'era bella a maraviglia;
Onde Climene ingelosita forte,
Se la tocca lo sposo, si scapiglia,
E le viene il sudore della morte.
E appunto appunto con questa si piglia
Il suo gusto Guidone; ma non crede
D'offender punto la giurata fede.

L.

Lidia si nominava la donzella:
Vaga era tutta; ma sopra ogni cosa
Avea la bocca sorridente e bella.
La man Guidone sopra quella posa,
E lieve con un dito la flagella;
Perchè Climene venne sì sdegnosa,
Che senza altro pensar, del balcon fuore
Trasse la pietra di tanto valore.

LI.

La qual diè in capo a un povero studente,
Che dal terreno la raccolse appena,
Che agli occhi di ciascun sparve repente.
Di cercatori la piazza è ripiena,
Per ritrovar la pietra sì valente:
Ma se non voglion' ire a pranzo e a cena,
Prima che non la trovino; staranno
Tanto senza mangiar, che si morranno.

LII.

Senza la pietra di sì raro effetto
Climene a ciaschedun visibil fue,
E con essa Despina e Ricciardetto:
E sorte fu, ch' era già rotta in due;
Onde a Despina restonne un pezzetto
Per gran conforto alle bisogna sue.
La loro apparizion tanto improvvisa
Empì la Corte di piaceri e risa.

LIII.

E Lidia nel veder' il giovin bello,
Che invisibil le fe burle cotante;
Arder di dentro si sentì bel bello
Di quel leggiadro angelico sembiante.
E Guidone, che pure era un monello,
La riguardava con occhio d'amante;
Di che Climene accorta si tapina,
E verso le sue stanze s'incammina.

LIV.

E da guerrier n'un attimo si veste;
E scritto di sua mano un lungo foglio,
A Guidone lo manda: e v'eran queste
Note di sdegno, e note di cordoglio:
Crudel, ti lascio, e per erme foreste
Misera errare infino a morte io voglio;
Giacchè per altra omai ti veggo acceso,
Ed io ti son forse d'affanno e peso.

LV.

E datolo a una sua fedele ancella,
Partissi, e ancor non so per qual sentiero.
Guidone, udita sì strana novella,
Perchè l'amava molto e daddovero,
Piange, sospira, e sè infelice appella:
E la Corte par fatta un cimitero;
Tanto silenzio, e cotanta tristizia
Si scorge in essa, ed orrida mestizia.

LVI.

Despina e Ricciardetto fanno core
Allo smarrito giovine dolente ;
E tutti e tre si trovan d' un umore
Di ricercar la donzella piangente ,
E così terminare il suo dolore ,
Ch' ebbe alla fine origin da niente ;
Ma l' aspra gelosia leva il cervello :
E un brusco fa parere un travicello .

LVII.

Il Soldano l' approva ; e detto fatto
Partono d' Alessandria quella notte .
Ma intanto d' allegrezza quasi matto
Lo scolare , che avea le scarpe rotte ,
Trovato avendo a così buon baratto
La sua fortuna ; l' adunanze dotte
Lascia , e per sempre con quel sasso in mano
Il tutto tenta , e nulla tenta in vano .

LVIII.

Amò un tempo costui per sua disgrazia
Una moglie d' un certo sacerdote ,
Di quei , che il tempio d' Iside ognor sazia .
Era di fresche e ripienette gote ,
E colma di beltà , colma di grazia ;
Ma fredda più dell' Orsa di Boote
Sempre mai dimostrossi allo scolare ;
Onde convenne a lui lasciarla stare .

LIX.

E la credeva un' onesta Sibilla ;
Sì spesso la vedeva entrar nel tempio .
Un ago solo , un capo sol di spilla ,
Che prendesse ella mai non v' era esempio :
E dir solea , che nè per terra o villa ,
Nè per regno averia mai fatto scempio
Dell'onor suo , che solo ella pregiava
In questa vita , e null'altro curava .

LX.

Ora in casa costei di primo salto
Va lo studente all'aria bruna e denza ,
E trova com' ell' abitava in alto .
Chiusa è la stanza; ed ei senza licenza
V' entra , e la vede in amoroso assalto
Con un uom , che al Soldan fa la dispenza.
Partito quei , si ferma lo scolare ;
Ed ecco in breve un altro, che compare .

LXI.

Era questi lo sguattero del cuoco,
Ma del cuoco di Corte; e mezzo bue
Portolle in don dell' amoroso giuoco .
Ma che più ciarlo ! Infino a ventidue
Un dopo l'altro vennero a quel loco;
E portava ciascun chi men , chi piùe .
Ma quel, che fece rider lo studente
(E n'avea ragione certamente)

LXII.

Fu, che stavan famigli e damigelle
Alle finestre, alle porte, alle scale
A far da vigilanti sentinelle,
Ed avvisare in tempo, quando sale
Il Prete, che le avria tratta la pelle
(Ve' s'eran tristi e sguazzavan'a sale!)
Se avesse avuto il menomo sospetto,
Che macchiar gli potesse il santo letto.

LXIII.

Onde gli amanti sciocchi e sempliciotti
Si credevan ber latte di gallina,
E mangiare fagiani e perniciotti;
Ma, come dir si suol, beveano orina,
E trangugiavan bocconi mal cotti
D' una carnaccia d'antica vaccina:
Perchè una donna, quando ella comincia
A vender carne, per tutti ne trincia.

LXIV.

Pur' egli venne, e postosi a dormire,
Udì, che 'l Prete sghignazzando forte,
Alla mogliera sua sì prese a dire:
A quante bestie della nostra Corte
Hai tu levato l'altura e l'ardire?
Ed ella: dato ho lor la mala sorte,
E fatigati io gli ho di tal maniera,
Che non tutti verran domani a sera.

LXV.

Gnaffe (le disse il Prete) tu se' lesta!
Ma fammi un poco il novero de i doni.
Il paggio del Soldan diemmi una cresta,
Lo spenditore pollastri e piccioni,
Il fornajo di pane una gran cesta,
E il cantinier di vini scelti e buoni
Due bariluzzi, e di casa il maestro
Un bel vestito dentro d'un canestro.

LXVI.

Gli altri poi tutti mi dieder danaro:
Ma mi vien sonno, e sono molto stracca.
Dormi (rispose il buon Prete cornaro)
Che per Giove tu se' una buona vacca;
E me felice, se n'avessi un paro.
E sì dicendo, al sonno anch' ei s'attacca.
Lo scolar si strabilia, e appena crede
A quello, ch'egli ascolta, a quel, che vede.

LXVII.

Indi si parte, ed entra in un gran chiuso,
Che i penitenti d'Iside racchiude.
Questi han per disciplina, hanno per uso
D'andare a piedi, e con le piante ignude:
Tengon la fronte, e tengon gli occhi in giuso;
Mangian pan secco, ed erbe amare e crude;
E veston setoluto orrido sacco,
Inimici di Venere e di Bacco.

LXVIII.

Fuggon le donne, qual dai falchi fugge
La starna intimorita e la colomba,
E come vacca da leon, che rugge.
Ove son feste, ove allegrezza romba,
Niuno appar di loro. Il popol sugge
Da' labbri lor, che degli Dei son tromba,
Mel di precetti, ed impara da loro
A seguir povertade, e sprezzar l'oro.

LXIX.

A questi corre il credulo Soldano,
Qualora il Nilo si racchiude e serra
Nelle sue ripe, e non inonda il piano:
A questi il villanello, a cui fa guerra
Verme crudel, che gli divora il grano:
E balza appena dalla nave in terra
Il nocchier, che sofferse aspra tempesta;
Che a questa gente egli ricorre, a questa.

LXX.

E parte appende delle rotte vele
Intorno intorno alle sacrate mura;
E dipinge in un quadro il mar crudele,
E sè co' suoi ricolmo di paura;
E pinge in aria soccorso fedele
Di questa gente penitente e pura,
Che mentre s' apre il legno, a tempo giunge,
E placa il mare, e il fesso ricongiunge.

LXXI.

In somma quel, che i santi Fraticelli
In grembo fanno della vera Fede,
Vuole il Demonio ancor, che faccian quelli,
E mostrino di fare a chi lor crede.
Ora tra questi santi Romitelli
Lo Studente non visto pone il piede;
E vede cose tanto infami, e sporche,
Che pare un chiuso di verri e di porche.

LXXII.

Delle lussurie non vo' dirvi nulla;
Tanto son scellerate, e infami tanto,
Che fin l' Abate vuol far da fanciulla,
E sempre dorme col Novizio accanto.
Un altro con la ciuca si trastulla,
L' altro col mulo, che porta il pan santo,
Cui fan limosinando i cercatori,
Tozzolando alle porte de' Signori.

LXXIII.

E chi ubbriaco in ciò, che rece, involto
Giace nel tempio, e russa come un porco;
E chi nel giuoco s' affatica molto,
E nello stesso è barattiero sporco;
E chi men' empio con donnesco volto
Stassi in suo letto rannicchiato e corco:
E questi forse egli è il miglior campione,
Ch' abbia tra' suoi beati il rio Macone.

LXXIV.

Altri crepa d'invidia, altri di sdegno;
Tutti uccide la pazza ambizione.
In somma egli era un Conventuccio indegno,
Di vizj pien, non di religione;
E in Alessandria non v'era un ingegno,
Che avesse pur tanta distinzione
Da conoscer' un po' quella canaglia,
Che sembrava oro, ed era strame e paglia;

LXXV.

Pagliaccia e strame, che arderà in eterno
Nel foco acceso per l'ipocrisia,
Ch' ella è un Inferno dello stesso Inferno;
Perchè al Mondo non c'è peste più ria
Di quei, che sembran' Angeli all' esterno,
Ed hanno dentro una tigre, un' arpia,
Un Demonio per anima; e non visti
Son fuormisura scellerati e tristi.

LXXVI.

E di costoro abbonda il secol nostro,
E Italia nostra, più che Egitto assai;
Ch' hanno il core più nero dell' inchiostro,
E non credono in Dio nè or, nè mai;
E vaghi solo d' ammantarsi d' ostro,
O d' altri ricchi e venerandi saj,
Si fingono Macarj e Ilarioni,
E son Decj, Caligoli, e Neroni.

LXXVII.

Lascia costoro, e in Corte se ne passa,
E lì ritrova cotanta nequizia;
Che di là dal credibile trapassa.
Ne' ministri è ignoranza ed avarizia;
Misera geme e chiusa in una cassa
La fede, l' innocenza, e la giustizia:
Il merto rode gli ossi, come i cani;
E sguazzano gli adulteri e i ruffiani.

LXXVIII.

Esce di Corte, e dovunque s' aggira,
Vede ogni cosa piena di lordure;
Onde uscir di cittade egli sospira,
E trovar terre più innocenti e pure.
Così pe 'l nuovo Sol mentre respira
E l' aura, e il cielo, e i colli, e le pianure,
Esce non osservato d' una porta
Della città, che in ogni vizio è assorta.

LXXIX.

Climene intanto sospirando è giunta
A una spelonca, dove una donzella
Vede di fame e di dolor consunta,
Che aveva un figliolino alla mammella,
Che la succhiava; ma di latte smunta
Era pur troppo ed avvizzita quella;
Ond' ella mira con pietoso ciglio
Presso al morir la madre in un col figlio.

13.

LXXX.

E dolce la saluta, e la consola
Meglio che puote, ed a sperar la invita
Sorte miglior; bench'ella così sola
Dar non le possa salute compita.
Quella infelice senza far parola
Lei guarda, come attonita e smarrita;
Indi le dice: o tu, che a me ne vieni,
Angel forse di Dio, da i ciel' sereni,

LXXXI.

Se vuoi veder la mia bramata morte
(Se la bramo di cuor, gli Dei lo sanno)
Giungesti a tempo: che omai su le porte
Stassi l'anima mia; e senza affanno
Già rotte ha quasi tutte sue ritorte,
Che la tennero in me per ventun'anno;
E aspetta sol, che il dolce mio figliuolo
Sciolga prima del mio il suo bel volo.

LXXXII.

Climene: ah non voler, bella fanciulla,
Morir sì presto, piangendo le dice.
Ed ella: il viver non m'importa or nulla;
M'importò quando fui lieta e felice.
Or che di me Fortuna si trastulla,
E si rallegra in vedermi infelice;
Odio la vita, e non posso gioire,
Se non pensando al mio vicin morire.

LXXXIII.

E perchè rimembrare il ben perduto
Fa più meschino lo stato presente,
E l'animo a morir più risoluto;
Io ti dirò la storia mia dolente,
E il caso acerbo e forse non creduto,
Che m'avvenne per una fraudolente,
Che mi tolse il marito, e fu cagione,
Che or muojo sola in questa regione.

LXXXIV.

In Spagna io nacqui; ed i parenti miei
Fur di sangue real, se non fur Regi.
Piccola ancora i genitor perdei;
Ma due saggi tutori, onesti, egregj
Ebbi in lor luogo: e già sei anni e sei
Avea compiuto; e di beltà nei pregj
(Ancorchè a dirlo a me bene non stia)
Cedeva ognuna alla bellezza mia.

LXXXV.

Il Sire d' Aragona aveva un figlio
Detto Leon, che per fama s' accese
Di mia persona, e con savio consiglio
Cacciando un giorno a casa mia discese.
Avanti a lui vo con modesto ciglio;
E il mio tutore non riguarda a spese
Per alloggiare un ospite sì grande,
E fa un banchetto di scelte vivande.

LXXXVI.

Il giovine mi guarda e mi riguarda,
E si scordò di bere e di mangiare;
Poi perchè l'ora si faceva tarda,
Volle al proprio palazzo ritornare.
Ma piagato l'avea con sì gagliarda
Saetta Amor; che lo fece infermare,
E giunse in pochi giorni in tale stato,
Che i medici lo fecer disperato.

LXXXVII.

Il Re dolente, e mesta la Regina
Non lasciano di fare ampie promesse
A chi lo sanerà per medicina,
O per altra maniera, che sapesse.
Quando egli sospirando una mattina
Da se medesmo il suo bisogno espresse;
E disse al caro padre a solo a solo,
Che l'uccideva l'amoroso duolo:

LXXXVIII.

E che sarebbe morto senza fallo,
S'ei non aveva me Dorina in moglie;
Onde il Re stesso montato a cavallo
Corse ben presto alle mie patrie soglie,
Che appena appena avea cantato il gallo;
E a'miei tutori racconta le voglie
Del Principe, che m'ama, anzi m'adora;
E come egli di già m'accetta in nuora.

LXXXIX.

Entro il giorno seguente in Saragozza:
E il popol tutto si rallegra e gode;
E v'è chi pe'l piacer ancor singhiozza.
Là suon di cetre, e quà di flauti s'ode;
E per le strade s'aduna e s'accozza
Gente infinita, e mi dà molta lode
Mentre ch'io passo; e con pallida faccia
Lo sposo mio al suo balcon s'affaccia.

XC.

In pochi giorni si rimise affatto
Il Principe in salute, e pien di gioja
Senza altro indugio vuol sposarmi a un tratto.
Giorno felice, onde convien ch'io muoja;
Come diverso mai or ti se' fatto
Da quel d'allora! Una superba gioja
Legata in un anello egli mi diede,
In testimono d'amore e di fede.

XCI.

Otto anni stemmo dolcemente insieme;
Nè fu mai fra di noi mezza parola.
Me suo piacer chiamava, io lui mia speme:
Nè Sol, nè Luna mai mi vide sola,
Ma sempre seco. Ah perchè l'ore estreme
Non mi colsero allor? perchè sua spola,
Ove avvolto era il filo di mia vita,
Morte allor non troncò presta e spedita?

XCII.

Ch'io sarei certo un fortunato spirto
Nel bel regno d'Amore; e fra gli Elisi
Coronata anderei di rose e mirto:
Ch'or di neri cipressi e fioralisi
Ghirlanda avrò su l'arruffato ed irto
Capel, perchè di man propria m'uccisi;
E anderò con Didone e l'altre a paro,
Che per tradita fede s'ammazzaro.

XCIII.

Or mentre in così lieto e dolce stato
È l'amor nostro, di Granata arriva
Un cavaliere nobile e pregiato,
Di bello aspetto e di faccia giuliva.
Si conduceva una sorella a lato
Bella così, che pareva una Diva.
Accolgo l'uno è l'altra volentieri,
E fo lor, quante so, grazie e piaceri.

XCIV.

Fernando quegli, Emilia essa si appella,
Di sangue illustre, e noto a tutta Spagna:
Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
Ma come il tarlo, che il legno magagna,
Che regge il palco e la casa puntella,
Onde conviene che alla fin s'infragna,
E rotto poi, rovina in un momento
Tutta la casa, e quanti vi son drento;

XCV.

Così la gelosia, verme d'Amore,
Entrò nel mio e nel cuor di Leone.
A me mordeva per Emilia il core;
Ed a Leone per lo bel garzone.
Se Emilia egli guardava, aspro dolore
I sensi m'occupava e la ragione;
Ed ei s' impallidiva e si struggea,
Se a Fernando talor gli occhi io volgea.

XCVI.

Or' egli me, ed io dannando lui
Di poco amore e di tradita fede;
Nacque in breve tant' ira infra di nui,
Che un dì Leon di Saragozza il piede
Fuora trasse con pochi altri de' sui;
E ch' io seco non vada mi richiede,
Anzi ancor mi comanda. Io resto, e intanto
Fo sì, che mille spie egli abbia accanto.

XCVII.

E riferto mi vien, ch' ei stassi in villa,
E che seco è Fernando con la suora.
Allor la gelosia in me non stilla
Veleno a goccie, qual fe' sino allora;
Ma come il tino là d'Ottobre spilla
Il villano, e di vino apre una gora;
Così m'inonda la tiranna il petto
Del suo tossico acerbo e maladetto.

XCVIII.

E a tal pur giunse il mio crudele affanno;
Che vedutomi tolto il mio consorte,
Quel volli far, che i disperati fanno;
Cioè tutto tentar, poi darmi morte,
Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
Così una donna vecchia assai di Corte
Da me si chiama; e venuta, si prega,
Che alcun mi trovi o fattucchiere o strega.

IC.

Questa al principio ed increspa le ciglia,
E i labbri aguzza, e rannicchia le spalle,
Ed alza ambe le man per maraviglia;
E vuol mostrar quanto m' ingauni e falle
A prender lei di quella rea famiglia,
Che imperar puote alla Tartarea valle:
Nè vidi io mai (dice con bassa voce)
Di Benevento la terribil noce.

C.

Ma tanto io le so dir, la prego tanto,
Che mi dice d' aver certa sua amica,
Che sa far mirabilia per incanto,
E discendere fa senza fatica
Per la sola potenza del suo incanto
Dal ciel la Luna, e il corso al Sole implica:
Fa d' Inverno fiorire i praticelli,
E d' Agosto gelar fonti e ruscelli.

CI.

E che questa verranne a mezza notte.
Indi si parte, ed all'ora prefissa
Viene, e mi guida a certe antiche e rotte
Cave, u' sepolta disse esser Melissa,
Tanto stimata dalle maghe dotte.
E fatto un cerchio, in mezzo a quello fissa,
Un piede scalzo, e disciolta i capelli,
Gira con l' altro, e chiama i Farfarelli.

CII.

E perchè da timor presa io non sia,
Vuol, che mi scosti; indi in meno d' un' ora
Ritorna e dice: alta Signora mia,
Fatto è l'incanto; e voi di dolor fuora
Presto sarete, e fuor di gelosia,
Come Plutone m' ha promesso or' ora;
Ma vuolci pur, che dalla parte vostra
Facciate quello, che l'arte mi mostra.

CIII.

La guardo in viso, e veggo, ch'ella è dessa
La vecchia, che negommi il suo mestiero.
Sorrido, e dico, che mi faccia espressa
La sua sentenza: che ubbidirla io chero.
Ed ella dice: di tua mano stessa
Devi trar sangue, e porlo in un bicchiero,
Dalla parte del cuor di tuo marito;
Se no, l'incanto non fia mai compito.

CIV.

Io ti darò una polvere sì fatta,
Che quando il tuo Leon l'averà presa,
Resterà con la mente stupefatta,
E porrassi a dormire alla distesa.
Questa picciola spada allor tu tratta
Di sotto alla tua gonna, lieve offesa
Gli farai nella parte, che t'ho detto:
Poi seguiranne il desiato effetto.

CV.

E la polve mi dona, e il ferro ancora.
Io torno alle mie stanze, ella alle sue,
Che appunto in cielo spuntava l'Aurora.
Ma colei (come poi detto mi fue)
Di Fernando fu balia e della suora;
E tanto amore aveva a questi due,
Che si credette con la mia rovina
Far d'Aragona Emilia sua, Regina,

CVI.

E andonne al mio Leone a dirittura,
E le disse all'orecchio (ahi malandrina!)
Signor, la morte tua cerca e procura
Per ogni via la tua moglie Dorina,
Che in Fernando posto ha sua mente e cura.
Da te verranne forse domattina,
Faratti festa, e mostreratti affetto,
E comune vorrà la mensa e il letto.

CVII.

Ti darà certa polve; e tu la piglia:
Che non è cosa, che offender ti possa.
Presa che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
E vanne a letto, e mostra nella grossa
Di dormir dolcemente a maraviglia.
Allora ella di sen con somma possa
Trarrà un coltello per farti morire.
Tu t'alza a tempo, e mostra senno e ardire.

CVIII.

Ordito questo infame tradimento,
Parte la vecchia: e il credulo mio sposo,
Perduto il naturale avvedimento,
Di quanto ha udito non istà dubbioso;
Ma il tien per certo, e ne aspetta l'evento.
Io, che fra tanto il cor mi sento roso
Da gelosia, mi pare un' ora mille,
Che il sangue per rimedio egli distille.

CIX.

E vollo a ritrovar la stessa sera;
E lo mando a pregar, che mi perdoni,
Se manco in parte a quello, ch'ei m'impera:
Che più de i Regi e di tutti i padroni
Amore è forte; e quale è di sua schiera,
Non può non ubbidire a' suoi sermoni.
Però, s'egli mi nega, che a lui vada
Per ricercarlo; Amor mi spinge e istrada.

CX.

Finge d'esser placato, e tutte obblia
L'ire, gli sdegni, e le passate offese.
Ceniamo entrambo in dolce compagnia;
E in un certo boccon la polve prese;
E subito sbadiglia, e me ricria,
Che la virtù di lei veggo palese.
Andiamo a letto; ed ei dorme profondo,
Sicchè del tutto par fuori del Mondo.

CXI.

Io prendo il lume con la man sinistra,
E con la destra tengo il ferro; e appena
Vo' l'opra cominciar tanto sinistra,
Ch'egli si sveglia, e la mia mano affrena,
Che di sua morte egli credea ministra;
E chiama aita: in un attimo piena
È la stanza di donne, e cavalieri,
E di paggi con torce e con doppieri.

CXII.

Come il ladro rimane sbigottito,
S'egli è colto su l'opra dalla Corte;
Che parte del tesoro, che ha rapito
(Certa cagion di sua vicina morte)
Tiene anche in mano, e tien (tanto è stordito)
I ferri ancor, con cui spezzò le porte;
E in mezzo alla sbirraglia, che l'infuna,
Non si difende, o dice cosa alcuna;

CXIII.

Tal' io restai con la spada tagliente
Nella man destra, e nell' altra col lume;
Nè dissi allor, nè potei dir niente.
Persero gli occhi miei l' usato lume;
Il color mi disparve immantenente.
Il Re, la Corte, e ognuno mi presume
Per micidial del mio proprio marito;
E son mostrata da ciascuno a dito.

CXIV.

Il Re comanda, che con nero ammanto,
Mi ricopran dal capo insino a' piedi;
Ed a un fido ministro impera intanto,
Che una gran nave egli ponga in arredi:
Indi mi guarda, e poi non senza pianto
Dice: crudel, l' ultima volta or vedi
Il tuo marito, che t' amò sì forte;
E tu pensasti, ingrata, a dargli morte.

CXV.

Volli dirgli: Signore, io son tradita;
Ma l' affanno mi tolse la parola.
In questo mentre, ecco ch' io son rapita
Da gente armata, che non va, ma vola.
Allor pensai di terminar mia vita
O con laccio, o con ferro nella gola:
Nè questo mi dolea; sol mi dolea
D' esser creduta tanto iniqua e rea.

CXVI.

Ma son condotta alla spiaggia marina,
E messa drento d'un forte vascello.
Il capitano piangendo m'inchina,
E poi dice: Signora, di coltello
A voi Leone la morte destina;
Ma perchè siete gravida, ed il fello
Peccato è vostro, e non di quella prole,
Che ancor visto non ha raggio di Sole;

CXVII.

Vuol, che per mar vi guidi infino a tanto
Che voi non partorite. Io piango, e dico,
E giuro per lo più divino e santo,
Ch' abbiano i Cieli, e giuro pe'l pudico
Amor, che pe'l marito avere io vanto,
Che non ebbi pensier crudo e nemico
Contro il mio sempre caro e amato sposo;
Ma fu d'amore, e fu d'amor geloso.

CXVIII.

Il Capitano allor soggiunge: assai
Chiaro è, Signora, il tuo crudel talento:
Che se la vecchia, a cui confidato hai
L'opera indegna, non faceva attento,
Nè rivelava i suoi vicini guaj
Al buon Leon, tu l'avresti spento.
E qui narrommi allor cosa per cosa,
Ciò, che disse la vecchia maliziosa.

CXIX.

Rodrigo (io dissi allor: che tale egli era
Il nome di quel fido capitano)
L' anima mia in foco eterno pera,
Se ferro alcuno mai strinsi con mano
Per dare al mio Leon morte sì fera.
Mi fece Emilia l' intelletto insano
Per la gran gelosia, ch' ebbi di lei:
E s' io mento, lo sanno i sommi Dei.

CXX.

Ma la perfida vecchia ella fu solo,
Che m' indusse a far quello, onde fui presa
(Come credesti) in manifesto dolo:
Perchè facil le fue, a donna accesa
D' amore, e strutta da geloso duolo,
Persuader sì temeraria impresa
Di trar di sangue due o tre gocce almeno
Del mio marito dal piagato seno.

CXXI.

Che certo impiastro n' avrebbero fatto.
Che l' amore d' Emilia avria disciolto.
Rodrigo a questo dire stupefatto
Rimane, e di pietà copre il suo volto:
E scritto un foglio, invia quello ad un tratto
Al Rege, che per ira anco era stolto:
E gli scrive la cosa come ella era;
Ma una falsa ei mi crede, e menzognera.

CXXII.

E rispedisce subito , e comanda ,
Ch' io entri in mare , e si sciolgan le vele .
Così si fece ; e dopo una nefanda
Tempesta , ed un mar' orrido e crudele ,
Ci spinse il vento in questa estrania banda ,
Dove il buon capitano , a mie querele
Fatto pietoso , in modo alcun non volle
Fare del sangue mio la terra molle .

CXXIII.

E quì lasciommi sola , ove a ventura
Un pastor vecchio mi venne davante ,
Che si prese di me pensiero e cura :
E perchè lo mio parto era in istante ,
E mi vedea d' affanno e di paura
Ricolma ; con la sua mano tremante
Prese la mia , e guidommi bel bello
Al suo tugurio onesto e poverello .

CXXIV.

E consegnommi alla sua vecchia moglie ,
Che m' accolse benigna e volentieri .
La stessa sera mi preser le doglie ,
E sopra fieni seccati e leggieri
Mi coricai con queste stesse spoglie ;
Ed in poche ore con affanni fieri
Diedi alla luce questo mio figliuolo ,
Che nel vederlo mi rinnova il duolo .

CXXV.

Tacque ciò detto, e di color di morte
Asperse il viso, e cadde sul terreno.
Climene allora con maniere accorte
Le bagna d'acqua fresca il volto e il seno;
Sicchè richiama dalle stigie porte
L'anima sua, che ormai senza alcun freno
Là s'indirizza; e tanto le sa dire,
Che le promette non voler morire.

CXXVI.

Or mentre si consolan fra di loro,
E Climene le narra il suo tormento,
Eguale in parte di Dori al martoro;
Nella stessa spelonca entraro drento
Una donzella coi capelli d'oro,
Tutta vestita di color d'argento;
E a sua difesa nobilmente armati
Due cavalieri, in vista alti e pregiati.

CXXVII.

La lor venuta m'ha rimesso il fiato;
Così m'aveva la pietà di quelle
Da capo a' piedi tutto sconturbato:
Che quanto ho più desio di bagattelle,
E di cantar con allegrezza a lato;
Vie più m'abbatto in cose acerbe e felle,
In piagnistei, in morti, in tradimenti,
E in simili bruttissimi accidenti.

CXXVIII.

Mutiam dunque le corde, e mutiam'anco
La cetra e il canto; e in lieti modi e belli
Cantiamo in avvenir: che troppo stanco
Son d'udir lagrimare or questi or quelli.
E tu mi colma di vin nero, e bianco,
Nice, due nappi, e fasciami i capelli
D'edera verdeggiante: e a me discenda
Bacco; ed Apollo il lauro suo si prenda.

CXXIX.

Che più godo campare un giorno o due,
Ridendo con gli amici alla distesa,
E nel gregge poetico esser bue;
Che dopo ch'io sarò sepolto in Chiesa,
Mi lodin quanto l'Ariosto, e piùe,
E sia del nome mio la fama stesa
Per ogni parte: che questo desire
È da matti, o da chi vuole impazzire.

CXXX.

Ma ve', che Nice vien con due gran fiaschi.
Beviamo dunque. Oh che liquor celeste!
Felice il loco, ove germogli e naschi,
Vite gentil! De'tuoi pampin la veste
Bacco si faccia, e sopra te non caschi
Grandin sonante, e capro non t'infeste.
Ma già mi sento rallegrare: or via,
Principio al nuovo canto omai si dia.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

RICCIARDETTO

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Le dame e i cavalier menando vanno
Con le villane in balli il giorno lieto.
Rinaldo, Alfonso togliendo d'affanno,
Scopre alla vecchia ria tutto il decreto.
I due cugini a contrastar si danno
Contro i Folletti, e cascano ad un peto,
Il quale fu sì puzzolente e strano,
Che Iddio ne scampi ogni fedel Cristiano.

I.

La vita umana ell' è come una stanza
Di varj quadri vagamente ornata.
Colà vedi Maria nostra speranza
Sul Figlio estinto afflitta, addolorata:
Qui ravvisi di Giobbe la sembianza
Piagato, ignudo; e la mogliera il guata:
Là mari, e monti, e terre erme e deserte:
Quì Taidi, e Frini, e Veneri scoperte.

V.

Senza ch' io 'l dica, già ciascun m' intende,
Ch' io parlo di Despina e di Ricciardo,
E di Climene e di lui, che l' accende
Come esca foco con un solo sguardo.
Guidon dich' io, che umile al suol si stende,
Senza ch'ei s'abbia il menomo riguardo,
E le chiede perdono, e l'assicura,
Che lei sol' ama, e Lidia più non cura.

VI.

Climene l' accarezza, e gli perdona,
E l' abbraccia con tanta tenerezza,
Che non lasciollo per un'ora buona.
Or vedi s' era donna di saviezza,
Lieta e gentil, non burbera e scorzona,
Com' esser suol chi il dono ha di bellezza,
Conforme avea costei, che, a dirla schietta,
Pareva propriamente un' Angeletta.

VII.

Indi saputo il caso di Dorina,
Le fanno core, e le danno promessa
Di far, che torni ad essere Reina.
Obbligo immenso ai cavalier confessa
La donna; e già le par d' esser vicina
A godere; nè più si sente oppressa
Dal giusto duol, che sino a quel momento
L'avea colma d' affanno e di tormento.

VIII.

Escon fuor della grotta, e fra non molto
Giungono in parte, ove son molte insieme
Capanne; e in un drappel veggion raccolto
Coro di donne, che ballando preme
Col piè scalzo il terren rozzo ed incolto.
Cetre e zampogne, che han dolcezze estreme,
Suonano; ed ivi tanto gaudio piove,
Che par colà villeggi Amore e Giove.

IX.

All'apparir dell'armi luminose
Si turbaron le belle forosette;
Ma le tre donne vaghe e graziose
Fer, che nessuna più in timor si stette.
Despina le sue vesti preziose
Depone, e d'altre rozze sì, ma schiette
Si veste: fa lo stesso ancor Climene;
Nè più d'esser Regine a lor sovviene.

X.

E vestite così da villanelle,
Posta di fiori in capo una corona,
Liete sen' vanno a carolar tra quelle:
E perchè si sonava la ciaccona,
Dorina col figliuolo alle mammelle
Move sì gentilmente sua persona;
Che ogni ninfa e pastor si maraviglia,
E la bocca apre, e inarca ambe le ciglîa.

XI.

Ma perchè l'aria si faceva oscura,
Fu posto fine alle belle carole;
E dentro una capanna la più pura
Sono invitate con schiette parole
Da quella rozza gente: e ognun procura
Di far loro, non già quello, che vuole,
Ma quel, che puote; e i forti cavalieri
Già deposto han gli usberghi ed i cimieri.

XII.

Or mentre stanno a mensa, ecco da un canto
Una fanciulla con un chitarrino,
Vestita di colore d'amaranto;
E dirimpetto a lei molto vicino
Sedeva, pronto al boschereccio canto,
Un assai destro e giovin contadino.
Or mentre che le corde ella percuote;
Egli sciolse la lingua in queste note.

XIII.

L'amore, ch' io ti porto, Lisa mia,
E' non è mica cosa naturale:
Io stimo, ch' egli sia qualche malia
Fattami da talun, che mi vuol male;
Perchè a far nulla non trovo la via:
Se mangio l'erbe, non ci metto sale;
Nè distinguer so il vino dall' aceto,
E penso andare innanzi, e torno indreto.

XIV.

La notte tengo spalancati gli occhi,
Nè si dà il caso, ch'io li serri mai;
E in quà e in là, a guisa de' ranocchi
Saltello per li palchi e pe' solai;
E grido, come se il fuoco mi tocchi.
E tu la cagion se' di tanti guai:
Perchè, s' io non t' amassi, dormirei,
Nè che cosa è dolore ancor saprei.

XV.

Ma pure soffrirei con pazienza
Il male, che mi fa questo assassino,
Se tu mi usassi un poco di clemenza:
Ma tu sei dura più d' un travertino.
O maledetta, Amor, la tua presenza!
Ma se un giorno t' acchiappo, o malandrino,
Del mio pagliajo vo' legarti in cima,
E a quel dar fuoco, e a te far lima lima.

XVI.

Or quando egli sarà tutto arrostito,
Allor più non sarai sì fumosetta;
Nè col tuo viso arcigno inferocito
Mi darai più quella continua stretta,
La qual m' ha morto e quasi seppellito.
Ma che dich' io, o dolce mia Lisetta!
Amore è un Nume, ed io sono un villano;
E tu se' bella, ed hai il mio core in mano.

XVII.

Tu hai il mio core; il tuo non ho già io,
Nè saper posso mai, che tu mel doni:
Ma se di far la ladra hai tu desio;
Ruba le mie galline e i miei capponi,
Ruba il giovenco, e ruba l'asin mio,
Rubami il sajo, e rubami i calzoni;
Ma rendimi il mio core, o mi concedi
D'essermi moglie in meno di tre credi.

XVIII.

Qui tacque Ciapo; e Lisa stropicciosse
Gli occhi e la fronte con la bella mano;
E fatte un pocolin le guance rosse,
Tossì due volte; e poi con volto umano
Guardando intorno, della cetra scosse
Le corde sì, che udissi da lontano;
E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene,
Che tu non pensi; e dà pur fede a mene.

XIX.

Quando io ti cominciai a ben volere,
Erano i grani del color dell'oro,
E le cerase diventavan nere.
Io me ne stava all'ombra di un alloro
Il dì, che Amore mi ti fe vedere:
Egli era teco Gianni e Ghirigoro:
Festi un starnuto alla presenza mia;
Ed io ti dissi allor: buon pro ti fia.

XX.

Eri vestito d'una pelle d'orso,
E avevi una berretta di scarlatto:
Mi festi un ghigno, e al cor mi desti un morso;
E con quel morso l'hai tutto disfatto.
E solo trovo conforto e soccorso,
Quand'io cicalo teco di soppiatto,
Che la mamma ed il babbo fan la nanna,
E vieni al buco della mia capanna.

XXI.

Beata mene! s'io t'ho per marito,
Sono più ricca d'una ciottadina;
E allora il cielo toccherò col dito.
Ma la fortuna mia sì mi strascina,
Ch'ho timor che tu cerchi altro partito.
So, che vatti a fagiuol la Gelsomina,
Nè ti spiace la Sandra, nè la Cecca.
Deh non mi far, Ciapino, la cilecca.

XXII.

Che se d'altra tu se', i' vo' morire.
Quì disse un vecchio: il canto è buono e bello;
Ma questa è l'ora d'andar' a dormire.
Tacque allor Lisa, e Climene un anello
Donolle, che valea trecento lire.
Un altro pur su lo stesso modello
Diede a Ciapo Despina, e di contento
Tutto l'empiè, come un otre di vento.

XXIII.

Le tre Regie donzelle insieme accolte
Stanno a dormire, e avanti alla capanna
I cavalieri in su le paglie folte;
Quando ecco, mentre il buon Titon s'affanna,
Perchè la sposa con le trecce sciolte
Gli esce di braccio, ed a star sol lui danna,
E di purpurei fior candidi e gialli
Orna il freno e la testa ai suoi cavalli,

XXIV.

Un cavalier sopra un nero corsiere
Veggiono, ed esso ancor con bruna veste:
E tutte l'armi sue pur'eran nere.
Avea dipinto su la sopravveste
Di candido colore un can levriere,
Che smarrito abbia per aspre foreste
Il capriol, col motto: o ch'io t'arrivo,
O che tra poco non sarò più vivo.

XXV.

Al comparire di quest'uomo armato
Si sbigottir le ninfe ed i pastori,
Non gia Guidon, nè Ricciardo pregiato;
Ma dato mano all'armi e a'corridori,
Gli vanno incontro: e perch'egli è peccato,
E di quelli, che vanno tra' maggiori,
Contra un combatter due; Guidon selvaggio
Da della pugna a Ricciardo il vantaggio,

XXVI.

Sol perch' egli era nel cammin più innante,
E non per altro; ed ei stassi a vedere.
Il negro cavaliere aspro e arrogante
Grida: chi al Mondo altro non vuol nè chere
Che trovar morte, di morte è sprezzante.
Però nel mezzo a mille aste e bandiere
A por m' andrei: che ho in odio quella vita,
Che forse a te, Baron, sarà gradita.

XXVII.

Però non mi chiamare alla battaglia:
Che i nostri fini son troppo ineguali.
Tu pugni sol, perchè il tuo nome saglia
In laude e stima, e perchè si propali;
Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
Cerco le strade, onde il mio spirto esali;
Ma le cerco da forte: che viltade
In regio cor di rado o mai non cade.

XXVIII.

Quindi si tace; e Ricciardo ripiglia:
Campion, si vede ben, che grato sei
Alla celeste ed immortal famiglia;
Mentre tal grazia t'han fatta gli Dei,
Che spavento di morte non t'impiglia,
Anzi mostri desio d'andare a lei.
Ond'io spero (se soglio esser lo stesso)
Che quel, che brami, ti sarà concesso.

XXIX.

Finito appena ha di parlar Ricciardo,
Ch' egli impugna la lancia, e disdegnoso
Lenta la briglia al suo destrier gagliardo
Contra Ricciardo: e quegli furioso
Si move anch' esso; e senz'alcun riguardo
S' incontran sì, che sul terreno erboso
Cadono entrambi: colpa de' destrieri,
Che non puoter soffrir colpi sì fieri.

XXX.

Le belle donne giunsero in quel punto,
Ch' essi cadero; e si morser le labbia
Per vaghezza di riso: di che punto
Fu di Ricciardo il cor sì, che per rabbia
Nudato il ferro sovra il Nero, e giunto,
Dagli un fendente, e su l' asciutta sabbia
Lo fa cadere: ed è sì inviperito;
Che lo vuol morto a ciaschedun partito.

XXXI.

Gli aveva sì intronate le cervella
Con quel rovescio il forte Paladino;
Che il Nero non vedea, se Sole o stella
Faceva chiaro il bello aere turchino;
Ma senza moto e privo di favella,
Pareva morto, od a morir vicino.
Onde Climene gli disse: non fare;
Ma lascial pria ne' sensi ritornare.

XXXII.

E in questo dir gli slaccian la visiera :
Qual visto è appena , che quella boscaglia
Divenne per tal giorno e per tal sera
Il bosco del piacere ; e la battaglia
Fu di pace e d' amor nunzia e foriera .
Ma benchè di saper molto vi caglia
Chi sia costui ; scusatemi , se alquanto
Taccio or di lui , e volgo altrove il canto .

XXXIII.

Un'ora egli è , che il Sir di Montalbano
Dalle rive di Spagna , ov' egli è sceso ,
Mi fa (com' egli può) cenno con mano ,
Che di lui parli , e dal cammino preso
Ritolga i passi : e ben sarei villano ,
S' io mi fingessi non averlo inteso :
Ch' innamorato son del suo valore ,
E gli darei (non che la voce) il cuore .

XXXIV.

Venti miglia vicino alla Corogna
Scese Rinaldo sul calar del Sole :
E perchè d'ombra più non gli bisogna ,
Che nella State ricercar si suole ;
Va lungo il mar , che contende e rampogna
Col lido , che fermar suo corso vuole :
E mentre così tacito cammina ,
Pargli udire una voce assai vicina .

XXXV.

Si ferma, e vede, che tra scoglio e scoglio
D'ora in ora una fiaccola balena.
Ei va a quel verso allor zitto, come oglio;
E in quel tempo Fortuna ivi lo mena,
Che in tal guisa ripiena di cordoglio
Distesa sopra della molle arena
Diceva una fanciulla a Dio rivolta,
Tutta piangente, e il biondo crin disciolta:

XXXVI.

Rendimi il dolce mio marito fido,
Giusto Re de' mortali e degli Dei.
Quì mi fu tolto; e tu su questo lido
Per tua giustizia render me lo dei:
E se mel neghi, io mi ferisco e uccido.
E se fare tal'opra io non dovrei;
Pur quando il duolo passa la misura,
D'oprar con senno chi più s'assicura!

XXXVII.

Stavano intorno a lei due damigelle
Triste così, che facevan pietade.
Entra improvviso il Paladin tra quelle,
E domanda, che cosa loro accade.
S'intimoriro pria le tapinelle;
Poscia asciutte degli occhi le rugiade,
In ripensando al lor misero stato
Si rallegrar d'avere un uomo a lato.

XXXVIII.

E gli disser cortesi: almo Signore,
Elmira questa misera s'appella
Del Regno di Leon donna ed onore;
Che sì amica sinora ebbe ogni stella;
Che ha saputo oggi sol cosa è dolore.
Ch'oltre all'esser Regina e l'esser bella,
Ella ebbe per marito i dì passati
Il più bello di quanti son mai stati.

XXXIX.

E s'amavan così, che neve schietta
In suo paraggio è l'amorosa fiamma,
Che scalda il cervo per la sua cervetta,
O il capriol per la sua lieve damma.
Avean de' cuori un' amista perfetta;
Nè mai del suo velen pur mezza dramma
Vi pose la discordia: in Ciel neppure
(Dico per dir) vi son tali venture.

XL.

A visitare l'Apostol di Galizia
Uscimmo di Lione oggi fa un mese.
Ma mentre andiamo pieni di letizia
Ora guardando il mare, ora il paese,
Or de' pesci, or de' frutti la dovizia;
Ecco venire a noi lieto e cortese
Un nano sopra d'un bel cavallino;
Che ci saluta, giunto a noi vicino;

XLI.

E dice: son più giorni, che v'aspetta
Al suo palazzo la padrona mia.
Quì intorno non c'è casa nè villetta
Da potervi alloggiar, nè osteria;
Però venite meco. E sì ci alletta,
Che dal nostro cammino ci disvia.
Egli va innanzi; e noi lo seguitiamo,
E là in quel bosco prestamente entriamo.

XLII.

Non torre, e non palagio; un corto e angusto
Pozzo troviamo; e lì si ferma il nano,
E dice: confacente al vostro gusto
Quì nulla appar; ma appena per lo vano
Voi calerete, che superbo augusto
Edifizio vedrete, e nuovo, e strano.
Così dicendo, per lo pozzo scende,
Ch'era a gradini; e me per la man prende.

XLIII.

Alfonso (che in tal guisa il Re si noma)
Guarda la donna nostra, che sospira;
E le dice ridendo: o quì si toma,
O quì la volpe certo si ritira.
Quindi a scender principia, e in dolce idioma
Pur la lusinga, e seco giù la tira:
Noi pur scendiamo; e siamo scese appena,
Che un'aria ritroviam pura e serena.

XLIV.

Non ti pensar, che negromante o fata
Abbia ciò fatto per virtù d'incanto:
Che questa è una montagna traforata,
Come vedrai n'un angolo, n'un canto,
Se di vederla ti sia cosa grata,
O s'hai qualche pietà del nostro pianto:
E quel forame poscia ci conduce
In un bel piano, e nell'aperta luce.

XLV.

Intorno intorno la montagna gira
Alta così, che augel su non vi vola.
Nel piano poi una città si mira,
Nel Mondo tutto certamente sola,
Piena zeppa di gente, che delira,
Dedita al senso, dedita alla gola.
La governan le donne, e i magistrati
Sono tutti di femmine formati.

XLVI.

Gli uomini stanno in casa; e se talora
Per alcuna bisogna son forzati
Ad uscir, vanno con la fante fuora;
E quando in casa si son ritirati,
Ora da questa, or da quella Signora
Cortesemente sono visitati,
E trattenuti all'ombre, a' tarocchini,
A primiera, a tresette, a' trionfini.

XLVII.

E come il cavalier fa con la dama,
Quivi la dama fa col cavaliere.
Ciascuna di servirlo anela e brama;
Ed è per questo capo un bel piacere:
Ma se in privato o in pubblico si trama
Cosa alcuna, si sta l' uomo a vedere.
In somma, in fuor che non è sì gentile,
L' uomo là in tutto a femmina è simile.

XLVIII.

Miseri noi, se questa strana usanza
S' introducesse nel nostro paese;
E che mentre ci stiam soletti in stanza
Leggendo storie ovvero forti imprese,
Avesser tanto ardir, tanta baldanza
Le donne di trovarci! allor le chiese
Si potrebber serrare; almen fintanto,
Che bella gioventù ci stesse accanto.

IL.

Donna e Madonna di questa cittade
Ella è una vecchia orribile e severa,
Nemica acerba della castitade;
E d' ogni cittadin fassi mogliera.
E di più il nano per tutte le strade
Manda a cercar di gente forastiera;
E trovatala poi, conforme ho detto,
Giù glie la mena per quel pozzo stretto.

L.

Giunti che fummo alla città donnesca,
Ci furo incontro mille damigelle
Vestite tutte all' usanza Moresca,
Armate d' archi, e fieramente belle;
Che in maniera tra brusca e gentilesca
Ci salutaro, e chiesero novelle
E del Mondo, e di noi, e della terra
Nostra, e se siamo in pace, oppure in guerra.

LI.

E date le risposte convenienti,
Siamo condotti al palazzo Reale,
Dove giunti, di musici strumenti
Veggiam pieno il cortil, piene le scale:
E dier principio a così bei concenti,
Che non ci parve cosa naturale;
E un musico gentil sopra una loggia
Sciolse la voce al canto in questa foggia:

LII.

O pellegrini, che venite a noi,
Si vede ben, che Giove vi è cortese:
Che non vedeste e non vedrete poi
Simile a questo mai verun paese.
Niuna cosa fia, ch' unqua v'annoj,
Non dispetti, non risse, e non offese;
Ma dovunque anderete, in ogni loco
Con voi verranno l' allegrezza e il gioco.

LIII.

Quì non si muor, che di trôppa allegrezza:
Niuno invecchia mai per gran pensieri,
Che fan la febbre, e fanno la magrezza,
Ed empiono gli avelli, e i cimiteri.
I suoi piaceri ha quì la giovinezza;
E chi s' invecchia ha pure i suoi piaceri.
E o voi beati! seguiva a cantare;
Quando ecco la Regina che compare.

LIV.

Era zoppa, era gobba, e alquanto lusca,
Vestita d' un tabì candido e schietto,
Con una cresta del color di crusca;
E come un tavolino aveva il petto.
La barba ha al mento, qual barbon che busca,
Larga di faccia, e bocca e capo stretto;
Piccola, nera, tutta culo e pancia;
E ride, e si dimena, e guarda, e ciancia.

LV.

Dà nel gomito Alfonso alla consorte
In vedere quell' orrida befana;
E poco andò non si tenesse forte,
E non facesse una risata strana.
Pure sta saldo, e con parole accorte
La inchina: ed ella già d'Alfonso insana
Non le risponde, e parte con tal fretta;
Che, così zoppa ancor, sembrò saetta.

LVI.

Noi restiamo ammirate; e ch' ella sia
Scema di senno concordiam tra noi,
Quand' ecco che ripien di cortesia
Alfonso appella uno de' paggi suoi,
Dicendo, che Madonna lo desia;
E a noi rivolto: rimanete voi,
Ci dice: indi si parte; e noi restiamo
Sole, e che in breve ei tornerà, pensiamo.

LVII.

Stemmo gran tempo, e d' Alfonso il ritorno
Ancor non si vedea. Lo chieggo a molti;
E non risponde alcun: tramonta il giorno,
E dalla notte in palazzo siam colti;
Nè Alfonso pur si vede. Infine un corno
S' ode sonare; e lieti e disinvolti
Uomini e donne ci vengon davanti
Con lieti tranquillissimi sembianti.

LVIII.

E ci chiaman beate, e invidia ci hanno,
Che la Regina in suo castello ha chiuso
Il bello Alfonso con felice inganno,
Dove ella lo ritiene al suo proprio uso.
Non ci potemmo mai sì strano danno
Immaginare da quel brutto muso;
Onde a fatto sì acerbo ed improvviso
A tutte noi sparve il color dal viso.

LIX.

E questa sfortunata, che tu vedi
Per lo dolore a morir già vicina,
Tanta ira n'ebbe; che corse, e co' piedi
Urtò le porte dell'empia Regina.
Poi di noi altre a' costumati arredi,
Che sono i pianti, si volse tapina,
Chiedendo (e noi con lei) il Signor nostro
A quell'infame e spaventevol mostro.

LX.

A questa vista ciaschedun dispare;
Noi restiam sole nel nostro dolore;
Quando un drappel d'armate donne appare,
Che del palazzo ci conducon fuore;
Indi nel pozzo ci sforzano entrare;
E mostran gagliardia, mostran valore,
Perchè il salghiamo: quello poi salito,
Ci menano rabbiose a questo lito.

LXI.

Donde siam ferme non voler partire,
Se il nostro Alfonso non ritorna a noi;
Nè più gran cosa ci sembra il morire.
Credei con tigri, ma dovrò con buoj,
Donne, pugnar, secondo il vostro dire:
(Disse Rinaldo) serenate or voi
La vostra faccia, e state allegramente:
Ch'io vi rimeno Alfonso immantenente.

LXII.

E se la cosa ell' è, come voi dite;
Non vo' portare nè spada nè lancia;
Ma vo' tagliar due vermene pulite
Da frustar' ora il cesso, ed or la pancia
Di quella porca, la qual v'ha tradite.
Ma il tempo passa; e fa assai mal chi ciancia,
Quando ci voglion l'opre. E detto questo,
S' avviò verso il bosco ardito e presto.

LXIII.

Nè fatto aveva ancora un mezzo miglio,
Ed ecco il nano sopra il cavallino;
Che l' invita a imbucar, come un coniglio,
Entro nel pozzo; e gl'insegna il cammino.
Rinaldo accetta con allegro ciglio
L' invito, e giù nel pozzo a capo chino
Discende prestamente; e giunto al piano,
In verso la città vassen pian piano.

LXIV.

Giunto alla porta, dugento guerriere,
Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
Voglion fermarlo, come è lor mestiere.
Ride Rinaldo; e quelle, che non sanno
Qual sia forte e terribil cavaliere,
Addosso a lui, siccome capre, vanno
Per farlo schiavo, e per dargli tormento;
Ed ei le bacia, e le piglia pe'l mento.

LXV.

Al romor corron l'altre; ed in breve ora
Semila donne, e tutte quante armate
L'han posto in mezzo; e acciò non esca fuora,
Hanno canapi e corde lì portate,
E lo voglion legar senza dimora.
Rinaldo dice loro: eh via non fate:
Che se mi salta punto il moscherino,
Per Dio, che vi diserto, e vi rovino.

LXVI.

Musana la Regina anch'ella accorre
Al gran tumulto con la spada in alto,
E grida: io vo'costui nella mia torre;
E segno fa, che gli si dia l'assalto.
Rinaldo omai, che gioco tale abborre,
Sopra un vuoto destrier monta d'un salto,
E va battendo sol con la vermena
A questa il capo, ed a quella la schiena.

LXVII.

E con gli schiaffi e con gli scappellotti
S'è fatto largo sì, che ognuna scappa.
Così smeriglio tra molti merlotti
Ho visto far, che or questo or quello acchiappa;
E fuggon via quelli, che son più dotti:
Quando Musana nel guerriero incappa,
Il quale, vista cosa sì deforme,
Volea ammazzarla per tutte le forme.

LXVIII.

Ma udendo dir, che la Regina ell'era,
La man le pose ne'bianchi capelli,
E disse a lei: o donna, o furia, o fera,
Che tu ti sia, e conforme ti appelli;
Rendimi il cavaliere, che jersera
Rubasti con maniere e modi felli
Alla sua sposa; ch'io ti fo volare
Sopra que'monti, e ancor di là dal mare.

LXIX.

La brutta vecchia per la gran paura
Innaffiò d'acqua lanfa assai terreno,
E più di pria si fe brutta figura;
Talchè un Demonio egli era brutto meno.
Pur prende lena; e fatta più sicura,
Dice: Signore, all'amoroso freno
Siamo tutti soggetti; e non accade
Aver per fuggir lui canuta etade.

LXX.

La bellezza d'Alfonso m'ha levato
E senno e libertade; onde piuttosto
Ho meco di morir determinato,
Che di viver, s'ei fia da me discosto.
Dice Rinaldo: viso d'impiccato,
Anzi d'un porco abbronzito ed arrosto,
Ti pare egli ora, spennata civetta,
Di tor l'amante a vaga giovinetta?

LXXI.

Insegnami la torre ed il castello,
Dove sta chiuso; o ch'io viva ti squarto;
E la prese pe' piedi; ed il guarnello
Le andò sul capo, e l'uno e l'altro quarto
Mostrò di quel paese orrido e fello,
Che avea bisogno di pialla e di sarto;
Tanto era da una parte rilevato,
E dall'altra sdrucito e conquassato.

LXXII.

La disgraziata tutta si dimena,
E chiede ajuto; ma niun la sente:
Pur vinta in fine da vergogna e pena,
Di dargli Alfonso piangendo consente.
La capivolge allora, e su l'arena
La posa; ed ella lo guida piangente
Al castello; ed apertol, fa venire
Alfonso; e nel vederlo ebbe a morire.

LXXIII.

Ma restò fuor de' sensi affatto affatto,
Quando lo vide accinto alla partenza.
Egli la guarda stomacato in atto,
Ed ha di vomitar grande appetenza;
Indi le dice: vorre' il tuo ritratto,
Per consolarmi nella fiera assenza.
Ma quel, che Alfonso dice, ella non ode;
Tanto dolor l' alma le opprime e rode.

LXXIV.

E senza metter punto tempo in mezzo,
Salgono il monte; e giunti all'aer chiaro,
Rinaldo prende d'un gran sasso un pezzo,
E il butta dentro il pozzo; e lo turaro;
E così seppellir l'obbrobrio e il lezzo
Di Natura e del Mondo; e a paro a paro
Vennero verso il lido; e mira mira,
Non veggon più la desiata Elmira.

LXXV.

Vanno sul luogo, dove la lasciaro,
E veggon de' capelli, e veggon'anco
Cosa, di che poi tanto lagrimaro;
Veggon d' Elmira in terra un velo bianco,
E più d' un altro segno infausto e amaro:
Onde Rinaldo, ancor che Baron franco,
Si fe di gelo, e dolsesi in segreto,
Benchè mostrasse speme e volto lieto.

LXXVI.

Lo sventurato Alfonso poi rimane
Quasi di sassò, e guarda sbigottito
Con gli occhi fatti di pianto fontane
Ora il piano, ora il monte, ed ora il lito;
Quando Rinaldo, che a foggia di cane
Non lascia intanto della spiaggia un dito,
La trova, e grida: cavalier quà vola:
Che vedrai lei, che l'amor tuo consola.

LXXVII.

Come se uscir l'avaro veduto abbia
Alcun, di dove il suo tesoro stanza;
E rotti gli usci, e rotta ancor la sabbia,
Sotto cui d'occultarlo avea speranza;
Si muor di tema, d'affanno, e di rabbia:
Ma mentre l'occhio con la mano avanza
Nel ripostiglio, e vede l'oro, e il tocca,
Per lo piacer si sviene, e al suol trabocca;

LXXVIII.

Così l'afflitto Prence di Leone
Dall'improvviso gaudio a terra cade;
E cade ancor per la stessa ragione
Elmira. Il buon Rinaldo per pietade
Sospira, e invidia delle due persone
La bella fede e la gran caritade;
Poi dice alle donzelle: io vo' partire:
Salutate Madonna e il vostro Sire.

LXXIX.

Ma lasciamo ir Rinaldo al suo cammino,
E lasciamo gli amanti tramortiti,
E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino,
Che mi sono sì cari e sì graditi;
Che a Bacco non è sì gradito il vino,
Nè i pampinosi tralci delle viti.
Quando io li veggo, oppur n'odo parlare,
Mi sento proprio tutto ricreare.

LXXX.

Se vi sovviene, co' lor dolci amori
Nalduccio ed Orlandino s'imbarcaro
Per Francia, a ritrovare i lor maggiori;
E per più giorni lieti navigaro.
Ma, come in terra nascon funghi e fiori;
Sì le tempeste in mar nascon del paro.
Ebbero una tempesta indiavolata;
E rimase la nave conquassata.

LXXXI.

Nè qui ci son delfini, nè Tritoni,
Che li portino al lido, nemmen Fate,
Che vengan suso per la via de' tuoni
Apportatrici lor di sanitate;
Ma ci son, grazie a Dio, de' tavoloni,
Sopra de' quali le donne affannate
Si condurranno co' mariti loro
In qualche luogo, ed avranno ristoro.

LXXXII.

Dopo lunga fatica e lungo stento
Giunsero tutti e quattro a un'isoletta,
Che detta è l'Isoletta del portento.
Orna le spiagge sue fiorita erbetta;
Ed un ruscello, che di puro argento
Ha l'acque sue, ed al mar corre in fretta,
Or quinci or quindi in tortuosa foggia
La bagna sì, che non cura di pioggia.

LXXXIII.

Questa isola, per voce antica molto,
È fama, che l'alberghino i Folletti,
Che fan con tanti scherzi ogni uomo stolto.
Or tiran le lenzuola di su i letti,
Ora prendon di donna o d'uomo il volto,
Or si fanno orsi, or gatti, ora miccetti.
In somma chi si abbatte in questo loco,
Diviene di color favola e gioco.

LXXXIV.

Ma non fan male alcuno; anzi sovente
Fanno del bene, e insegnano tesori
E modi da campare allegramente,
E di birbanti divenir Signori.
Sopra la rotta nave finalmente
Tutti bagnati, e tra mille timori,
Quivi le donne e i giovini sbarcaro,
E come bisce al Sole s'adagiaro.

LXXXV.

Quindi asciugati, presso alla marina
Veggono un vago e nobile edifizio,
D'architettura tal, che par divina.
Disse Orlandin: deh fosse qualche ospizio:
Che andrei a pormi di botto in cucina:
Che il navigare è un buon'esercizio;
E mangerei (s'egli mi fosse dato)
Un cane, un lupo, un asino attempato.

LXXXVI.

Ride Nalduccio, e dice: fratel mio,
Se tu senti la fame; ed io la veggio.
Che cosa brutta fe Domeneddio!
Secondo me, non poteva far peggio.
In vederla mi viene il tremollo:
Più volentieri con la morte armeggio,
Che con costei, che rosecchiate e strutte
M'ha le interiora e le budella tutte.

LXXXVII.

Ma siem pur pazzi (ripiglia Orlandino)
A star quì fermi, e non andare al loco,
Che c'è, come veggiam, tanto vicino.
Lì troverem buona cucina e cuoco;
E se il padrone non è Fiorentino,
Ci darà da mangiare o molto o poco.
Ciò detto, a quella volta se ne vanno
E giunti, l'uscio ivi trovar non sanno.

LXXXVIII.

Girano intorno intorno il gran palazzo,
E in nessun lato vi trovan l'entrata.
Odon gente, che mangia e sta in sollazzo,
E sentono l'odor della frittata,
E de' brindisi spessi lo schiamazzo.
Con alta voce lor fan la chiamata:
Nessun risponde, e seguono a mangiare;
Onde questi si danno a taroccare.

LXXXIX.

E tirano sassate dell' ottanta,
E rompono finestre e invetriate.
In questo mentre ecco che un mostro agguanta
Le donne; e gridan come spiritate:
E se la porta via con fretta tanta,
Che appena pon seguir le sue pedate
I giovanetti, e gridan: posa, posa,
Con terribile voce ed affannosa.

XC.

Ma quei, come la volpe, quando è colta
Da' cani, che si dà tosto a fuggire,
Nè pe 'l timore indietro mai si volta;
Ma quando li ode sì presso venire,
Che ne comprende vicinanza molta,
Allor fa cosa, che ho rossor' a dire;
Sì tristo fiato fassi uscir di dietro,
Che per la puzza i can restano addietro;

XCI.

Così quel mostro porco un così strano
Vento egli fece, e cotanto fetente;
Che Nalduccio e Orlandin caddero al piano,
E il mostro dileguossi di repente.
Riavutosi poscia ognuno insano
Rimane pe 'l novissimo accidente,
E si guardano in viso, ed hanno pena,
Che un peto abbiali stesi in su l'arena.

XCII.

Ma quando poi non veggion le dilette
Consorti loro, e credono sicuro,
Che quel mostro se n' unga le basette,
E se le spolpi in qualche luogo oscuro;
Fanno versacci, che pajon civette:
E tal sentono affanno acerbo e duro;
Che lo star n' una fervida caldaja,
Appetto a quel, lor parrebbe una baja.

XCIII.

In questo stato ascoltano una voce
Flebile sì, che non si può sentire.
In quel verso Naldin corre veloce,
E gli pare la sua consorte udire.
Pensate voi, se ciò lo punge e cuoce.
D'amore acceso e ripieno d'ardire
Là corre, e regge con l'orecchio i passi,
Nè cura sterpi, nè bronchi, nè sassi.

XCIV.

Vede Orlandino poi dall' altra parte
In man d' un satiraccio una donzella
Mezzo spogliata e con le chiome sparte,
E in quà e in là strappata la gonnella.
S' inferocisce subito, e qual Marte,
Quel satiro col ferro egli martella;
E tanto più lo fa di buona voglia;
Che pargli Argea colei, cui vede in doglia.

XCV.

Ma quando crede aver piagato e morto
Il satiro e disciolta la fanciulla;
L'un si rannicchia e fassi corto corto,
E corto sì, che si riduce a nulla;
L'altra diviene una mummia, un aborto.
A vista tàl, come un bambin di culla,
Orlandino rimane; e tra se stesso
Non sa capir quel, che gli sià successo.

XCVI.

E Nalduccio arrivato a piè del mônte,
Donde la voce gli parea che uscisse,
Vede una fresca oscura e bella fonte,
E in un alber vicino crocifisse
Due giovinette, ed una, che la fronte
Mostrava, e il tergo l'altra; ed a lui disse
Una di loro: Rinalduccio ingrato,
Così presto di me ti se' scordato?

XCVII.

Rinalduccio a tal voce si riscuote,
E grida: o mia dolcissima Corese,
Non dubitare. E col ferro percuote
L'albero; e quando con le braccia stese
Vuole abbracciarla, e nelle belle gote
Porre di casto amor le labbra accese;
L'alber principia subito a girare,
Come paleo, e non si può fermare.

XCVIII.

Nalduccio alla sua donna dà di piglio,
E con essa principia anch' egli il giro;
Quando ad un tratto d'un color vermiglio
L'alber diventa, e i rami di zaffiro,
E le foglie più candide del miglio.
Quindi le belle donne dispariro:
Che l'una e l'altra subito divenne
Un vago cigno dalle bianche penne,

XCIX.

E volando tuffossi in un laghetto,
E dolcemente si mise a cantare;
Indi a non molto dall' alber suddetto
Tutte le foglie si veggon volare,
Fatte qual' uno, e qual' altro uccelletto;
Ed il fusto si vede al suol cascare;
E caduto diviene una gran biscia,
Che giù pe 'l monte sibilando striscia.

C.

Or mentre l' uno e l' altro disperati
Erran pe 'l bosco, e colmi di stupore;
Corese e Argea de' cavalier pregiati
Vanno cercando, e piangon di dolore:
E giunte appena in mezzo a certi prati,
Li veggon morti; e di sanguigno umore
Veggon tinta l' erbetta; onde a tal vista
Chi dir può quanto ognuna si rattrista?

CI.

E strappansi i capelli; e il petto bianco
Si laceran con ugne; e fan lamenti,
Che par ch'abbian la doglia, o il mal di fianco;
E dan di mano alle spade taglienti,
Ch'eran de'lor mariti al lato manco,
Per ammazzarsi: ed ecco alti portenti!
Le due spade si cangiano in lor mano
Una in giunchiglia, e l'altra in tulipano.

CII.

I cadaveri poi (chi 'l crederebbe?)
Si strusser, come cera al foco appresso;
E l'uno e l'altro in bella fonte crebbe.
Rimaser, come due statue di gesso,
Le donne, e lor tal cangiamento increbbe:
Che segno alcuno, alcun vestigio impresse
Non vedevano in lei de'lor mariti,
Come prima, se ben morti e finiti.

CIII.

Dallo stupore alquanto riavute
Si risolsero entrar nella fontana,
Indi bagnarsi, e far delle bevute
Di quell'acqua, che pria fu carne umana.
Si spoglian dunque da nessun vedute,
E lascian la camicia, e la sottana,
Il busto, le mutande, e le calzette,
Tutte distese su le verdi erbette.

CIV.

Quando ecco, mentre stan così spogliate
Diguazzando nell' onda maritale,
Di donne e cavalier molte brigate,
Che così nude nell' acqua le assale.
Voller fuggir, ma furo raffermate
Da vergogna, che in lor tanto prevale:
Cercan l' acque turbar; ma sotto è breccia;
Onde si copron con la lunga treccia.

CV.

Due cavalieri allor saltan nell' onda,
E vanno per ghermirle in quel momento,
Si asciuga l' acqua, e fugge via la sponda;
E dame e cavalier si porta il vento:
E nebbia così folta le circonda;
Che ogni raggio di luce è affatto spento:
Onde l' ombra dispare, ed in breve ora
Ogni cosa di luce si colora.

CVI.

Non tanti aspetti, nón tante figure
Soglion le rotte nuvole ben spesso
Formare in cielo nelle notti oscure,
Se piovoso Austro a lor svolazza appresso:
Che or si fan navi, e quelle stesse pure
Or si fanno un Gigante, ora un cipresso;
Come esse veggion (ma senza diletto)
La cosa stessa ognor mutare aspetto.

CVII.

E a sospettar cominciano, che quivi
Alberghino le fate e i Diavoletti,
E vi sian que' più perfidi e cattivi,
Che fanno dar di volta agl'intelletti:
E vengono in speranza, che sian vivi
I lor mariti, e che abbian de' dispetti,
Siccome esse hanno da que' Diavolini,
Che fanno i buffoncelli e i mattaccini.

CVIII.

Ma per non vi tediar, donne garbate,
Raccontando gli scherzi e le burlette,
Ch'ebber costoro per molte giornate,
Che furon certamente più di sette;
Vi dirò come furon liberate.
E mastro Garbolino ci scommette
Un par di guanti, se vi date drento
A indovinar chi sfeo l'incantamento.

CIX.

Vi ricordate voi di Ferraù,
Quando dal bosco risanato uscì,
E fece voto a' Santi ed a Gesù
Di tornare alla cella e morir lì,
Ed a Climene non pensar mai più,
A Climene, che tanto lo ferì;
E i due Giganti ancor menò con se,
A' quai fece abbracciar la santa Fe?

CX.

Or a questo Romito serbò Iddio
Il discacciar da quel luogo i Demonj;
E fu cagion, che del cammino uscìo,
E che in vece d'andarsene pedoni,
Entrasse in mare, e che il provasse rio,
Tante fur le saette, i lampi, e i tuoni,
E le tempeste, e le piogge, ed il vento;
Che se non si sommerse, fu portento.

CXI.

Onde sbalzato fuor dell'onde insane
Tremila miglia e più lunge da Spagna,
Ed in quel lido pien di cose strane,
Piantò sul far del giorno le calcagna,
Co' due Giganti vogliosi di pane,
Mercè della gran fame, che li magna:
E mentre questi sbarcan da Ponente,
Vi sbarca da Levante anco altra gente.

CXII.

Or qui conviemmi in tutte le maniere
Troncare il canto, e cercar di riposo:
Che nel Canto, che vien, mi fa mestiere
Star vigilante, allegro, e spiritoso:
Perchè son certo di darvi piacere;
E l'udirmi saravvi sì gustoso,
Che se per sorte chetar mi volessi,
Mi preghereste, perchè più dicessi.

FINE DEL CANTO DUODECIMO.

RICCIARDETTO

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Rinaldo, e Orlando son trasfigurati
In dura pietra all'Isola del foco.
Ferraù gli scongiuri ha preparati;
Ma torna per amore al primo gioco.
I Pretoni di lui scandalezzati
Dentro la rete lo tengono un poco.
Il Pescatore racconta allo Scricca
D'una, che il morto suo marito appicca.

I.

La maraviglia nasce da ignoranza:
Perchè chi sa come vanno le cose,
Se fra di lor non dassi discrepanza,
O se affatto non son miracolose,
Non istupisce; e a dire non s'avanza
Contro quel tal, che alcun fatto propose,
Che di cosa impossibile viso abbia;
Nè inarca il ciglio, o si chiude le labbia.

II.

Chi non avesse mai veduto mare,
Nè fiume, o fonte, nè acqua niente,
Noi lo faremmo affè trasecolare
In dirgli, come è fatto, e da qual gente
Viene abitato, e le diverse e rare
Nature d'esso, e come è trasparente,
E come nave di piombo ripiena
Vi galleggia, e v'affonda un gran di arena.

III.

Chi crederà, come la sacra a Giove
Annosa quercia, che cotanto prende
D'aria e di terra, e cui vento non move,
In una ghianda tutta si comprende?
E come nella vacca il bue si trove,
Quando ella il toro a compiacer s'arrende?
E come un gran di miglio o di frumento
Sia produttor di cento grani e cento?

IV.

In somma dico: l'uomo sapiente
Non è, siccome chi non ha studiato,
Ch'è protervo, e fa sempre il miscredente;
E ciò, che non ha visto oppur toccato,
Creder non vuole il barbaro niente.
Onde io sarei del certo disperato,
Se questa storia giungesse in lor mano,
Che ha qualche fatto, che pare un po'strano.

V.

E trovar non potrei verso nè via,
Che mi dessero certa e piena fede;
Massime in questo Canto, ove la pia
Mente del sommo Dio sì ben provvede
Al mal di quella sfortunata e ria
Isola, fatta di Folletti sede:
Che non può venir lor neppur'in testa
Il Frate co' Giganti, e la tempesta.

VI.

Ma grazie a voi, divine ed immortali,
Donne gentili, io vo' render tuttora,
Che siete dotte e savie, e tali quali
Cose vi narro, voi credete allora:
E s'io dicessi, che un asino ha l'ali,
E il foco va con l' acqua della gora;
Siete tanto discrete e manierose,
Che mostrereste credermi tai cose.

VII.

A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
Il tralasciato canto; e se non sbaglio,
Io dissi, come con turbato ciglio,
Bagnato, ignudo, ma col suo bagaglio,
Aveva Ferraù dato di piglio
All' Isola dei scherzi e del travaglio,
Co' due Giganti; e come da Ponente
Par discesa in quel lido era altra gente.

VIII.

E quì bisognerebbe ch'io dicessi
Ogni minuzia sino ad un puntino.
Ma so, che brevitade io vi promessi;
E più tosto restar senza un quattrino
Vo', che mancare a quello ch' io v' espressi.
Dirovvi dunque in mio schietto latino,
Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
Sceser, senza saperlo, in su quel lido.

IX.

E che Rinaldo ed il Signor d' Anglante
Vi sceser pure per diverse strade:
Perchè a chi fa il mestier del navigante,
Domandar suo cammino non accade.
Tal vuol'ire in Ponente, e va in Levante.
Il vento è il Dio dell'onde; e dove aggrade
A lui di fare andar questo e quel legno,
Conviene andare, e romper suo disegno.

X.

Sol vi dirò due cose, che mi penso,
Che sieno necessarie a raccontarsi:
Una, ch'io vi racconti quell' immenso
Piacer, di cui vedeste inebbriarsi
Le donne e i cavalieri, e senza senso
Restar Dorina e affatto abbandonarsi,
Conoscendo all' aprir della visiera,
Che il Campion Nero il suo marito egli era.

XI.

Acciocchè non istiate con pensiero,
E a lungo andare non m' esca di mente.
Riconosciuta adunque il Campion Nero
La sua bella Dorina ed innocente,
Più ratto assai, che a lepre il can levriero,
Le corse a' piedi, e le chiese piangente
Perdon di quanto aveva e detto e fatto,
Reso per gelosia crudele e matto.

XII.

Il Garbolin di questi più non dice:
Ma saranno tornati a Saragozza,
Ove avran fatto una vita felice:
In somma quì la storia loro è mozza.
L' altra cosa da dirsi, e che radice
È del canto, e senza essa non si accozza
La storia, è, che bisogna, che del Frate
Vi narri certe cose tralasciate.

XIII.

Come vi dissi (se non prendo errore)
Due Canti addietro, Ferraù partissi
Dalla capanna con divoto core,
E co' pensieri risoluti e fissi
Di darsi in avvenir tutto al Signore:
E i due Giganti al mondo crocifissi
Partiron seco, e giunsero in Provenza,
Ed in Antibo fecer permanenza.

XIV.

Quivi studiaro come disperati,
E si fecero bravi latinanti,
Nè furo dal maestro mai frustati;
E andaron tanto con lo studio avanti;
Che dal vicino Vescovo chiamati
Furo, e promossi agli ordini più santi:
E da Tolon venivano a Marsiglia
Le genti, per veder tal maraviglia.

XV.

Il dì di San Cristofor disser Messa,
Ed ebber facoltà di confessare:
Don Fracassa però mai non confessa,
Perchè il segreto non sa conservare;
Ma l'altro, ch'è la segretezza stessa,
Io dico Don Tempesta uom singolare,
Confessa: ed è sì buono e sì clemente,
Che non disgusta verun penitente.

XVI.

Or posto questo, ritorniamo al lido,
E narriamo le cose bestiali
Che avvenner quivi. Di già me la rido,
Due Giganti in veder co' piviali,
E con l'asperge, e con orrendo grido
Precettare i Demonj capitali;
E quinci uscire a farvi missione,
E intrecciarvi talor qualche sermone.

XVII.

Ma lasciamo per ora i missionarj,
E parliamo del Conte e di Rinaldo,
Che mentre erran per l' isola, e di varj
Casi van ragionando, da gran caldo
Presi son sì, che fan sospiri amari:
Nè il buon Conte potendo star più saldo,
Dice a Rinaldo: mi par questo loco,
S' io non m' inganno, l' Isola del foco.

XVIII.

E van cercando di fontane e grotte;
Ma le fontane tutte son diacciate;
Onde forza è, che ognun fra se borbotte
In veder gelo, e sentir poi l' Estate.
In questo mentre li giunge la notte
Con ombre tanto nere e sì serrate;
Che non si veggon più l' un l' altro in viso;
E li prende un gran freddo all' improvviso.

XIX.

Disse Rinaldo: dolce cugin mio,
In qual paese mai siam capitati!
Rispose il Conte: non tel so dir io;
Ma certo siamo in qualcun di quei lati,
Che si è serbato lo sdegno di Dio
A castigare i tristi scellerati;
Ed è l' Inferno, o cosa, che somiglia;
Tanto è il dolor, che l'anima m' impiglia.

XX.

Se questo fosse, cugin mio, l' Inferno,
(Disse Rinaldo) ci saria più follia:
E quì, fuor di noi due, niun discerno.
Allor, qual tin, che per vinaccia bolla,
E di fuor gorgogliando, e per l' interno,
Alza all' intorno or una or altra bolla;
Si senton sotto i piè la terra alzare,
E susurrar d' intorno, e cigolare.

XXI.

Indi uscir fuor con accesi tizzoni
Lamie, centauri, e simile bestiame;
E vanno sopra a' nobili Baroni,
E fan le lor persone afflitte e grame.
Si mette il buon Orlando inginocchioni:
Che non c'è spada di sì buone lame
Da far difesa in simile tempesta;
E qualche volta si gratta la testa.

XXII.

Rinaldo si dibatte e si dimena,
Ed or fere una lamia, ora un centauro;
Ma ridon' essi, e a lui sopra la schiena
Battono, e il fanno come Etiope o Mauro.
Ma il buono Orlando con la faccia piena
Di pianto chiede a Dio qualche ristauro;
E mentre ei prega, ogni mostro dispare,
E si tranquilla il ciel, la terra, e il mare.

XXIII.

E di fiori e d'erbette si riveste
La terra da per tutto, e frutti e foglie
Mostran le piante in quelle parti e in queste:
Ed ogni augel la lingua al canto scioglie,
Da volgere in piacere le più meste
E le più crude e tormentose doglie:
Ma quel, che rallegrar li fece affatto,
Fu la comparsa di più ninfe a un tratto.

XXIV.

Venner di non so dove a sette a sette
Prese per man le più belle ragazze,
Che si vedesser mai, sincere e schiette.
Nude eran tutte; e in una man le tazze
Avevano, e nell' altra le fiaschette:
Parte erano ubbriache, e parte pazze.
Una di lor ad Orlando s' accosta,
E gli fa sorridendo tal proposta:

XXV.

Signor, la vita come lampo fugge,
E come pellegrin giunge e va via.
Pazzo è colui, che in armi si distrugge,
E su le carte solo si ricria.
Quei vive lieto, che di Bacco sugge
Il buon liquore, e la soave e pia
Madre d' Amore inchina, e del suo figlio
Segue i diletti con saggio consiglio.

XXVI.

Deh, prima che ti colga il dì fatale,
E poca polve il cener tuo ricopra;
Lascia quest'arme, che a sì poco vale:
Ch'ogni nome perisce, ogni bell'opra;
E godi nosco. Anche il piacere ha l'ale;
Ma per goder, fatica non si adopra,
Però, se saggio sei, come tu mostri,
Spogliati, e vieni negli alberghi nostri.

XXVII.

E un'altra al pro Rinaldo avea già presa
La destra mano, e gli facea carezze;
Talchè senza la menoma contesa,
Vinti furo ambiduo dalle dolcezze
Di queste ninfe; ed han la faccia accesa
Di caldo amor, che pare il cor lor spezze;
E vanno sbevazzando, e fanno quello,
Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.

XXVIII.

Ma durò poco questo loro spasso:
Che le ninfe divenner tante botte;
E tanta roba loro uscia da basso
Di piscio e sterco; che pignatte rotte
Sembravano, o qualcun forato masso,
Donde l'acqua zampilla giorno e notte:
E gittò tanto questa sporca polla;
Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla.

XXIX.

E vuol gridare: ma cresce la piena:
Ed a Rinaldo pur passato ha il mento.
Onde pensate voi, donne, la pena
De' Paladini, e l'atroce tormento
D' aver sì brutto pranzo e brutta cena.
Orlando pieno di crudel talento
Vuole ammazzarsi; ma non può morire;
Nè sa l'altro che farsi, o che si dire.

XXX.

Quando ecco che lo stagno puzzolente
Tutto s'indura, e fassi bianca pietra;
Ed il buon Conte e Rinaldo valente,
Dal capo in fuora, misero s'impietra.
Non han più moto nè senso niente;
Quando ecco piomba orribile dall'etra
Un fulmine sul masso, e lo dissolve.
(Da' Paladini in fuor) quanto era, in polve.

XXXI.

E ritornati quelli ad esser carne,
Ecco imbandir le dilicate mense;
E v'eran piatti di fagiani e starne,
Ed altre cose di dolcezze immense.
Dice Rinaldo: io voglio un po' mangiarne.
Rispose Orlando: a ciò non fia ch'io pense;
Sì m'han turbato i pesci di quel lago;
Ch'odio più il cibo, che toccare un drago.

XXXII.

Rinaldo dà di mano alla forchetta,
Ed infila un fagiano; e quel sen' vola:
Chiappa una starna, e mentre con gran fretta
La vuol tagliar per cacciarsela in gola,
Fugge, e con essa un'altra pur sgambetta;
Talchè rimasta è la tovaglia sola.
Dice Orlando: tu hai fatto molto presto!
Tace Rinaldo, e sta turbato e mesto.

XXXIII.

Or mentre con Rinaldo Orlando stassi
Stupido in mezzo a tanta maraviglia;
Ferraù co'Giganti a lenti passi
Va per un bosco, e un serpe l'avvinciglia:
E i due Giganti sono presi a sassi,
Che vengon sopra lor lontan le miglia;
E gridan quanto sanno di concordia:
Nazareno Signor, misericordia!

XXXIV.

A questa voce il serpe si disciolse;
E prese il Frate un poco di respiro;
E nessun sasso più i Giganti colse.
Perchè il buon Ferraù, dato un sospiro,
Di scongiurar quel loco si risolse;
E la cotta si mise; e si vestiro
Anche i Giganti da capo alle piante
Di vesti sacre, e preser l'acque sante.

XXXV.

Ma prima che comincin lo scongiuro,
Climene e Ricciardetto con Despina
Ecco, e Guidone il giovine sicuro,
Con l'altra gente, che il bosco cammina:
E visto il Frate in abito sì puro
Con que'due cherchi dalla cappellina,
Dieder d'un riso sì spropositato,
Che Ferraù ne fu scandalezzato.

XXXVI.

E con arcigno viso là rivolto,
Donde venire udìo sì strano riso,
Crede, che di Demonj un drappel folto
Volato lì ne fosse all'improvviso:
Ma quando di Climene ei vide il volto,
Allora certamente fu d'avviso,
Che un Diavol preso avesse quell'aspetto
Per ingannarlo e per fargli dispetto.

XXXVII.

E pien di santa collera l'acchiappa
Per li capelli, e il mostaccio le sbruffa
Con l'acqua santa. Ella si copre e tappa
Meglio che puote, e seco s'abbaruffa;
Ma nelle mani de'Giganti incappa;
E si attacca di subito una zuffa
Tra loro e i Paladini; e si dan botte,
Che fanno in brani i piviali e cotte.

XXXVIII.

Ferraù grida: da parte di Dio
Io vi comando, spiriti dannati,
Che danno non facciate al Clero mio,
E stiate sotto me subordinati.
Ma quelli, che di pugna hanno desio,
Van lor sopra, e dan lor colpi spietati.
Ferrautte a quel dir dice ai Giganti:
Meniam le mani, e non facciam più i santi.

XXXIX.

Che questi son Démonj, a quel che veggio,
Che non hanno paura d'Esorcista.
Risposero i Giganti: farem peggio.
A queste voci Ferraù s'attrista;
E volti gli occhi verso il divin seggio,
Dice: Signor, perchè l'iniqua e trista
Progenie ora da te sì si protegge
Contro chi segue la tua santa legge?

XL.

E tutti tre si metton ginocchioni;
E i Paladini si metton da parte,
Nè dan loro più calci nè sgrugnoni.
Da' compagni Climene si disparte,
E a Ferraù, che stava in orazioni:
Dimmi (ella dice) sacrosanto Marte,
Che credi tu che siamo? Egli la guarda,
E fa un sospir, che pare una spingarda;

XLI.

E si fa segni di Croce a bizzeffe:
Ma veggendo, che punto non si smove;
Dice tra se: queste non son gia beffe
Di spirti, che non reggono a tai prove:
E volle fare, come il buon Gioseffe,
Fuggire; ma nel mentre che si move,
Climene piglia in mano il suo cordone,
Ed al Romito vien la tentazione.

XLII.

E lo leva sì tosto di cervello;
Che l'asperges gli cade giù di mano;
E fisso in riguardar quel volto bello,
Ch'altre volte lo fece di Cristiano
Diventar Turco, e mandar'in bordello
La pazienza, il cappuccio, e il gabbano;
Disse: o tu sia Climene, od il Demonio,
Vorrei far teco il santo matrimonio.

XLIII.

Allora Don Tempesta sacerdote,
Che, sua mercede, ebbe il battesmo santo,
Si fece come un peperon le gote,
E disse: padre, or sfacciam noi l'incanto
Con sì calde orazioni e sì divote?
Io mi vergogno di più starti accanto.
Dov'è la tua virtude e il tuo giudizio?
Ritorna indietro, e fuggi il precipizio,

XLIV.

E Don Fracassa anch'ei seguita a dire
Parole sacre, tratte dal breviario;
Cioè, che pensi come ha da morire;
E che non può pigliarsi un tale svario,
Chi voto feo di castità soffrire.
Talchè principia sul suo calendario
Ferrautte ad averli tutti due;
E segni fa, che non ne può già piùe.

XLV.

E dice loro: quando io feci il voto
Di vivere e morir come la zucca,
Il core e il capo avea del tutto vuoto
Di quel visin, che l'alma mi pilucca;
Ed era umil, paziente, e divoto:
Ma quella vita tanto santa stucca;
E per quanto uom s'ingegni di star fermo,
Il senso ci travia guasto ed infermo.

XLVI.

Se in voi facesse quell'effetto stesso,
Che in me fa sempre il volto di costei;
In breve avreste il vostro voto smesso,
E piangereste, e gridereste omei.
Così il severo giudice il processo
Fa con somma giustizia contro i rei;
Che se dovesse a se formarlo poi,
Quanto men giusto lo vedreste voi!

XLVII.

Ci vuol pur poco a mettere a romore
Il vicinato, e biasimare altrui,
E un Frate lacerar vinto d'amore.
Figliuoli miei, che vi credete vui,
Che il tonachino ci pari l'ardore,
Che mandan fuori largamente dui
Occhi leggiadri; nè possano i Frati
Diventare in un tempo innamorati!

XLVIII.

Forse ci manca nulla, ch'altro uom' abbia!
O siamo fatti di quercia o di faggio?
Benchè arbore non sia, in cui sua rabbia
Non sfoghi Amore, e tenga in suo servaggio.
Altro ci vuol che dir: Domine, labbia,
E bever acqua, e cibarsi d'erbaggio,
Per non sentire, o vincerli sentiti
Gli orgogliosi d'Amor dolci appetiti.

IL.

Fuggir bisogna al primo primo sguardo
Di donna, che ti piaccia; e allor diviene
Il nostro cuor magnanimo e gagliardo:
Ma se non dai di subito le rene
A quel bel viso, diverrai codardo;
E Amor porratti pesanti catene
Al collo, a'piedi, a'fianchi, ed alle mani,
E giorno e notte farà darti a'cani.

L.

Così fatto avess'io quel dì fatale,
Ch'io vinsi gli altri, e me vinse costei.
Ma chi potea pensar, che tanto male
Da sì bel volto ritratto ne avrei?
Il pianger dopo il fatto a nulla vale;
Nè il mio danno fuggir seppi o potei:
Sola mercè del guasto mio consiglio,
Che veggo il bene, ed al peggior m'appiglio.

LI.

Però se avete un po' di caritade,
O di prudenza, o di discrezione,
Che tra noi altri sono cose rade;
Dite un po' voi la santa orazione
Da cacciar fuori di queste contrade
I Demonj; sebbene ho tentazione,
Che se'l Diavol può farsi un sì bel viso,
Di seco star senz'altro Paradiso.

LII.

A tal bestemmia il savio Don Tempesta
Mette giù il breviario; e la sua rete
Piglia, e su Ferraù la scaglia; e resta
Quegli prigion. Come creder potete,
Climene e gli altri ne fanno gran festa:
E la furbetta con sembianze liete
Gli va d'intorno; e vistolo in tal guisa,
Pianger vorrebbe, e le scappan le risa.

LIII.

E quindi risonar l'Isola tutta
S'ode di pentolacce e di fischiate.
Come di carneval, quando in bautta
Ed in maschera vanno le brigate,
Che in larga piazza la gente ridutta,
In veggendole falle le risate;
Così i Demonj, a vederlo in quel modo,
Ridevan fra di loro sodo sodo.

LIV.

Ma non durò gran tempo il piacer loro:
Che Don Tempesta a esorcizzar si mise
L'Isola tutta con sommo decoro;
Talchè il Diavol, se prima allegro rise,
Ora si trova in un crudel martoro.
Non vuol risponder'in niune guise;
Ma lo costringe il buon Prete sì forte,
Che bisogna che parli, e parli forte.

LV.

E dice, come ha nome Foratasca,
Ed ha seco di Diavoli un milione;
E che se il Sole dal cielo non casca,
D'abitar quivi è sua opinione.
Taci (gli disse) mozzorecchio e frasca,
Il Prete; ed incomincia l'orazione;
E mentre egli la canta, il lido freme,
E par che sia tutto l'Inferno insieme.

LVI.

Incalza il Prete la bestia infernale,
E le comanda, che prima d'uscire,
Gli narri come dispiegasse l'ale
In questo lido, e chi gli diè l'ardire.
Mostra ben'ella avere ciò per male,
E a patto alcun non lo vorrebbe dire;
Ma Dio vuol per sua lode e per sua gloria,
Ch'egli lo dica, e ne resti memoria.

LVII.

Comparve dunque in figura di nano
Il Demonio, e montò sopra uno scoglio;
E sopra il fianco tenendo una mano,
Guardava il Prete, tutto pien d'orgoglio.
Poi d'ira e di dolore ebbro ed insano,
Disse: giacchè a colui, al quale io voglio
Perpetuo male, or piace, ch'io ragioni;
Udite tutti quanti i miei sermoni.

LVIII.

Questa una volta fu la più beata
Isoletta, che mai bagnasse il mare;
Ma divenne in un dì sì sfortunata,
Ch'altra simile a lei non so pensare,
Pigliando dalla Caspia onda gelata
Alla sì calda, che potria scottare.
Udite, come di tanto felice
La meschina si fe trista e infelice.

LIX.

Il Signore dell'Isola e sua moglie
Moriro un dì da fulmine percossi;
Talchè tutto s'empì d'affanni e doglie
Il bel paese: e qual da turbin scossi,
Gli alber, che prima avean sì belle foglie,
E sì bei pomi, verdi, bianchi, e rossi,
Fan paura e pietade ai riguardanti;
Tali eran di quell'Isola i sembianti.

LX.

Nulladimeno infra cotanto amaro
Qualche poco di dolce e di ristoro
Le genti di quell'isola trovaro:
Che due figliuole, come coppe d'oro,
Gli estinti genitori a lor lasciaro,
Nate ad un parto e con assai martoro
Della misera madre, e belle tanto,
Che parevano fatte per incanto.

LXI.

Nè rosa a rosa mai, nè stella a stella
Simil tanto è, quanto simile ell'era
Una sorella all'altra sua sorella.
Io stesso, che a tentarle giorno e sera
Mandato fui dalla prigion mia fella,
Sbagliai più volte: di cerasa nera
Ambe una voglia avean nel braccio manco,
Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

LXII.

Le grazie, il brio, e l'estrema dolcezza,
Che avevano parlando, chi dir puote?
Or giunte queste a quella giovinezza,
Che alla vista dell'uomo si riscuote,
E s'allegra d'aver grazia e bellezza
Per lui piacere; un perfido nipote
Del morto padre, di sfrenate voglie,
Arse d'avere l'una e l'altra in moglie.

LXIII.

Pensate or voi, se in così tristo foco
Io soffiassi di cuore e giorno e notte;
Talch'ei non più pace trovando o loco,
Ad una villa sua l'ebbe condotte;
E quivi in suono tremolante e fioco,
E con parole da pianto interrotte
Aperse loro il suo folle desire,
Che nell'udirlo elle ebbero a morire.

LXIV.

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
Giurò di non voler quindi uscir mai,
S'ei non giungeva al fin di sua speranza;
E di finir per fame ivi i suoi guai,
Ed esse seco. In orrida sembianza
Disser le giovinette: e tu morrai,
E noi teco morremo volentieri;
E inventa pur, se sai, modi più fieri.

LXV.

Il primo giorno scorse, ed il secondo;
E già, qual fior, che per troppo calore
Illanguidisca, il bianco e rubicondo
Color del volto lor d'atro pallore
Si ricoperse, e non fu più giocondo.
Allora quel maligno traditore
Cercò con acqua e balsami possenti
Rinvigorir le forze lor cadenti.

LXVI.

Ma le oneste sorelle si abbracciaro;
E volte a lui, che mai non è crudele,
Io dico a Dio, sì ben si confortaro,
Che in cambio di lamenti e di querele,
Vicine al morir lor si rallegraro;
E quasi due bianchissime candele,
Ch'ardano, e il vento le assalga improvviso,
Restò d'entrambe il bellissimo viso.

LXVII.

Viste morte le due vaghe sorelle,
Il misero squarciolle a brani a brani,
E poi li sparse in queste parti e in quelle,
Pasto di volpi, d'avvoltoj, di cani.
Quella notte dal ciel fuggir le stelle,
In veder fatti sì crudeli e strani;
E Dio sdegnato volle in carne e in ossa
Ch'ei giù piombasse nell'eterna fossa;

LXVIII.

E diede a noi quest' Isola in dominio.
Or tu, come entri a farci dipartire?
Quì il Folletto si tacque, e a capo chino
Stè del Gigante la risposta a udire.
Ed egli: io voglio, brutto malandrino,
Ajutato dal mio superno Sire,
Che quinci tu ti parta, e parta adesso;
Se no, ti frusto senza altro processo.

LXIX.

E fattogli il comando nelle forme;
Ecco che tutta quanta si riscuote
L'Isola, e sveglia, se alcun v'è, che dorme:
E dalla parte di verso Boote
L'aria annerisce: e come vanno a torme
I negri storni e fanno larghe ruote;
Così dall' Isoletta a schiere a schiere
Giran fuggendo quelle bestie nere.

LXX.

Liberata la torre da sì dura
Ed aspra servitude; ecco ad un tratto
Corese e Argea, che han tuttavia paura
Di qualche strano incantamento e matto:
E la coppia sì franca e sì sicura
Dei due, che tante belle imprese han fatto,
Io dico d'Orlanduccio e di Naldino,
Che han proprio braccio e spirito divino.

LXXI.

Ed ecco Orlando e il Sir di Montalbano,
Che quivi in ritrovare i figli loro
Segni di Croce si fecer con mano:
Ma usciron presto d'affanno e martoro,
Quando essi con parlare umile e piano,
Ma colmo di grandezza e di decoro,
Disser le cose, come eran passate,
E lor mostraro le lor donne amate.

LXXII.

Di che i lor padri n'ebbero piacere:
Ma la festa s'accrebbe in infinito,
Quando fra tante sì diverse schiere
Di genti capitate entro a quel lito
Poter Despina e Ricciardo vedere,
E Guidone, e Climene ed il Romito,
Che nella rete tutto si dimena,
E mostra averne gran vergogna e pena.

LXXIII.

Onde Rinaldo prega Don Tempesta
Che lo disciolga; e udita la cagione,
Perch'ei gli pose quella rete in testa;
Gli dà parola, e fa promissione,
Ch'ei farà vita in avvenir modesta;
Tanto più, che Climene ella ha padrone.
Lo scioglie dunque, ed egli si ritira
In un cantone, e lagrima, e sospira.

LXXIV.

Or mentre si fan quì gli abbracciamenti;
Ecco che s' empie l' Isola a romore:
Che non so come, portati da' venti
Quì si trovarò i piagati d'amore
Per la bella Despina, i Re valenti,
Che in Francia venner per mostrar valore,
Ed uccider Ricciardo, e per mercede
Aver Despina della Cafria erede.

LXXV.

V'era il Persiano Oronte, e il Signor Trace,
E il Re di Nubia di tal gagliardia,
Che seco Marte vorrebbe aver pace.
Questi prende Despina, e fugge via,
Non altrimenti che lupo rapace
Semplice agnella, che pe 'l bosco stia;
E salta ardito sul primo naviglio
Ch' ei trova, e lascia l'Isola in scompiglio.

LXXVI.

E a tutti quanti i marinari impera,
Che sciolgano le vele; e quelle sciolte,
Gonfia al principio un' auretta leggiera,
Che sempre cresce: onde già miglia molte
Ha fatte; ed oramai viene la sera.
Su le altre navi vanno d' ira stolte
Le genti Franche; e il mesto Ricciardetto
Piange, e si batte per la doglia il petto.

LXXVII.

Di questo fatto n' ho tanto dolore;
Che non ne posso mica più parlare,
Almen per qualche poco, onde il mio core
Si possa riavere e confortare:
E vo' frattanto dell' isola fuore
Gire ancor' io, e lo Scricca cercare,
Che giunto in Cafria si morde le mani,
Per esser stato vinto da' Cristiani.

LXXVIII.

E senza figlia, e senza Baronia,
E senza erede, e inoltrato negli anni
Si muor di noja e di malinconia.
Pur vuole, per scemare i gravi affanni,
Cosa provar, che men dura gli sia;
E dispogliato de' suoi regj panni,
Al Fiacca e al Ficca lascia in guardia il Regno,
E prende seco un Baron forte e degno.

LXXIX.

E vuol con esso andar girando il Mondo,
E in tal guisa tentar la sua fortuna:
Che spiando la terra a tondo a tondo
Di là, dove il Sol muore, e dove ha cuna,
Spera avviso trovar lieto e giocondo
(Se sempre il Fato la via non gl' impruna)
Della sua figlia: e con questo pensiero
Lascia il paterno suo famoso Impero.

LXXX.

Si fa chiamare il Cavalier del pianto;
E giunto un giorno in riva alla marina,
Ode di pescatori un lieto canto,
A' quai cortesemente s'avvicina;
E vede come ciascun tiene accanto
Una leggiadra e lieta contadina;
E cocendo sardelle in su la brace,
Se le mangian cantando in santa pace.

LXXXI.

In vederli restaro un qualche poco
Gli allegri pescatori, e con buon viso
Poi gli guardaro, e lor fecero loco,
E seguitaron l'allegrezza e il riso.
Il Cavalier del pianto anch'esso al foco
S'accosta; e presso a una fanciulla assiso,
Una sardella anch'egli ponsi in bocca,
Che nel mangiarla l'anima gli tocca.

LXXXII.

Or questi seguitando il mestier loro,
Una a solo cantava dolcemente;
La qual tacendo, ripigliava il coro.
Cantava dunque: o fortunata gente,
Che aveste vita nell'età dell'oro,
E che viveste sempre allegramente,
Perchè non vi diè mai pena e cordoglio
Desio di roba, o ambizion di soglio!

LXXXIII.

Ma come or noi viviam, viveste voi,
Poveri sì, ma senza tema alcuna.
L'acqua de' fonti è dolce vin per noi;
E il verde prato, e il mare, e la laguna
Cibo ci dà, che non ci aggrava poi;
Nè sappiam cosa sia sorte o fortuna.
E ripeteva la bella brigata:
O gente felicissima e beata!

LXXXIV.

Ma perchè il Sole già si tuffa in mare,
E l'ombre van cadendo giù da' monti;
Tempo lor par nella capanna entrare;
E cenno fanno con allegre fronti
Al Cavalier, che voglia seco andare.
Egli, che molto più de' Duchi e Conti
Stima coloro; accetta il dolce invito,
Entra nella capanna, e lascia il lito.

LXXXV.

E quivi entrato, nel mentre che or questi
I pesci lava, e quell' altro li cuoce;
Stanno le donne co' visi modesti
Intorno al foco, e con soave voce
Propongon giuochi, onde si tengan desti
I giovinetti; or quello della noce,
Or quel dell' uovo: e fatti questi e quelli,
Ne propongono sempre di più belli.

LXXXVI.

Ma quel, che piacque più, fu quel del fiore;
Perchè una d' esse a un pescator dicea:
Tu se' un bel fiore. Ed egli pien d'amore:
Che fior son io, fanciulla! rispondea.
Ed ella co' begli occhi tutti ardore
Guardandolo, diceva; e insiem ridea:
Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero:
Dici d'amarmi; ma non dici il vero.

LXXXVII.

E quegli rispondeva similmente:
Voi siete un fior di rosa e di viola;
E siete in beltà sola veramente.
E così intanto il tempo fugge e vola,
E si fa l'ora di sbattere il dente,
Ora, che tanto gli uomini consola.
Viene la cena; e il Cavalier del pianto
Anch' ei s' asside, e si rallegra intanto.

LXXXVIII.

E dopo aver mangiato bene bene,
E bevuto anche meglio, un pescatore
Dice: Signor, dopo le nostre cene
Abbiamo un uso, che non è il peggiore,
Di cose dir piacevoli ed amene;
E il novellar ci dà gusto maggiore:
Però, s' egli v' aggrada, a lunghe e corte
Paglie vedremo, a chi tocca la sorte.

LXXXIX.

Chi tira la più lunga, a quel s'aspetta
Dir la novella. Un uomo vecchio prese
La paglia in mano e la teneva stretta:
Toccò la sorte a un pescator cortese,
Che tace in prima, e a ragionar si assetta;
Poi 'l viso di rossor tutto s'accese;
E detto, ch'era rozzo parlatore,
Principiò sua novella in tal tenore.

XC.

In un paese assai di quà lontano
Donna trovossi sì piena d' amore
Del suo marito; che fu caso strano;
Talchè venendo quegli all'ultime ore,
Vinta dal duol, prese un coltello in mano
Per trapassarsi banda banda il core:
Ma questo parve a lei poco tormento,
E si risolse di morir di stento.

XCI.

Colla sua fante dunque ella s'invia
Al loco, ove il marito era sepolto:
Nel sepolcro discende, e vuol, che stia
Seco ancor'ella; e di lagrime il volto
Bagna, e sospira, e nulla si ricria:
Che mangiare non vuol poco nè molto.
E già il secondo giorno egli è passato,
Che ha sempre pianto, e non ha mai mangiato.

XCII.

La supplica la fante e la scongiura
A non voler morir sì crudelmente;
Ma l'amorosa donna nulla cura
Il suo pregare. E più già d'un parente
Ivi è giunto, e di vincere procura
Tanta durezza; ma non fa niente:
Che ferma ell'è voler così morire:
Chiude l'avel, nè alcun più vuole udire.

XCIII.

Era il sepolcro del suo buon consorte
Fuora della cittade un trar di sasso;
E in quei contorni soleva la Corte
Alzar le forche sopra un certo masso.
Avvenne dunque, che dannato a morte
Fu un uomo tristo, detto il Satanasso;
Tanto era iniquo, e tanti latrocinj
Fatto egli aveva, e stupri, e lenocinj.

XCIV.

Ed il giudice savio, per esempio
Degli altri, volle, che non si spiccasse;
E giurò fare memorando scempio
Di chiunque dal legno lo staccasse:
Nè palazzo Real, nè sacro tempio
Lo farà immune, se in lui si salvasse:
E vuole a questa pena sottoposto
Anche il soldato, che a guardia ci ha posto.

XCV.

Che se per oro, o pur per negligenza
Lascerassi rubare il corpo morto;
Lo condanna alla stessa penitenza,
E allungheragli il collo, se l'ha corto:
È per le piazze affissa la senteuza.
Un giovine soldato bene accorto
In guardia delle forche fu lasciato;
Lo che del morto afflisse il parentato.

XCVI.

Passa quel giorno, e vien la notte oscura
Più del costume: ch'era nuvolosa.
La donna intanto nella sepoltura
Vie più si lagna, ed è vie più dogliosa.
Usciva fuor di quella pietra dura
Qualche splendor della lucerna ascosa:
Verso il sepolcro il soldato s'accosta,
Ed ode il pianto, e gente ivi nascosta.

XCVII.

Alza la pietra: che robusto egli era;
E vede quella donna addolorata:
E se bene ella avea pallida cera,
Da dolore e da fame consumata;
Vede, che bella è molto; e che mogliera
Sia di quel morto crede. Ella nol guata,
E seguita il suo pianto e sue querele,
E chiama se meschina, e il Ciel crudele.

XCVIII.

Torna il soldato al posto, e prende seco
La fiasca e la sua cena, e là sen' riede,
Dove sepolta dentro al freddo speco
La donna tutta amore e tutta fede
Stassi, e la fante, che con occhio bieco
La sgrida, e prega, che almen per mercede
Del suo lungo servizio, prender voglia
Qualche ristoro, ed allentar sua doglia.

IC.

Ma la stolta d' amor vie più s' ostina;
Quando il soldato in mezzo a lor si pone,
E dice: qual pazzia sì vi rovina,
Bella signora, e leva di ragione,
Ch' esser deve d' ognun donna e reina!
Il vostro sposo è in tale regione,
Che de' vostri dolori non sa nulla,
E stassi allegramente, e si trastulla.

C.

Finchè egli visse, voi faceste bene
Ad amarlo con tutto il vostro core;
Ma or ch' è morto; e qual fede vi tiene
Di ritener ver lui lo stesso amore!
Voi siete pazza da mille catene,
Se vi ostinate in così tristo amore.
Deh lasciate, signora, tanti affanni:
Non mancherà chi rifaravvi i danni.

CI.

E la prende per mano, e la conforta.
Lo stesso fa la fante; e spiega intanto
La tovagliola, e il morto in là trasporta,
E la sua cena gli apparecchia accanto;
E la prega sì bene, e sì l'esorta,
Ch'ella pon fine alcun momento al pianto,
E mangia un poco, e beve del vin nero
A un rozzo sì, ma pulito bicchiero.

CII.

E s'inoltra la cosa tanto avanti,
Che del soldato in breve s'innamora;
E fan tra lor, siccome fan gli amanti,
Quando il permette la fortuna e l'ora.
Ma mentre che costoro han volto i pianti
In gran dolcezza, e l'uno l'altra adora;
I parenti del morto presto presto
Van su le forche, e tagliano il capresto;

CIII.

E se lo portan via subitamente,
Il soldato frattanto si ricorda
Dell'impiccato, e manda immantenente
La fante, perchè vegga, se alla corda
Legato egli si stia e ancor pendente:
Che dell'aspra sentenza non si scorda.
Torna la fante, e piange e si dispera,
Perchè quell'impiccato più non v'era.

CIV.

A tal nuova il soldato e la matrona
Fecer gran pianti: perchè è cosa certa,
Che il Pretor la mattina a lui la suona,
S'egli non fugge alla campagna aperta,
E sua donna gentil non abbandona:
Sicchè di nuovo misera e diserta
Si rivede la donna; e ancor non sanno
Come sfuggire l'uno e l'altro danno.

CV.

In queste angustie e dubbiezza di mente,
Alla donna sovviene in su due piedi
Un ripiego assai bello ed eccellente;
E disse: sposo mio, come tu vedi,
La Fortuna m'ha in odio veramente:
E se con l'amor tuo tu mi concedi
Sommo piacer; costei, colma di sdegno
Si pon tra noi, e guasta ogni disegno.

CVI.

Ma questa volta romperassi i denti
Questa crudele, e non farammi male.
Prendiamo questo morto, e mi consenti,
Che salghiam delle forche ambo le scale,
E impicchiam lui, e inganniamo le genti;
Giacchè uom morto a nulla affatto vale.
Piacque assai la proposta, e in un momento
Traggono il morto fuor del monumento.

CVII.

Ed alle forche l'attaccan di botto:
Nè se n'accorse alcuno la mattina.
Ma non gran tempo stè tal fatto sotto,
Che venne a galla, e il seppe la Regina,
Ed al marito suo ne fece motto,
Che assai lodò l'astuzia femminina,
Poi sorridendo disse alla consorte:
Donna, che sia pregata, non sta forte.

CVIII.

Quì finì sua novella il pescatore;
E ognuno alzossi per ire a dormire.
Al Cavalier del pianto fanno onore,
Ed alla stanza lo voglion servire.
Li ringrazia egli del cortese amore,
Ed all'albergo suo solo vuol ire.
Vassene adunque, e tosto s'addormenta:
Or noi dunque aspettiam, che si risenta.

FINE DEL CANTO DECIMOTERZO

RICCIARDETTO

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Despina a Serpedonte è destinata.
Libera Ricciardetto i suoi cugini.
Con Fracassa nell' Isola infocata
Fa molto frutto co' suoi sermoncini.
Ferrautte, partendo la brigata,
Missionario riman de' Babbuini.
Vuol l'afflitta Despina anzi la morte,
Che pigliar Serpedonte per consorte.

I.

Chi sta nel Mondo un par d'ore contento,
Nè gli vien tolta, ovver contaminata
Quella sua pace in veruno momento;
Può dir, che Giove drittamente il guata;
Ch'ha il mar benigno, e gli dà in poppa il vento.
Perchè nostra natura ella è formata
Dal Fabbro eterno in modo tal, che accanto
Alle allegrezze stassi sempre il pianto.

II.

E questa cosa ell' è cotanto vera ;
Che a dirla giusta, non fallisce mai :
Però ne' casi avversi il saggio spera,
E in grembo alle fortune ha mira a' guai:
Che il chiaro Sole ci apporta la sera,
E la sera del Sol ci apporta i rai;
E il bell' Autunno al Verno reo ci mena,
E il Verno a Primavera alma e serena.

III.

Onde chi ben conosce sua natura,
E come son le cose de' mortali;
Quando ha del bene, goderlo procura,
Pria che s' impiumi e poi disciolga l' ali :
E quando giace in alcuna sventura ;
Sperando il bene disacerba i mali,
E non fa come il nostro Ricciardetto,
Che vuol per doglia trarsi il cuor dal petto.

IV.

Il Re di Nubia ebbe miglior cervello,
Che tanto tempo perduta Despina,
Non cercò di capestro o di coltello,
Per fare al suo dolore medicina ;
Ma dormì queto; e del buono e del bello
Mangiò sempre la sera e la mattina;
E bevve, ancorchè il vieti l'Alcorano,
Per istar lieto, del Montepulciano.

V.

Che per Amore volersi ammazzare ;
Oltre che è cosa sciocca e pazza bene ,
E ad ogni conto si dee biasimare ;
Talchè neppur vorrei , che su le scene
Sciocchezza tale si vedesse fare ;
Son gli affanni d'amore e le sue pene
Cose da nulla , e mere bagattelle ,
Rispetto a gotta , calcoli e renelle .

VI.

E così si potesse egli guarire ,
Siccome dall' amor , da questi affanni ,
Che alla fin fine ti fanno morire :
Che in pochi giorni, non in mesi o in anni
Amor dal nostro sen si fa partire .
Basta stringergli addosso bene i panni ,
Nè dar fede a' sospiri e lagrimette
Di queste ragazzacce maladette .

VII.

Ma il mele, che anche a gli orsi piace molto.
Fa che il dolce d'Amor ci alletti troppo ;
Onde ognun corre alla beltà d' un volto,
E nel ritorno egli è sciancato e zoppo .
Pur quando in sua virtù s'è un uom raccolto ,
Discioglie e rompe ogni amoroso intoppo:
Ma queste cose non si voglion fare;
E però ci conviene lagrimare.

VIII.

Se amicizia avess' io con Ricciardetto,
Vorrei far sì, ch'egli si desse pace.
Ma seguitiam l'istoria. Io già v'ho detto,
Che il Re di Nubia, qual lupo rapace,
Si portò via Despina suo diletto,
Che in lagrime e sospiri si disface,
E lo chiama tiranno ed assassino,
Nè vuole averlo in modo alcun vicino.

IX.

Il Principe feroce usa sovente,
Per addolcirla, pietose parole;
Ma l' affannata giovine nol sente,
E del suo caso misera si duole.
Ma quello, che l'accora veramente,
E per cui senza fallo morir vuole;
È, che la pietra gialla al suo Ricciardo
In man restò, non so per qual riguardo.

X.

Onde non sa, come fuggir di mano
Al fiero amante, a cui già già rincresce
D' esser trattato in modo così strano.
Esser vorrebbe la meschina un pesce,
O qualche augel per gir da lui lontano:
Ma in questo mentre il desiderio cresce
Nel Sir di Nubia in sì fatta maniera,
Che o la vuol morta, o vuolla per mogliera.

XI.

E le dice: Despina, assai cortese
È chi domanda quel, che ha in suo potere:
Io vorrei l'amor tuo senza contese;
Ma quando questo non possa ottenere,
Avrollo a forza. E furibondo stese
Ver lei le braccia, vinto dal piacere;
Ond'ella il prega, che in Nubia la guidi,
Oppur di Cafria ne' paterni lidi.

XII.

Ed ivi gli sarà, conforme ei brama,
Sposa e Regina; e finse serenarsi.
Il Principe, che sì l'adora ed ama,
Le crede, e giura, che potrà sforzarsi,
E porrà fine alla cocente brama;
E i marinari suoi prega a sbracciarsi
Quel più, che ponno, e prega i Dei del mare
E i venti, che lo vogliano ajutare.

XIII.

E gli fur sì benigni e tanto amici;
Che una nuvola in ciel non fu mai vista;
Ed aure dolci, placide, e felici
Spiravan sì, che un dì vennero a vista
Delle Africane ed aride pendici:
Di che fu nel suo cor dolente e trista
L'infelice Despina; e in suo segreto
S'affligge, e di fuor mostra il volto lieto.

XIV.

Spedisce con la piccola barchetta
Un marinajo al porto, a dare avviso,
Com' egli è giunto; e dal porto a gran fretta
In Nubia passa con allegro viso,
Al padre suo spedito per staffetta
Un giovinetto, che di polve intriso
E di sudore, non corre, ma vola;
E con tal nuova la Corte consola.

XV.

Serpedonte nel pòrto a mezzo giorno
Entra; e di voci bàrbare risuona
Il porto, e tutto quanto il lido intorno.
Egli era grande assai della persona,
E bello ancor; ma nulla affatto adorno
Di quelle grazie, che Natura dona:
Che aveva aspetto e maniera superba,
Un parlar'aspro, e guardatura acerba.

XVI.

Discende questi; e la bella Despina
Presa per man da lui discende ancora.
Egli impera a ciascun, che in sua Reina
Lei prenda da quel punto e da quell' ora:
E mentre ognuno l'adora e l'inchina,
E gode avere sì gentil Signora;
Ecco di Serpedonte il vecchio padre
Attorniato da guerriere squadre,

XVII.

Che il figlio abbraccia, e della lunga assenza
Ristora i danni e le passate angosce,
Vedendol sano. Alla Real presenza
Despina ei guida; e perchè in lei conosce
Quanto puote modestia e riverenza:
Non temer (dice) che in te riconosce
Mio padre a più d' un segno, che tu sei
Figlia di Regi, oppur di sommi Dei.

XVIII.

E non sol goderà d' averti nuora;
Ma farà fare ancor l' usate feste.
E in ciò dir la conduce al padre allora,
E dice: questa, che in sembianze oneste
Vi meno avanti, di Cafria è Signora,
Ed è mia sposa. Il Rege manifeste
Dimostrò sue allegrezze a tale avviso;
Tanto piacer gli comparve sul viso.

XIX.

Ed ordinò la giostra di tre giorni,
E che frattanto se ne desse parte
Non sol nel vicinato e ne'contorni,
Ma alle genti remote; e messi e carte
A dame invia e a cavalieri adorni;
E quindi forma con mirabil' arte
Su la spiaggia del mare uno steccato,
Che il più bel non si vide in alcun lato.

XX.

Fece spiantare dai boschi vicini
Abeti, e faggi, e querce alte ed annose,
E platani, e cipressi, ed alti pini;
E tutti quanti in bell' ordin dispose,
Perchè il cocente Sole non rovini
Con le sue fiamme troppo luminose
Il piacer della festa; e mise in giro
Sedili d'oro ornati di zaffiro.

XXI.

Il vano poi della nuova boscaglia
Fece coprire d'un candido bisso
Tutto a fior d'oro, che la vista abbaglia.
Quindi nel mezzo di cristallo fisso
Un cilindro è, che pare un miglio saglia,
Dove posa quel cielo e stavvi affisso:
E intorno intorno pon d'oro e d'argento
Tele, che in veritade era un portento.

XXII.

E fe venir lontano cento miglia
Una fontana d'acque cristalline,
Che in alto sale, e tutta si scompiglia,
E par composta di minute brine;
Poscia cadendo forma a maraviglia
Un bel laghetto, che ha per suo confine
Un orlo di smeraldi: e il cavo spazio
Formato egli è d'Oriental topazio.

XXIII.

E un' isoletta in mezzo al piccol lago
Compon tutta di perle e di carbonchi;
E quivi un trono fa metter sì vago,
Che innamora a vederlo: interi e tronchi
Vi son coralli, che formano immago
D' un vago scoglio; e da purpurei bronchi
Pendono ove diamanti, ed ove perle;
Che una rara bellezza era a vederle.

XXIV.

Quivi tre sedie nobili fa porre
Per se, per la Regina, e per il figlio;
E al vincitore un premio fa proporre,
Che non puote idearsi uman consiglio;
E s'io nol dico, pensarvi che occorre!
Questo di perle egli era uno smaniglio;
Ed ogni perla, come un uovo ell' era
O di gallina, o d'anitra cianciera.

XXV.

Ma nel mentre che il Re pensa alla giostra,
E Serpedonte l' opera dispone;
Despina nella più segreta chiostra
Nascosta s' è della Real magione:
E piange, e si dispera, e ben dimostra
Quanto ella adori il bel Franco garzone;
E quanto l' addolori e le dispiaccia
Vedersi di quest' altro infra le braccia.

XXIX.

O Ricciardetto mio, o mio tesoro,
O dolce sposo, ove adesso sarai?
Io misuro dal mio il tuo martoro,
E i sommi affanni tuoi dalli miei guai:
Ma non temer, che nè beltà, nè oro,
Nè Regi a te m' involeranno mai.
A te donommi Amore, e mia fortuna;
Nè a te mi torrà mai cosa veruna.

XXX.

E qui rinforza l' afflitta Despina
I suoi lamenti, e l' alte sue querele.
Ma torniamo al garzon, che si tapina
Su l' Isoletta, e chiama Dio crudele,
Perchè ha permesso l' orrida rapina;
Ed ha veduto già sparir le vele
Della nave, che porta furiosa
La sua sì bella e sì diletta sposa.

XXXI.

E perchè dietro alla nave fugace
Tutti son mossi, ed ei rimaso è solo;
In un mare di pianto si disface.
Ma quello, per che più cresce il suo duolo,
È, che nel porto alcun legno capace
Non v'è a portarlo; ed ei levarsi a volo
Nè sà, nè puote: onde affatto dispera
Di più trovar l' amata sua guerriera.

XXXII.

Quel, che si dice della tortorella,
Quando il falcone o il cacciatore avaro
L' ha presa o morta la compagna: ch' ella
All' aer bruno, all' aer puro e chiaro
Sempre geme e sospira, e sempre appella
Lei, che non l' ode in quel suo pianto amaro;
Lo stesso di Ricciardo dir si puote;
Con tante strida l' Isola percuote.

XXXIII.

Ma quando alla ragione diede loco,
E il core afflitto rallentò sua pena,
E i generosi spirti preser foco;
Talchè di sdegno ha l' anima ripiena;
Alla sua donna non più pensa, o poco,
Ma pensa alla vendetta; e su l' arena,
E ne' porti di Nubia esser vorria
Apportator d' aspra tempesta e ria.

XXXIV.

Nè più nell' amorosa anima or pinge
Il dolce Amore a lui gli occhi e i capelli
Della sua donna, nè con rose cinge
I bei denti d' avorio, e i grati e belli
Modi, con cui sì lo incatena e stringe;
Ma in mano del Furor sono i pennelli,
Che a colore di sangue orrido e nero
Pinge di Serpedonte il volto fiero.

XXXV.

E gliel dipinge nella guisa stessa,
Con cui lo vide quando portò via
La sua Despina di dolore oppressa.
S'arma egli dunque, e quasi si ricria,
Pensando al giorno, che gli fia permessa
Quella battaglia, ch'or tanto desia:
E già gli par la temeraria fronte
Aver recisa all'empio Serpedonte,

XXXVI.

Ed ascoltare dalla sua Despina
Gli sdegni, e l'arti, e i fortunati inganni,
(Di cui n'hanno le donne ampia fucina)
Ch'ella usò in mezzo a quei fieri tiranni,
Per conservarsi sua sera e mattina;
E gli pare anco de'passati danni
Seco parlando averne tal gioire,
Che può pensarlo, e non lo può ridire.

XXXVII.

Con la dolcezza di questi pensieri
Gli torna in mente, come tutte ha seco
Della sua bella donna in un forzieri
Le pietre e l'erbe, che nell'alto speco
A lei donò Silvano; e a lui fur jeri
Date da lei, prima che l'atto bieco
Commesso fosse: e principia a sperare
Di poter quinci, lor mercè, scappare.

XXXVIII.

E la pietruzza gialla in man si prese,
Che invisibile fallo a chi che sia;
Ed all'estremo lido indi discese
Per vedere se alcun legno giungia.
Or quì lasciamlo, ed in altro paese
Andiam seguendo della Musa mia
Il presto volo; e parliam, se v' è grato,
Di Rinalduccio e d'Orlandin pregiato.

XXXIX.

Dopo aver navigato cinque giorni,
Giunser costoro con la lor barchetta
N' un mar, che non ha lido, che il contorni;
Sol giace in mezzo ad esso un' isoletta
Bella ed aprica, e d'alti faggi ed orni
Ornata sì, che a vederla diletta.
Quivi pregano Argea, quivi Corese
A discendere, e starvi almanco un mese.

XL.

Il suo nome non sanno i naviganti,
Nè qual gente vi stanzi, o a chi s'aspetti;
Ma Naldin disse: non pensiam più avanti;
E a pigliar terra ognun di noi s' affretti.
Già il giorno scoloriva i suoi sembianti,
E già mossa era da' suoi neri tetti
La notte, che ricchissima di stelle
Par che ci tolga, e dà cose più belle;

XLI.

Quando son presso all'isoletta tanto,
Ch'odon le voci, e veggion le persone:
Ma perchè l'aria era confusa alquanto;
Veggiono poco o nulla. In conclusione
Starsi nel porto quella notte intanto
Pensa il piloto, come è di ragione:
Ch'entrare in casa d'altri all'impazzata,
È cosa, che non puote esser lodata.

XLII.

E prender lingua frattanto procura,
E che si stia sull'armi ognuno avverte;
Benchè non v'è pericol di paura,
Ma che più tosto l'isola diserte
De' due cugini l'immensa bravura,
Che avean le mogli lor sotto coperte;
E stavano a vedere su la poppa
Giocare i marinari a massa e toppa.

XLIII.

Passò presto la notte: che in quel loco,
Qual'è vicino alla faccia bruciata,
Il miserello Sol riposa poco;
Ma da'suoi raggi è tanto travagliata
L'isoletta, che par fatta di foco:
Pur delle piante fa la dolce e grata
Ombra, e le fonti, che scorron per essa,
Che l'abitazion vi sia permessa.

22.

XLIV.

Venuto il giorno, saltan sul terreno
Le donne, i cavalieri, e i marinai;
E lo veggion di popolo ripieno,
Ma brutto molto e scontraffatto assai.
Quand' ecco sotto un baldacchin di fieno
Balzar tra ginestreti e gineprai
Il Rege e la Regina, e per l' incolto
Luogo trar seco un popol lungo e folto.

XLV.

All' apparir che fecero costoro,
I giovani e le donne stupefatte
Restaro, e si ammutiron tra di loro:
Che nella valle star di Giosafatte
Stimar: che di tai genti il tristo coro,
Siccome da Natura furon fatte,
Avea le membra; e quelle eran sì sporche,
Che a vederle parean pistrici ed orche.

XLVI.

Uomini e donne con la testa calva,
E senza pelo ancor le ciglia e il mento,
Avean la pelle di color di malva,
Schiacciato il naso, e le due labbra indrento,
Lunghe le mani; e chi da lor si salva,
Può dir, ch' egli è simile ad un portento;
Tanto son ladri: ed hanno brevi e corti
I piedi, e gialli, come gli hanno i morti.

XLVII.

Giunti costoro avanti a' Paladini,
Incominciaro a far risa da matti,
Parendo lor, che fossero orsacchini,
O simili animali scontraffatti.
Disse Nalduccio: a questi burattini,
A queste scimie, a questi brutti gatti
Mi vien pur voglia di levare il ruzzo:
Che già principia ad annojarmi il puzzo.

XLVIII.

Ed Orlandino pur presa la muffa
Avea per quello così pazzo riso;
Onde senz' altro dire a fiera zuffa
Vanne con essi; e fu di sangue intriso
Il suolo sì, che il ginocchio vi tufia:
E tanto fuvvi popolaccio ucciso;
Che pochi la scamparo, e solo resta
Il Re con la Regina afflitta e mesta.

IL.

E chieggono pietade ad alta voce
A' due guerrieri, e giuran (se vorranno)
L'Isola dargli, e scampar cotal croce:
Che scegliere de' due il minor danno
È gran saviezza: e se ben molto nuoce
L' alta discesa dal Reale scanno;
Nulladimeno quel salvar la pelle
Si ripon sempre tra le cose belle.

L.

I due guerrieri, onor del nome Franco,
Rinfodraro le spade a tali accenti,
Ed abbracciaro i Regi, e lor fer'anco
Mille gentili e grati complimenti;
E messisi ambidue presso al lor fianco
Con le lor belle donne, che lucenti
Astri pareano per la gran beltade,
Con essi entrar nella Real cittade.

LI.

Non torri, non palazzi, o templi augusti,
Non larghe piazze, non teatri, o logge,
Non statue, nè obelischi alti e vetusti
In essa son: che a differenti fogge
Formata ell' è, e di diversi gusti;
Perchè a fuggire il Sole e le gran piogge
Han buche, e grotte, ed altri ripostigli,
A maniera di tassi e di conigli.

LII.

Ed un gran sasso è la porta di casa;
Ma dentro dalle provide formiche
Han preso esempio. Quì pulita e spasa
Evvi una stanza, ove non grani o spiche,
Ma son di mele, di pere, e cerasa
(Cibo lor proprio) monticelli e biche:
Quà varie celle; e di tutte l'uscita
È facile oltremodo, ed è spedita.

LIII.

Non vogliono, che il Sol mai vi penetri;
Tanto è cocente; ma certi animali,
Che sembran fatti di cristalli e vetri,
E tutti luce, lor fan da fanali.
Di questi ornan le tombe e i lor feretri:
Alla lucciola nostra in parte eguali
Sono; ma questa di dietro riluce,
E quelle sono tutte quante luce.

LIV.

Il palazzo Reale era il più basso,
E il più profondo d'ogni altro tuguro.
Così forse tra noi la volpe e il tasso
Han lor tane e lor luogo sicuro.
L'atrio era grande, e tutto era di sasso;
E quinci e quindi alzato v'era un muro
Non già di quadri adorno o fregj illustri,
Ma di canne lievissime palustri.

LV.

Nella gran sala, ovvero nel gran piano
Della regia spelonca, il più bel fiore
Accolto s'era del popolo strano,
Che (come dissi) di verde colore
Avea la pelle, e lunga assai la mano.
Ora questi, per fare un qualche onore
Agli ospiti sì forti e valorosi,
Fecer lor feste e giuochi curiosi.

LVI.

Dodici donne co' piedi legati
Di dietro, e con le mani alla cintura
Ballavan, come gatti innamorati,
A cert'aria di suono acerba e dura;
Che il ballo esser parea de' spiritati.
Venivano poi loro in dirittura
Dodici giovinetti, anch'essi presi
Per ambo i piedi ed ambo i contrappesi.

LVII.

Le funi delle donne in man tenea
La Regina, che stava sopra il trono;
Ed il Re quelle degli uomini avea.
Or quando il loro ballo era sul buono,
La Regina una fune a se traea;
Onde se stata forte più d'un tuono
Fosse la donna, ella è ben cosa chiara,
Che far doveva una caduta amara.

LVIII.

Così la fune tirando ambidue,
Andaro in terra tutti i ballerini,
Con la pancia sul suolo; e il dorso in sue:
E mentre questi miseri e tapini
Stavan col volto in guisa tale in giue;
A suono di chitarre e violini
Il Rege, la Regina, e i cavalieri
Lor pizzicando andavano i messeri.

LIX.

Poi terminato il ballo, d'odorosi
Fiori e d'erbette altrettante corone
Portava un paggio, e su' capi dogliosi
Le riponeva di quelle persone
Che fur gettate a terra; e con giocosi
Canti, da farsi in casa di Plutone,
Li menavano in giro per la stanza,
Finchè non serenasser lor sembianza.

LX.

Quindi sopra un gran palco erano posti,
Ch'era maggior del regio trono ancora;
E lor, siccome a Numi, eran proposti
Indovinelli e dubbj a ciascun'ora:
Ed essi or' a' vicini, or a' discosti
Davan risposta senza far dimora;
Talchè del giuoco Naldino s'invoglia,
E porta un dubbio, e vuol che se gli scioglia.

LXI.

Ed il dubbio fu questo: se si possa
Una donzella conservar fedele
Al primo amante, se d'un altro in possa
Si trovi, che lei chiama aspra e crudele,
Ed or tremante, or con la faccia rossa,
Or dolente, or pietoso si querele;
Massime quando quell'altro è lontano,
E di più averlo lo sperar sia vano.

LXII.

Risposer tutti ad una voce sola,
Che fedeltade in donna non alligna.
Canaglia! voi mentite per la gola;
Disse Corese con la faccia arcigna.
Argea di poi non sale già, ma vola
Sopra del palco, ed i denti digrigna,
E strappa le corone a questo e a quello;
E vacca par, fuggita dal macello.

LXIII.

Ed ecco a un tratto tutti le son sopra.
A questa vista i forti Paladini
Fan lama fuora, e si comincia un'opra,
Che passa del credibile i confini.
Va il palco a terra, e la gente sossopra:
Chi più fugge, ha più senno: i Re meschini
Non scendono dal trono per paura,
E stan guardando de' suoi la sventura.

LXIV.

La bella Argea fu presto liberata;
Tanto spavento ciascheduno impiglia.
Ma mentre quella coppia infuriata
Uccide, storpia, rovina, e scompiglia;
Eccoti cosa barbara e spietata,
Che in un mi fa spavento e maraviglia;
Una furia, un fantasma, un mostro tale,
Che ha di Demonio più, che d'animale.

LXV.

È nero assai, e grosso come un porco,
Ed ha la testa, e il dorso, e piedi, e coda
Tutta piena di zampe, e sembran d'orco:
Ha lunghi i denti, e la pelle sì soda;
Che vince il bronzo; ed un grugno sì sporco,
Che cola sempre di sanguigna broda.
Or questi apparve in meno d'un baleno,
Non si sa come, rompendo il terreno.

LXVI.

E con le branche e con l'ugne d'arpia
Ghermì le belle donne, e presto presto
Ritornò sotto terra, e fuggì via.
Nalduccio, ch'era un garzoncello lesto,
Non istà punto a misurar la via,
Ma salta dietro il mostro: afflitto e mesto
Resta Orlandino, ed al trono Reale
S'invia alla peggio, come un animale.

LXVII.

Ma quelli non lo stettero aspettare,
E si precipitar di dietro al trono;
Poi si misero entrambi a sgambettare
Per certe buche; e già salvati sono.
Orlandino non sa più che si fare;
Ma non per questo dassi in abbandono;
Anzi in man prende un di quegli animali,
Che fanno lume a guisa di fanali.

LXVIII.

E per le buche, dove entrò la bestia
Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
Passa sicuro: e non gli dà molestia
Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio;
Anzi grida feroce, e piu s' imbestia
Quanto più scende; sì lo tocca il cruccio
Pe'l suo cugino, e per la sua consorte;
Ch' odia la vita, ed ha in desio la morte.

LXIX.

Or mentre egli va innanzi, ode un romore
Di gente, che combatte; e insieme ascolta
Sospiri, e pianti, e voci di dolore.
Ma diremo di questi un'altra volta;
Perchè ora tra l'affanno e tra l'orrore,
Non so che dirmi: e se non si rivolta
Fortuna a lor favòre; ho gran spavento,
Che non muojano tutti colà drento.

LXX.

La gioventù va via, e non riflette,
Che dopo il danno, a quel, che vien da poi;
Però quando uno imbianca le basette,
Guida in altra maniera i fatti suoi.
Ma così fanno tutti; e non si mette
Giudizio, che col tempo: ancora noi
Femmo lo stesso; e gli altri, che verranno
Dopo di noi, lo stesso pur faranno.

LXXI.

Però diceva ben quell'uomo saggio:
Che giovin non si loda per saviezza,
Come per frutti non si loda il Maggio,
Nè l' Inverno per fiori. Ha giovinezza
I propri doni; e ben le reca oltraggio
Chi prudenza in lei vuole, e vuol fermezza:
Il meno pazzo al mio parere è quello,
Che tra' giovani ha un' oncia di cervello.

LXXII.

Ma io vi veggio in sì strano dolore,
Se lascio in tal periglio, in tale affanno
I bei garzon; che ve ne scoppia il core;
Ed ho timor, che non n'abbiate danno,
Donne gentili: onde per vostro amore
Salto l' istoria; e quelli, che lo sanno,
Non mi sgridin per questo: che alla fine
De' poeti le donne son regine.

LXXIII.

Or dunque per seguir la tela ordita,
Vegniamo a Don Tempesta e a Don Fracassa,
E insieme al pentitissimo Eremita,
Che col suo pianto ogni gran fallo cassa,
Di cui abbonda la sua trista vita;
E tale esempio, dovunque egli passa,
Dà d'umiltade e di divozione;
Che vien preso per Santo Ilarione.

LXXIV.

Tiene una fune a'fianchi, ed una al collo;
Nude ha le spalle; e tanto se le batte,
Che par ch'egli percuota un qualche stollo,
O sia sua pelle cuojo da ciabatte:
Guarda la terra, e par gallina o pollo
Quando per pioggia grondante s'abbatte;
E dice misereri e deprofundis,
Ut salvetur a Diabolis immundis.

LXXV.

E perchè Don Tempesta tien per certo,
Che sia opera santa il dar soccorso
A lei, che già nel Libico deserto
Portata s'è, qual capriola l'orso,
Il Sir di Nubia, che un torto sì aperto
Fece a Ricciardo senza alcun rimorso;
Però vuole imbarcare, e seco chiama
Anche Ricciardo, che cotanto egli ama.

LXXVI.

Ed in quel giorno appunto (ve'che sorte!)
Giunse all'Isola un legno di Levante,
Sbalzato da burrasca orrenda e forte;
Di che, se s'allegrasse quell'amante,
Il pensi chi fu mai di quella Corte.
Dalla testa tremò fino alle piante
Pe'l soverchio piacere ed improvviso,
E fe'di latte, e poi di rosa il viso.

LXXVII.

La travagliata nave in tempo breve
Le rotte vele e le troncate sarte
Ricompone, e al soffiar d'un'aura lieve
Scioglie dal lido; e seco si diparte
La compagnia, che in se mai non riceve
Timor, sebben nemico avesse Marte;
E giunser presto presto all'Isoletta,
Da me poco anzi nominata e detta.

LXXVIII.

E giunser'ivi appunto nel momento,
Che venne il mostro, e portò via le donne,
Ed Orlandin nella buca entrò drento,
Gridando forte Kirieleisonne
Per Cristiana pietà, non per spavento,
Che mai non fia ch'egli di lui s'indonne:
E l'Isola faceane un gaudio strano
Con corna e pive e battere di mano.

LXXIX.

Di piacer tanto chiede Don Tempesta
La cagione a color, ch'eran nel porto;
E gli fu detto, che quella gran festa
Si fea a cagion, chè a favor loro insorto
Era il Nume dell'Isola, che mesta
S'era ridotta per lo strano torto,
Che le fer due garzoni e due donzelle,
Spinte colà da lor nemiche stelle.

LXXX.

E appena raccontò come in sembianza
Di fiero mostro feo l'aspra rapina,
E che un di loro con strana baldanza
Gli corse dietro per tanta rovina,
Che il credon morto, o almen n'hanno speranza;
Che di pietade e d'ira si tapina
Il buon Ricciardo, e sbalza sul terreno
Presto così, che rassembrò baleno.

LXXXI.

Fan lo stesso i Giganti e Ferrautte;
E preso uno dell'Isola, di morte
Lo minacciano e d'altre cose brutte,
Se non li guida per le vie più corte
Là, dove sono in periglio ridutte
Le genti Franche: e per benigna sorte
Diedero in un, che li condusse presto
Al luogo infelicissimo e funesto.

LXXXII.

Giunti alla buca, grida Ricciardetto:
Siete ancor vivi, dolci miei cugini?
Nè sentendo risposta, per dispetto
E per doglia si strappa e vesti e crini.
Indi ancor' egli per quel foro stretto
Salta in soccorso de' suoi Paladini;
E cade in tempo, che la bella Argea
Per morta dal marito si piangea.

LXXXIII.

Senz' altro dire, con la forte spada
Percuote il mostro; ma il percuote in vano:
Che par che il colpo sopra un masso cada.
Ond' egli prestamente dà di mano
All' erba tanto prodigiosa e rada,
Che fa venire il sonno da lontano;
E con essa percuote il grugno all' Orco,
E fa che dorma e russi come un porco.

LXXXIV.

E con l'erbe salubri il petto e il volto
Tocca d' Argeo e di Corese ancora;
Talchè ritorna in loro il quasi sciolto
Spirto, e le guance loro ricolora:
Ma di tornare in suso il modo è tolto,
E il più star' ivi è troppo rea dimora;
Onde grida Ricciardo a voce piena:
Quì d' uopo è di calar fune o catena.

LXXXV.

Ferrautte a quel dire si discinse
La corda, che tenea per penitenza,
E in cento giri su i fianchi si strinse;
E giù calolla con somma avvertenza:
E Don Tempesta alla man la si avvinse
Per su tirarli con la sua potenza.
Giunta la fune a basso, quella ria
Bestia legaro per le zampe in pria.

LXXXIX.

Riprese Ferraù divotamente
La benedetta fune, e intorno a' fianchi
Se la ricinse tutta strettamente,
Ed abbracciò que' giovinetti Franchi;
Il che fero i Giganti similmente.
Poi disser lor: questo padre de' granchi,
Questo Demonio è bene che si desti,
E che il nostro valor si manifesti.

XC.

Disse Orlandin: lasciamolo dormire:
Che non è bestia al Mondo a lui simile;
Che ha forza tal, che non si può ridire.
Disse il Fracassa: lo stimo un barile,
E con un calcio lo faccio basire.
Ma Don Tempesta, che nol tiene a vile,
Disse: io 'l vo' prima dentro il mio retino;
E poi si desti, e stiamogli vicino.

XCI.

Desta che fu la spaventosa fiera,
Fe cose, ch' io ne tremo a dirne solo;
E se la rete fatata non era,
Squarciata l' averia come un lenzuolo.
Si torce, e sbuffa; e d' una bava nera
La rete imbratta, e ne riempie il suolo;
Ma Don Fracassa ride e la strascina
Per la cittade insino alla marina.

XCII.

Quivi il popol dell'Isola ridutto
S'era, e piangeva lo suo Dio prigione;
Quando il Fracassa volto al popol tutto
Incominciò una bella orazione,
Che fece (grazie a Dio) di molto frutto:
Perchè dimostrò loro in conclusione,
Che il vero Iddio è in Cielo, ed è immortale;
E che quel loro era un brutto animale.

XCIII.

Poi spiegò loro della Santa Fede
I misterj più alti e più nascosti:
Che niun giunge alla beata sede,
Se al battesimo avvien che non s'accosti.
Onde ciascuno il battesimo chiede;
E a tutti quanti in lunghe file posti
Dan battesmo i Giganti e Ferraù;
E grida ciaschedun: viva Gesù.

XCIV.

Poi Don Fracassa s'accosta alla bestia,
E fa che monti maggiormente in ira;
Onde non vi so dir come s'imbestia,
E se adopra le zampe, e il grugno gira.
Ma per trarla alla fine di molestia,
Prende la rete, e intorno la raggira;
Poi sopra d'una pietra egli la scaglia,
E spezza il mostro, come un fil di paglia.

XCV.

Così col sorcio noi vediamo il gatto,
Che si mette talvolta a giocolare;
Poscia nojato di spasso sì fatto,
L'afferra sì, che non può più scappare,
E vivo vivo se lo ingolla a un tratto.
Sì la volpe alla lepre usa è di fare;
Che scherzando con lei s'imbroglia e mischia,
Poi nel più bel del giuoco glie la fischia.

XCVI.

Morta la fiera, e gettata nel mare,
Disse il buon Ferraù: son risoluto
Di qui fermarmi, e Cristo predicare
A queste genti, ed esser lor d'ajuto.
E mi vo' questa fune anco levare:
Che il Diavol quì può sonare il liuto:
Che donne così brutte e sì sgraziate
Al par di queste non ne son mai nate.

XCVII.

E se con queste il Diavol non m'adesca,
Per altra via di certo non m'acchiappa:
Con un bell'occhio, ed una faccia fresca
Di man della ragion tutta mi strappa.
Or qui non sarà mai che gli riesca,
E su gli ugnelli si darà la zappa.
Approvano i Giganti il suo concetto,
E vien da lor più volte benedetto.

XCVIII.

Il dì seguente ritornano in mare,
Seguendo gli altri il lor preso cammino;
E Ferraù si mise a predicare
E a far del ben, se mal non l'indovino.
Ma non so già, come abbia a terminare
Questo istituto suo tanto divino.
Guardilo il Ciel, che a quel lido non giunga
Qualche donzella, e l'anima gli punga.

XCIX.

Or mentre questi prega, e quelli vanno
Per le gran vie del gran padre Oceano,
Venite meco a morire d'affanno,
Se avete il cor pieghevole ed umano,
Donne gentili: che all'estremo danno
Giunta vedrete sul lido Affricano
La bella e infelicissima Despina,
Che a crudel morte ognora s'avvicina.

C.

Il giorno eletto alla giostra Reale
Ed all'odiato e barbaro Imeneo,
Giunse sopra d'un carro trionfale
(Là, dove in suo dolore acerbo e reo
Stava Despina pensando al suo male)
Il fiero sposo; e con quanto potèo
Terribil voce, lei chiama, che scenda
Sul nobil carro, e la mano gli stenda.

CI.

Tremò la giovinetta a quella voce,
Come a rombo di falco tortorella,
Od al ruggito di lion feroce
Sola nel bosco timida vitella;
E gela, e suda, e della Morte atroce
Già l'immagine scorge acerba e fella;
Ma tanto è il ben, che al suo Ricciardo vuole;
Che il perder lui più del morir le duole.

CII.

E nel suo cor magnanimo propone
Quel giorno per l'estremo di sua vita;
Ed affacciata al vicino balcone
Senza speranza, e però fatta ardita,
Dice: Signor, se in te puote ragione,
Sarò con pace e ancor con laude udita;
Ma se fuor sei di suo dominio o possa,
Io là ritornerò, donde son mossa.

CIII.

Come ladron di via, che a salva mano
Crede spogliar l'incauto passeggiero,
Che aveva discoperto da lontano;
E vagli addosso impetuoso e fiero;
S'ei gli resiste, onde fallito e vano
Riuscire si veggia il suo pensiero;
Per l'impensato caso si tapina;
Tal Serpedonte restò per Despina.

CIV.

Che in testa mai non gli saria caduto
Di vederla sì torbida e pensosa,
E quasi in atto di fargli un rifiuto
D'esser Donna di Nubia, e in un sua sposa.
Quindi le dice: io qui non son venuto
Per veder quanta è in te virtù nascosa;
Ma per condurti alla gran giostra, e poi
Queto dormir tra i dolci amplessi tuoi.

CV.

E monta sopra gli argini del carro,
E verso del balcon salta, anzi vola;
Indi con viso torbido e bizzarro
La guarda alquanto senza far parola.
Ma perchè queste cose ora vi narro,
Pietose donne, e in mezzo della gola
Io non chiudo gli accenti? che son certo,
Come tacendo acquisterei più merto.

CVI.

Ma giacch'egli v'è in grado, ch'io favelli,
Come voi mi mostrate a più d'un segno;
Udite dunque. In aspri modi e felli
Prende la verginella, e con disdegno
Sul carro la strascina pe' capelli.
Nubia turbossi all'atto acerbo e indegno;
Ancorchè fosse barbara e villana,
E poco avesse della mente umana.

CVII.

E con Despina più morta che viva
Al campo giunge; e cavalieri e dame
Si muovono a incontrarlo; e mentre arriva;
Il vecchio padre anch'esso, del Reame
Con la più illustre e nobil comitiva
Vallo a trovare, e del nuovo legame
Del bramato Imeneo scherza con esso,
Ignaro ancor di quel, ch'era successo.

CVIII.

Quando egli s'ode dir: Padre, costei
O in questo punto diverratti nuora,
O io fo giuro a tutti i sommi Dei,
Che in questo punto converrà che mora.
La sciocca sdegna i dolci affetti miei,
Perchè d'un altro eli'è invaghita ancora:
Perciò risponda, e dica ciò, che vuole;
O viva, o mora per le sue parole.

CIX.

S'alza Despina in piedi, e attorno attorno
Guarda le donne, i duci, e i cavalieri;
Indi col viso d'ogni grazia adorno,
Che fuor mostrava i nobili pensieri,
Volta colà, dove si muore il giorno,
Quasi guardasse i suoi perduti imperi,
Un cenno fece con la bianca mano
D'essere udita; e non lo fece in vano.

CX.

Ed ecco ognun s' affolla per udire
Ciò, che dirà l' illustre pellegrina.
Ma io, che so com' ella vuol morire,
Spezzo la cetra, e di questa meschina
Non vo' nulla ascoltare, e nulla or dire.
O di fede e d'Amor bella eroina,
Letta non avess' io tua trista istoria,
O almen mi fosse uscita di memoria!

CXI.

Che tal pietà di te mi serra il core;
Che me lo affoga, e perdo i sentimenti.
O dove sei Ricciardo? ove dimore,
Ora che giunto agli ultimi momenti
Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore?
Ahi donde ei stassi, l' arrechino i venti
Su le Libiche spiagge, acciò che porte
A te soccorso, o veggia almen tua morte!

CXII.

Ma dove volgo le mie triste rime
A chi non m' ode, o non sente pietade!
Omai dalle supreme alle parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La mesta lira, nè più il labbro esprime
L' usate voci; ma di tronche e rade
Note tesso i miei versi, e di gran pianto
Tutte le aspergo; onde lasciamo il canto.

FINE DEL CANTO DECIMOQUARTO.

RICCIARDETTO

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Despina condannata a star sepolta,
Dal Padre prigioniero è visitata.
Carlo risana, e porta gente molta
Nella Spagna da' Mori assassinata.
Ferraù torna all' uso un' altra volta
Con una brutta vecchia sganganata.
Ricciardo tragge fuor con largo scempio
Despina sua dall' Affricano tempio.

I.

Penso sovente, che l' umana vita
Ricolma ell' è di tutti quanti i mali,
E niuna dolcezza è mai compita;
Ma quali in guerra viva, u' dardi, e strali
Vibransi ognor su la città assalita;
Così piovon su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie e sciagure;
Ond' è mirabil cosa, come dure.

24.

II.

La povertà ci affanna; e la ricchezza
Ci fa odiosi, superbi, ed ignoranti:
L'amore ci riempie di tristezza;
L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti:
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte e legni infranti:
È la vecchiezza languida e da poco;
E la virilità dura pur poco.

III.

In somma in ogni tempo e in ogni stato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli al parer mio solo è beato,
Che nato appena, o poco dopo è morto.
Perchè, sebben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto;
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.

IV.

Perchè siccome le diverse corde
D'uno strumento, se son ben temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde;
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che Natura accorde;
Onde non ponno l'une esser toccate,
Che non rispondan l'altre. E di quà viene,
Che abbiam tanto dolor delle altrui pene.

V.

Che se non fosse questa gran catena,
E si vivesse, come querce o abeti
Fissi ad ognor su la paterna arena;
Nè cale a quei, che spezzi ed inquieti
La scure l'altre piante, e non ne han pena;
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello:
Ma Natura ci diè senso e cervello.

VI.

E ci diede per quello gentilezza,
E per quest' altro senno e intelligenza:
Onde per l'una il male altrui s' apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza;
E per l'altro s' accresce l'amarezza:
Che (come dice il Savio in sua sentenza)
Quei, che aggiunge sapere, aggiunge affanno;
E men si dolgon quelli, che men sanno.

VII.

E o quanto volentieri io mi porrei
In cotal truppa! e viverei più lieto,
E tra me stesso non maledirei
Il dì, ch' io presi in mano l'alfabeto,
Onde a leggere appresi, e m' abbattei
In quel racconto, in quel crudel decreto,
Che (come dissi) per sua dura sorte
Condannava Despina a fiera morte.

VIII.

Fatto ella dunque con la man di neve
Segno a ognun che tacesse, diede in pria
Un ardente sospiro, e quei fu breve;
Poi disse ad alta voce: io non son mia;
Nè di quel d'altri disporre si deve
Senza permission da chi che sia.
A Ricciardo donai me stessa e il core;
Ond'egli è solo il dolce mio Signore.

IX.

Ed ho sì gran piacer di questo dono;
Che mai non avverrà, ch'io me ne penta:
E se ben tanto presso a morte io sono,
Che già mi credo trucidata e spenta;
Odio la vita, e pongo in abbandono
Quanto oggi qui da te mi si presenta,
Principe ingiusto, che disciogliér brami
Questi dell'amor mio sacri legami.

X.

Serpedonte a quel dir, come mastino,
Che veduto abbia la nemica fera,
Con l'aspra mano il collo alabastrino
Le serra, e vuol, che onninamente pera,
Ma tante strida il popol Saracino
Diè; che interruppe quell'opera nera:
E colmo d'ira in verso lor si volse,
E in guisa tale la sua lingua sciolse.

XI.

Se voi sapeste quale alberga in questa
Donna, anzi furia del Tartareo chiostro,
Alma crudele, ed agl' inganni presta;
Risparmiato avereste il pianto vostro,
Nè la sua morte vi saria molesta;
Ma voi le bianche perle ed il vivo ostro
Di lei mirando, e i suoi begli occhi neri,
Più là non penetrate coi pensieri.

XII.

Questa adescommi, un lustro è già compiuto,
Nell' amor suo in maniera sì strana,
Ch' io n' ero morto, e ancor ne son perduto.
Ed al principio mi comparve umana;
Poi di me fece un barbaro rifiuto,
E si fuggì, resa d' amore insana,
Con uno, alla cui morte ella col padre
In Francia andò con tante armate squadre.

XIII.

Ma non rende ragione a' suoi vassalli
Di quel, ch' egli opra, un supremo Signore:
E perchè lieve pena è a tanti falli
E presta scure e subito dolore;
Di lunga morte i tormentosi calli
Voglio che prema in un perpetuo orrore.
E qui rivolto alla Donzella il viso,
Guardolla con disprezzo e con sorriso.

XIV.

Ed ordin diede a quattro cavalieri,
Che la guidasser dentro d'una tenda,
Insino a tanto che de' suoi pensieri
Tutta la somma il fabbro non comprenda,
Che formar deve il misero quartieri
Della Donzella, anzi la tomba orrenda:
E perchè questa presto sia finita,
I lavoranti a molto prezzo invita.

XV.

Nell'isoletta (se ve ne sovviene)
Dove le regie tende egli fa porre,
Vuol che si formi il loco delle pene;
Onde la gente tutta colà corre,
E fan gran fosso nelle asciutte arene:
Nè in questo mentre alcun viene e soccorre
L'innocente fanciulla; e intanto bolle
L'opra, e sul fosso un gran tempio s'estolle.

XVI.

A guisa del famoso Panteonne
Formato sembra: e v'è di più, che attorno
Ci son di nero porfido colonne:
Di neri marmi ancora è tutto adorno
L'infausto tempio: e di abbrunate donne
Un drappel vuol che dentro al suo contorno
Abiti; e questo quasi ogni momento
Mandi fuori un mestissimo lamento.

XVII.

E poi dipinger fa sopra ampie tele
Tutti i casi di donne sventurate,
Ch' ebbero il cor superbo, o pur crudele:
E di queste le mura sono ornate
Della gran volta: e di nere candele
Vuol che arda in esso tanta quantitate,
Che a lui, che il giorno splendido ne adduce,
Soprastar possa la racchiusa luce.

XVIII.

Quindi in mezzo del tempio erge un avello
D' un bel diaspro, che la porta ha d' oro;
E d' oro ha pure il grosso chiavistello,
Per cui dal cieco sotterraneo foro
Vassi al carcere iniquo, orrido, e fello,
Dove Despina per suo reo martoro
Deve condursi a terminar sua vita.
Ed oh che l' opra infausta è già finita!

XIX.

Finita l' opra, d' un gran manto nero
Fanno vestir la povera Despina:
E ogni altra donna, ogni altro cavaliero
Si veste a bruno per quella mattina:
E verso il loco dispietato e fiero
Tacita e pensierosa ella cammina:
Entra nel tempio, e Serpedonte è seco,
Che la riguarda minaccioso e bieco.

XX.

Apre un soldato la dorata porta,
E: quà (le dice) misera fanciulla,
Entrar convienti, e rimanerci morta.
Essa lo guarda, e non risponde nulla;
Quand' ecco il vecchio Rege, che l' esorta
A non passar sì presto dalla culla
A tomba sì crudele e spaventosa,
E ch' esser voglia a Serpedonte sposa.

XXI.

Le donne e i Cavalieri a mille a mille
Le son d' intorno, e le stesse preghiere
Le fanno: ed ella in sembianze tranquille
Lor si dimostra, e quelle lusinghiere
Voci non cura; ma con le pupille,
Di cui Natura non fe le più nere,
Si fissa in Serpedonte, e immantinenti
Tali gli vibra al cor detti pungenti.

XXII.

Eccomi giunta alla soglia fatale,
Donde si varca al regno della Morte,
Questo è l' ospizio, o mostro micidiale,
Questo è il palagio e la superba Corte,
Ove tu alloggi una donna Reale?
Or vanne pure, e vantati di forte;
E la Fama di te dica, ovunque erri,
Come vive le femmine sotterri.

XXIII.

E le sotterri, perchè troppo fide
Sono agli sposi loro, a' lor mariti.
Affrica sola, e le spiagge Numide,
E più d'ogni altro della Nubia i liti
Veggon tai cose: altrove sol si uccide
Chi fede rompe per minacce, o inviti,
O per forza d'amore al suo consorte;
E quì sol chi è fedel si danna a morte.

XXIV.

Crudel, se data t'avess'io parola
D'esser tua sposa, e t'avessi mancato;
Ben mi starebbe addolorata e sola
Viver morendo in loco così ingrato:
Nè mi dorrebbe vedermi al a gola
Pungente ferro, o il petto mio piagato:
Che merita abbreviare i giorni sui
Chi tradisce il suo sposo, e dassi altrui.

XXV.

Ma a voi, donne di Nubia e cavalieri,
I Genj di queste orride contrade,
E su del cielo, e degli abissi neri,
E i Numi ancor, che le marine strade
Scorrendo vanno placidi e leggieri,
E i gran Numi di fede e di onestade
Parlino a mia difesa; e chiara sia
La sua calunnia e l'innocenza mia.

XXVI.

Nè gran tempo anderà, ch' aspra vendetta
Faran di me più spade peregrine:
E forse forse l'amor mio s'affretta
Per ritrovarmi su l' onde marine.
Deh, se pregio mortale in Ciel s' accetta
Da quelle immense potestà divine;
Fate, gran Dii, che in questa tomba io viva,
Sino a che il mio Ricciardo non arriva;

XXVII.

E non ti tragga, traditor, dal petto
L' indegno core, e dica a me: tel dono.
Cui poi guardando entrambi con diletto,
Diremo entrambi ancor: quivi ebbe il trono
L' amor da prima, e poi l' odio e il dispetto
Contro una, che lasciata in abbandono
Era da tutti, e quest' uomo sì forte
La racchiuse tra barbare ritorte.

XXVIII.

Nè ti allegrar con la vana speranza,
Che una lagrima sola, un sol sospiro,
Un pallor breve sulla mia sembianza
Abbi a vedere in tanto mio martiro.
Al par di tua ferocia avrò costanza.
E s'egli è ver, che terminato il giro
Di questa vita, ogni anima disciolta
Si trovi con chi ell' ama un'altra volta;

XXIX.

Qual sarà il mio piacere e il mio conforto
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto?
Qual gioja trarrem noi da questo torto,
Da questo sdegno, e questo tuo dispetto!
Io lui dirò, come in crudele e corto
Carcer fui spenta, per l'estremo affetto,
Ch'io volli conservargli; e più gradita
Mi fu santa onestà, che lunga vita.

XXX.

Questa sola speranza ella è bastante
A farmi lieta in compagnia di Morte.
Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
Ti cangi, e tieni le tue luci smorte?
Forse ti duol, che alla tua gente avante
Spalancate del vero abbia le porte,
Onde veggano a qual tristo Signore
Debbano soggettar la roba e il core?

XXXI.

Povera Nubia, e misere pendici!
Che aspettar vi potete da costui?
Se me distrugge, farà voi felici?
Me, che tanto d'amore accesi in lui?
E se chi ama, tratta da nimici
Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;
Di color, che avverrà, ch'egli non cura;
Se non la stessa sorte, e ancor più dura?

XXXII.

Però, s'io mal non veggo, il più beato
Sotto costui è quel, che muorsi presto.
Misero certo e doloroso stato
Ad un cor vile, che non pensi al resto;
Ma felice, soave, e fortunato
A chi il futuro è tutto manifesto,
E che legge ne' fati e nelle stelle
Il gran tragitto alle cose più belle.

XXXIII.

Però, donne amorose e cavalieri,
Non vi prenda pietà del morir mio:
Ch' oltre ch' io muojo tanto volentieri,
Ch' altro non ho, ché di morir, desio;
Ho gran piacer, che questi si disperi
In non avermi, e sì ne paghi il fio:
E mi diletta più d' ogni altra cosa,
Ch'io muojo onesta, e di Ricciardo sposa.

XXXIV.

Volea più dir; ma generosa e forte
Varcò la soglia, e con l'eburnea mano
A se tirò le spaventose porte,
E si racchiuse nell' oscuro vano,
U' nera face con fiammelle smorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le fe vedere il tenebroso avello,
Più crudo assai di qualunque coltello.

XXXV.

Chiusa Despina, si fece un gran pianto
Dalle abbrunate femmine pietose;
E Serpedonte infuriato intanto
A custodia del tempio mille pose
Uomini d'armi, che famoso vanto
S'acquistaro per opre gloriose:
A guardia poi della tomba spietata
Egli si pone, ed altri non la guata.

XXXVI.

E vuol, chiunque nel tempio penetra,
Despina rea, e lui giusto confessi;
E chi ciò nega, fa scrivere in pietra
O che coi mille alla pugna s'appressi;
O se pur grazia dalle stelle impetra,
Essendo ei sol, che quei restino oppressi;
Debba seco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai spaventi n'ha timore.

XXXVII.

E chi vinto rimane (odi che furia,
Odi che mostro orribile e spietato !)
Vuol, che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riserbato;
Poi con affanno e con estrema ingiuria
Sopra l'avello rimanga scannato;
E fuor venga Despina in quei momenti,
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.

XXXVIII.

Ciò decretato, alle femmine impera,
Che attorno attorno all'avello funesto
Facciano un tristo canto in su la sera,
Perchè il carcere a lei sia più molesto.
Onde due giovinette in veste nera
Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
Il canto principiaro; e l'altre appresso
Piangendo ripetevano lo stesso.

XXXIX.

O verginella, dove mai ti trovi
Separata da' vivi in una oscura
Tomba, ove morte ancor viva tu provi!
Quando nascesti, ogni mala ventura
Teco pur nacque. A pietà noi commovi:
Ma se non eri al Signor nostro dura;
Avresti Regno, e vita lieta e bella.
E il coro rispondeva: o verginella!

XL.

E quindi in tuono più roco e languente
Seguiano: o d'Amatunta, o di Citera
Leggiadra Dea, che fai bella e ridente
Del terzo cielo la feconda sfera;
Piega la dura ed ostinata mente
Di questa verginella aspra e severa,
Acciò di se le incresca, e si rivolga
Al nuovo amore, e dal primo si sciolga.

XLI.

Ma non tardar, se sei così pietosa,
Come fama di te fra noi favella:
Che dentro all'atra tomba e spaventosa
Potrà poco durar la vergin bella.
Dunque impera alla tua prole famosa,
Che armata di acutissime quadrella
Nel carcere penetri, e il cor le spezzi
Per Serpedonte, e Ricciardo disprezzi.

XLII.

E mentre quelle cantavan di fuore,
Dalla profonda tomba a lor risponde
Despina, e dice: del vostro dolore,
Donne, ho pietà; ma pria di sasso l'onde
Del mar faransi, e sentiranno ardore,
E nere si faran le chiome bionde
Del sempre chiaro apportator del giorno;
Ch' io faccia all'amor mio oltraggio e scorno.

XLIII.

In questo dir, di guerra aspra nascenza
S'ode fra i mille; onde spezzano il canto
Le meste donne vinte da temenza,
E del gran tempio s'ascondon n'un canto.
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte; e questi è il Cavalier del pianto,
Il padre della giovine racchiusa,
Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa.

XLIV.

Errò tanto costui per aspri e varj
Luoghi, che giunse a quell'orribil porto,
Dove udì della figlia i casi amari,
E n'ebbe per dolore a restar morto:
E se ben sa, che con mille contrarj
Vincer non puote, e vendicar suo torto;
Pur'ama meglio una morte spedita,
Che senza lei più mantenersi in vita.

XLV.

Quindi è che disperato egli si caccia
In mezzo a loro, e col brando tagliente
A questi il collo, a quei tronca le braccia.
Ma più non è quello Scricca valente,
Ch'allora ei fu, che su la fresca faccia
La nera barba ruvida e pungente
Segno faceva e mostra di vigore:
Or'ella è bianca, ed egli ha men valore.

XLVI.

Ond'è che vinto e prigioniero ei resta,
Ed è condotto al fero Serpedonte;
E l'elmo duro trattogli di testa,
Conobbe ei tosto la Real sua fronte,
Che gli era per lungo uso manifesta;
E con parole dispettose e pronte
Gli dice: gran mercè debbo agli Dei,
Se in questo giorno mio prigion tu sei:

XLVII.

Che già la legge ed il fatal decreto
Saper ben dei del tuo prossimo fine.
Ma s'esser tu vorrai uomo discreto;
Questa sventura tua giunta al confine
Non sol farai ch'ella ritorni indreto;
Ma rose diverran tutte le spine,
Che or pungono il cor tuo, e quello ancora
Di tua figlia, che tanto ti addolora.

XLVIII.

Io t'aprirò la porta dell'avello;
E tu discendi seco a parlamento:
E se addolcisci lo suo cor rubello
Per me; cangerò teco anch'io talento.
Sarò suo sposo, e non sarò più quello,
Che or sono, ad ambo voi tutto spavento;
E queste squadre e il braccio mio saranno
In avvenir de' tuoi nemici in danno.

IL.

Nè, gran Rege de' Cafri, io ti domando
Ingiusta cosa. Anzi, se sonti a core
I patrj Dei, a' quali io raccomando
Me stesso, e l'opra, e il lor macchiato onore;
Dovresti far con paterno comando,
Ch'ella spegnesse il mal'acceso ardore:
Che donna Saracina ad uom Cristiano
Non deve unirsi, o il matrimonio è vano.

L.

E qui raccontò lui di Ricciardetto
E di Despina i pertinaci amori;
E come egli rapilla per affetto;
E gli sdegni di lei, l'ire, e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto.
S'empie lo Scricca tutto di stupori
A quelle voci, e fassi aprir la porta
Dell'urna, ed alla figlia egli si porta.

LI.

Ma ritorniamo un poco (se vi piace)
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina.
Ma duolmi, che ammalato Carlo giace,
Ed ha presa la terza medicina,
E gli han cavato sangue, e messi gli hanno
I vescicanti, che gran duol gli fanno.

LII.

E già s'era ridotto a mal partito,
Quando a lui San Dionigi di persona
Apparve, ed era di bianco vestito,
E disse: Carlo Magno, nuova buona:
Il moccolino tuo non è finito.
Ciò detto, disparisce e l'abbandona.
Carlo s'alza sul letto, per far prova,
S'egli è guarito; e sano si ritrova.

LIII.

Di che si rallegrò tanto Parigi;
Che quasi se ne andò tutto in baldore:
E allor fu fabbricato a San Dionigi
Quell' ampio tempio, e di tanto valore,
Di cui ancor si veggono i vestigi,
E di cui Francia non vide il maggiore:
E questa grazia ciaschedun più prezza;
Perch' era presso all'ultima vecchiezza.

LIV.

E mentre si fan feste da per tutto,
Ecco che a mezzodì giunge un corriero
D' Alfonso il casto con vestito a lutto,
Che vien di Spagna, e dice come il nero
Popol di Libia ha il suo Signor distrutto;
Onde ha sua speme nel Francesco Impero;
E prega Carlo con sospiri e pianti,
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti.

LV.

Ma che non ponga punto tempo in mezzo:
Che qual torrente, che rotte ha le sponde,
Va l' Affricano a fiere stragi avvezzo
Per le Ispane contrade, ove confonde
L' umane e sacre cose, e con disprezzo
Insulta tutti, e a lui niun risponde;
Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento,
Che dieci Mori ne disfanno cento.

LVI.

Nè tacque i santi letti maritali,
Nè le sacrate a Dio vergini pure,
Fatte trastullo di quegli animali.
Onde mosso a pietà di lor sventure,
Rispose Carlo, che d'aquila l'ali
Avria voluto in quelle congiunture,
Per ritrovarsi vie più presto in Spagna,
E dar principio a una crudel campagna.

LVII.

Ma che non averia troppo indugiato
A mandarvi soccorso, e venirvi esso:
E corrieri spedì per ogni lato,
E diede lor comandamento espresso
Di ricercare Orlando suo pregiato,
E il buon Rinaldo, che gli andava appresso,
E quale altro trovasser nel cammino
Famoso in armi e chiaro Paladino.

LVIII.

E volle la fortuna dei Spagnuoli,
Ch' Ulivieri, e Dudone, ed altri molti
Bravi soldati, in guerra rari, o soli,
Giungessero in quel punto, e insiem raccolti
In Parigi: onde avvien che si consoli
Carlo in vederli; e stampò su i lor volti
Baci di gioja e d'allegrezza estrema;
E fa dire ad Alfonso, che non tema.

LIX.

Ed unisce un'Armata presto presto
Di trentamila e forse più cavalli,
E pedoni altrettanti; ed esso lesto
Va loro avanti fra trombe e timballi,
E fa il suo ardire a tutti manifesto:
Che non sì corre villanella ai balli,
Com' egli a quella guerra correr sembra,
Col bianco crine e l'invecchiate membra.

LX.

Ma mentre egli cammina in questa guisa,
Torniamo a Ferraù, che pur dimora
Nell'Isoletta dal Mondo divisa,
Ed ha fatto degli occhi doppia gora,
Per lavar l'alma sua di colpe intrisa.
Ma il Demoniaccio, che sempre lavora,
Gli guastò tanto il debole cervello;
Che ancor di nuovo a Dio si fe rubello.

LXI.

Non aspettò, che all'Isola giungesse
Tornata al Mondo qualche nuova Elena,
Che co' begli occhi, e le dorate e spesse
Ricciute chiome in amorosa pena
Ed in voglie caldissime il ponesse,
Talchè obbliasse e desinare e cena;
Ma fece seco in modo, che in un mese
D'una donna dell'Isola s'accese.

LXII.

Cosa più brutta certo di costei
Non fe Natura, e farla già non puote.
Di statura simile era a' pigmei,
Con un gran capo, tutta bocca e gote,
Gran ventre, gambe grosse, e lunghi piei,
Le schiene grosse; e l'altre cose ignote
Eran nefande tanto, che mi viene
Stomaco, ognora che me ne sovviene.

LXIII.

Gli occhi poi tutti bianchi e in fuora in fuora,
Siccome le locuste, e sopra il petto
La lana avea, qual di pecora mora,
Che giù scendeva e s'univa al boschetto;
Che a darle fuoco, certo la baldora
Saria durata qualche buon pezzetto:
Stiacciato il naso, e i denti lunghi e storti,
Come si dice che il cinghial li porti:

LXIV.

Corte le braccia e grosse, e corta e grossa
La mano: in somma pareva una furia.
Ma vedi del tristo abito la possa,
Ed i prodigj della rea lussuria!
Che siccome fa bere acqua di fossa
De' fonti e de' ruscelli la penuria
A chi si muor di sete; e di letame
Cibarsi ancor, chi muorsi dalla fame;

LXV.

Così quando dal senso l'uomo è preso,
Ogni cosa gli piace e gli par bella;
E per tal via il buon Romito acceso,
Restò di quella cosa trista e fella.
E perchè questo fatto è male inteso
Nell'Isola, e mal pur se ne favella;
Un dì con questa strega maladetta
Fuggissi il Frate sopra una barchetta.

LXVI.

E perchè la sguajata lagrimava
Abbandonando il patrio suo terreno,
Il Fraticello stretta l'abbracciava,
E le diceva: anima mia, pon freno
A questo duol, che l'anima ti cava:
Che se tu miri bene in questo seno,
Vedrai, che c'è chi ti porta più amore
Della tua madre e del tuo genitore.

LXVII.

A queste voci quella cosa brutta
Rise, qual ciuca in sul fiutar l'orina;
Ed al suo collo gittatasi tutta,
Pian pian gli dice all'orecchia mancina:
Ovunque io sarò mai da te condutta,
Per terra estrania, o lontana marina,
Mio cor, mia vita, e mia dolce speranza,
Sarà l'usata mia paterna stanza.

LXVIII.

Il capitano e la gente di barca,
Ch'erano (se non sbaglio) d'Inghilterra,
Stimaro il Frate de' pazzi il monarca,
Mentre sì brutta cosa al sen si serra:
E quinci il ciglio ciascheduno inarca
Per vedere or quel mostro della terra,
Ora quel Frate impazzito per lui;
Nè sanno qual più ammirin di que' dui.

LXIX.

Ma consolata la sozza piangente,
S' accorse Ferraù come il padrone
Si rideva di lui apertamente;
Onde gli diede un cotal sorgozzone,
Che gli fece inghiottire più d'un dente.
Danno i soldati di mano al bastone
Per castigare il pazzo temerario;
Ma la cosa per loro andò al contrario.

LXX.

Perchè una spada datagli alle mani
La maneggiò sì presto su coloro;
Che li fe tutti dell' anima vani;
Onde soli rimasero fra loro;
E poi per rabbia si davano a'cani:
Ch' ei non sapeva il nautico lavoro,
Nè quando dare, oppur raccor le vele,
O come governarsi in mar crudele.

LXXI.

Ma tanto egli è il piacer, ch'egli risente
Nel rimirarsi l'amor suo sì presso;
Che d'onda o d'aura non gli cal niente,
E non gli cal, se in mar rimane oppresso.
O Ferraù briccone veramente,
Deh apri gli occhi omai, torna in te stesso:
L'offender Dio per cosa sì bestiale,
Se tu nol sai, ti fa peggior nel finale.

LXXII.

La barca intanto su l'onde galleggia:
Che il vento e la corrente non la move.
Il Sol già cade, e nel cader s'ombreggia
L'aria di nubi, e fra non molto piove,
E con la pioggia tuona e lampaneggia,
E fassi un tempo da spaventar Giove;
Ed ecco cade un fulmin d'improvviso
Della donna bruttissima sul viso.

LXXIII.

E non contento d'averla bruciata,
Sfonda la barca; e d'acqua è già ripiena,
E giù s'affonda, anzi ella è già affondata,
E già si posa su l'ultima arena.
Il Frate, con la donna fulminata
Sul collo, nuota come una balena.
Cessa la pioggia, e Dori e Galatea
Corron pe'l mar, che placato ridea.

LXXIV.

E visto quel bruttissimo Romito
Nuotar con peso di tanta bruttezza,
Un Tritone mandar di lito in lito
Proteo ad avvisar, che con prestezza
Dall'orrido suo gregge circuito
Colà venisse; e piene d'allegrezza
Spediro da per tutto l'Oceano;
Sì lor sembrò lo spettacolo strano.

LXXV.

Nè guari andò, che al regnator del mare
Giunse tal voce; onde fe porre il freno
A due balene, e là si fe portare,
Ove il Romito veniva già meno
Per lo timor di doversi annegare:
E le Nereidi amabili non meno
Quivi n'andaro pe' flutti marini,
Portate da prestissimi delfini.

LXXVI.

Non tanta festa, non tanta allegria
Fanno d'attorno al gufo gli augelletti;
Come di riso e di piacer moria
Nettuno; e vuol, che Proteo suo s'aspetti
Con quella d'atri mostri aspra genia:
Che veder vuol, se fra cotanti aspetti
Orridi e spaventosi un se ne veda,
Che la bruttezza della morta ecceda.

LXXVII.

Ed ecco il gran pastor del marin gregge;
Che dal Carpazio mar tutte traea
Le foche e l'orche, ch'ei governa e regge.
Per ubbidire all'alma Galatea:
Che per lui ogni sua parola è legge.
Alla cui vista ogni Nume, ogni Dea
Gli andaro incontro, e gli accennar con mano
Quel notator col carico sì strano.

LXXVIII.

Ancorchè avvezzo a cose spaventose,
Proteo s'inorridì per quella vista;
E le sue bestie divennero ombrose,
E fuggir via; così lor parve trista
Colei, che tanto amabil foco pose
Nel Romito, che pare ancor persista
In adorarla: e pur questi è quel Frate,
Che d'Angelica amò sì la beltate.

LXXIX.

Di che n'ebber trastullo singolare
Que' Numi; e rider' Ino fu veduta
La prima volta, da che cadde in mare:
E Scilla, che crudel tanto è tenuta,
Che fa Triquetra e il mar vicin tremare;
Dall'antro uscita, e colà pur venuta,
Non volendo sorrise: e rise ancora
Cariddi, che le navi si divora.

LXXX.

Ma Teti con lo stomaco rivolto,
E perchè gravida era, intimorita
Di non fare un figliuol con simil volto;
In un pesce ordinò, che convertita
Fosse colei, e sì gli fosse tolto
Sì strano aspetto e vista sì sgradita.
Fu fatta seppia; indi partissi ognuno;
E del Frate pensier n'ebbe Nettuno,

LXXXI.

Che gli fe far dugentomila miglia
In una notte, e trasportollo in Francia.
Di che cotanta il prende maraviglia;
Che crede di sognare; e tien per ciancia
Quel, che pur vede con aperte ciglia:
Ed il bello è, che scudo, spada, e lancia
Si mira appresso; onde vie più s'imbroglia:
Ma più parlar di lui or non ho voglia.

LXXXII.

Mi sta nel core il mesto Ricciardetto,
Che chiama l'amor suo, e non l'ascolta.
Oh se sapessi, meschin giovinetto,
Come Despina tua si sta sepolta
Viva dentro un avello oscuro e stretto,
Solo perchè dall'amor tuo disciolta
Esser non vuole; se di duol si muore,
T'ucciderebbe certo il gran dolore.

LXXXIII.

Come dicemmo, i forti cavalieri,
Ucciso il fiero mostro, s'imbarcaro
Inverso Nubia, dove i suoi pensieri
Avea Ricciardo, che del furto amaro
Troppo gli duole, e assai mal volentieri
Soffre ogn'indugio; e già col crudo acciaro
Esser vorria con l'empio Serpedonte,
Col suo rivale combattendo a fronte.

LXXXIV.

E già sei volte e sei fuora dell'onde
Il Sole era comparso, ed altrettante
S'era in esse sommerso; e lido e sponde
Non si vedeano ancora: e il fido amante
Se si dispera, e le sue chiome bionde
S'egli si strappa, e Scirocco e Levante
Prega che soffi, ed empia ben le vele;
Sel pensi chi d'Amor servo è fedele.

LXXXV.

Ma pur l'ottavo giorno in su la sera
Veggon la terra tanto desiata,
E la deserta ed orrida riviera
Sol da lioni e da tigri abitata,
Dove sepolta viva Despina era:
E quando di bei fiori inghirlandata,
Vergognosetta in ciel splendea l'Aurora,
Toccaro il lido con l'acuta prora.

LXXXVI.

Primiero sul terren Ricciardo scende,
Di poi le donne e i due forti cugini,
E da un vecchio nocchiero i casi intende
Della sua donna, e gli orridi destini.
Pensate voi, se d'ira egli s'accende:
E vestiti gli usberghi, e gli elmi fini,
S'inviano a gran passo inverso il tempio,
Di far vogliosi un memorabil scempio.

LXXXVII.

Il Cavalier del pianto, l'infelice
Misero padre dell'alma Despina;
Sebbene molto prega e molto dice,
Perchè si tolga da tanta rovina,
E faccia lui e faccia se felice;
Nulla intanto la smove: e già vicina
È l'ora, ch'egli deve in su la tomba
Morire; e roca già suona la tromba.

LXXXVIII.

Piange Despina il duro caso acerbo
Del genitore; e vorrebbe morire
In cambio suo; ma il Principe superbo
Nulla affatto del cambio vuole udire;
Anzi le disse: in vita ti riserbo,
Perchè mi piace vederti patire.
Ed ecco fuor dell'avello crudele
Son tratti il padre e l'amante fedele.

LXXXIX.

D'un nero panno ricoperto egli era
L'avello tutto; e la tagliente scure
Teneva in mano un uom d'orrida cera.
Vicine al duro ceppo in vesti oscure
Stavan le donne, che mattino e sera
Piangevan di Despina le sventure;
E in mezzo a loro v'era un basso scanno
Coperto pur d'un nerissimo panno.

XC.

Quivi fa porre il barbaro Affricano
La misera Despina, acciò che veda
Morire il padre, il qual dolce ed umano:
Figlia, diceva, il giusto Dio proveda
Al tuo dolore: il mio fato inumano
E il tuo ci han fatti una misera preda
Di questo mostro, che ragione e Dio
Non cura, e segue solo il suo desio.

XCI.

Un pezzo io ti pregai, che tu stringessi
La tua con la sua mano, e in questa guisa
Te alla tomba ed a morte me togliessi:
Ma quanto or lieto nella valle elisa
Vo, perchè dura a' miei comandi espressi,
Figlia, tu fosti! che piuttosto uccisa
Io ti vedrei, che consorte a costui,
Di cui peggior non v' è tra' regni bui.

XCII.

Segui dunque, dolcissima Despina,
Ad odiar questo mostro: e se riserba
L'alma in passar la Stigia onda divina
Il giusto sdegno e la giusta ira acerba;
Temi, ribaldo, pur, temi vicina
La vendetta, che Giove a te pur serba.
L'Affrican non risponde, e fa con gli occhi
Cenno al ministro, che il gran colpo scocchi.

XCIII.

Alza quegli la scure; ma nell'atto
Che vibrar vuole il reo colpo fatale,
Sorge Despina furibonda a un tratto,
E il feritore abbraccia: e tanto vale
Sua forza; che al ministro non vien fatto
Troncar del padre lo stame vitale;
Ma dura gran fatica, e stenta molto,
Che il ferro dalla man non gli sia tolto.

XCIV.

Or mentre questo succede nel tempio,
Gia co' mille attaccata era la mischia
Da' tre guerrieri, che ne fanno scempio.
Tristo è colui; che alla pugna s'arrischia:
Che danno colpi, che son senza esempio:
E il rombo delle spade tanto fischia;
Che s'ode dentro al tempio: e d'ira insano
Esce fuor Serpedonte al caso strano.

XCV.

Despina intanto generosa e forte
Discioglie il padre, e intrepida e sicura
Corre del tempio a spalancar le porte;
E già dentro del core si figura,
Che il suo Ricciardo per benigna sorte
Il guerrier sia, che lei salvar procura;
E gli altri due, che pugnano per lui,
Sieno i tanto famosi cugin sui.

XCVI.

Ricciardo appena Serpedonte ha visto,
Che lo corre a investir, siccome toro
Il suo rivale, e grida: iniquo, e tristo,
E perfido ladrone, ove è il decoro
Di Real sangue! per rapina acquisto
Far delle donne, e a forza di martoro,
Di catene, di carceri, e di morti
Tentar di superar l'alme più forti!

XCVII.

Con questo (che pur' anco e fuma e gronda
Del vil sangue de' tuoi) ferro, che stringo,
Perchè l'altrui superbia si confonda,
Di trapassarti il core io mi lusingo.
Qual torbido torrente, che la sponda
Rompa improvviso, e del villan guardingo
Ogni riparo, e con l'altera fronte
Tutto abbatte; tal fessi Serpedonte.

XCVIII.

Fumo dagli occhi, e foco dalla bocca
Usciva all' Affricano in copia molta:
Che Amore in mezzo all' anima lo tocca,
E pe 'l sangue gli corre un' ira stolta,
Ch' assai di là del giusto lo trabocca.
E inver Ricciardo la spada rivolta,
Gli tira un colpo sopra dell' elmetto;
Che gli ebbe il capo a tagliar di netto.

IC.

Ma il Fato amico, e la tempera fina
Lo salvaron; perchè calò di piatto
Il ferro, e non oprò quella rovina,
Che col taglio averia di certo fatto.
Ricciardo intanto un colpo a lui destina
Di punta (che lo vuol morto ad un tratto)
In verso il core; ma il ferro non passa,
E nell' usbergo la punta gli lassa.

C.

Di ciò si duole il forte Ricciardetto,
E con le braccia quanto può lo cinge,
Per trarlo a terra a suo marcio dispetto;
Ma l' Affricano anch' egli sì lo stringe;
Che a veder quella lotta era un diletto.
Pur l' un dall' altro alfine si discinge,
E riprese le spade, si dan botte
Da far vedere il Sole a mezza notte.

CI.

Di Ricciardetto intera è l'armatura,
Dell'altro quasi tutta o rotta o guasta;
Talchè non più trovando cosa dura,
Fa piaghe il ferro, ovunque il corpo attasta.
Ma l'Affricano, pieno di paura,
La vittoria col brando a lui contrasta;
E gli dà così dura e rea percossa,
Che fa la terra del suo sangue rossa.

CII.

Per cui di tanta collera s'accende
Il Franco giovinetto; che a due mani
(Terribil cosa!) la sua spada prende,
E l'alza, e poi (il ciel ne guardi i cani)
Glie la piomba sul capo, e glie lo fende
Insino al mento: vedi colpi strani!
Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino
Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

CIII.

Corre Despina, e fascia le ferite
Co' suoi recisi bei capelli biondi;
E di lagrime calde ed infinite
Lo bagna: e tanto avvien ch'il duolo abbondi
In lei; che manca. Le dame compite
Le disciolgono il busto; e fiori, e frondi,
Ed acque fresche le menan sul volto,
Perch'ella si riabbia o poco o molto.

CIV.

Lo Scricca intanto con olio pietrino
(Ma di quello di pietre preziose,
E non del nostro, ovver del Casentino,
Che val tre soldi o due crazie fecciose)
Della figlia unse il volto alabastrino;
E tornò in vita: molto poi ne pose
Nella piaga del vago giovinetto,
Che lo guarì prestissimo in effetto.

CV.

Quanta allegrezza i due fedeli amanti
Provassero in vedersi, ognun sel pensi:
Che a dirlo non ho io forze bastanti.
Ora coi volti come fiamme accensi
Si guardaro, or con pallidi sembianti;
Ed or perdendo or ripigliando i sensi
Aprian le bocche, e non potevan dire,
E si sentivan di piacer morire.

CVI.

Pure alla fine sciolse Ricciardetto
La debil voce, e disse: ancor ti veggio,
Despina, mio conforto e mio diletto!
Ed ella: son pur desta, e non vaneggio:
Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto,
A cui me stessa ed ogni cosa io deggio;
(Rispondeva or con voci, or con singulti)
Quando s'odon vicini aspri tumulti.

CVII.

O questo fatto sì, che mi vien nuovo,
E viemmi in tempo, che molto m'incresce:
Che in somma, se una volta mi ritrovo
A qualche istoria, che lieta riesce;
Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
E mi strappa la rete, e fugge il pesce.
Mi porti in avvenire l'aversiere,
Se mai più vo' cantare istorie vere.

CVIII.

Che se non avev'io sì forte impegno,
Nè seguitassi l'opera intrapresa;
Tutte le forze del mio scarso ingegno
Spender voleva solo in questa impresa;
E d'un amante così bello e degno,
E d'una donna sì d'amore accesa
Voleva dir con dolcezza infinita,
Da farvene leccar forse le dita.

CIX.

Perchè le guerre, e l'orride battaglie,
E l'opere famose degli Eroi
(Donne gentili, può esser ch'io sbaglie)
Non sono cose da me, nè da voi.
Gli archibusi, gli spiedi, e le zagaglie,
Per vostra fede, che hanno a far con noi!
Maneggin questi gli uomini spietati,
Ch'odiano Amore, e i servi suoi pregiati.

CX.

E noi, s'egli è di Verno, intorno al foco,
Oppur d' Estate all' ombra ragioniamo
Quanto piacere, e quanta festa e gioco
Apporti Amore, e lui benediciamo.
Ma spero in Dio, ch' ell' abbia a durar poco
L' aspra battaglia, che noi ci aspettiamo;
Ma pur, s' ella durasse troppo troppo,
Io son persona da farci un intoppo.

CXI.

Frattanto riposiamci, e in questo breve
Spazio di tempo pensiamo a Despina,
Che da' begli occhi di Ricciardo beve
L' ambrosia vera, e quella più divina,
Che tal su in Cielo certo non riceve
Dal bel garzone Ideo sera e mattina
Il sommo Giove; e pensiamo a Ricciardo,
Che versa tutta l' anima in un guardo.

FINE DEL CANTO DECIMOQUINTO.

FINE DEL TOMO SECONDO.

AVVISO

DELL' EDITORE

Per rendere maggiormente interessante la presente edizione del Ricciardetto del celebre Niccolò Forteguerri, una delle opere componenti la *Collezione dei Poeti Classici Italiani* da me intrapresa, ho creduto bene di aggiungervi tutte le poesie di sì valente Autore, che mi è riuscito di rintracciare; e quindi oltre i capitoli già da lungo tempo conosciuti, e quelli recentemente pubblicati, potranno gli intendenti gustarne altri finora inediti, che inseriti nel 4° Volume dell' Opera verranno connotati coll' asterisco.